This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

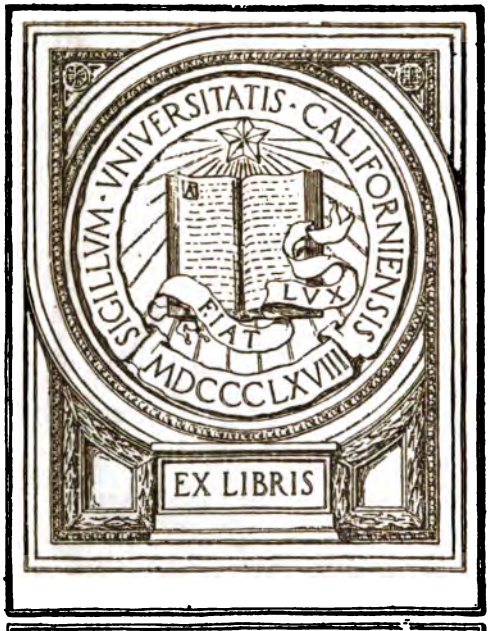
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

11, 2, 37

UNIV. OF CALIFORNIA

LA RIVELAZIONE DIFESA

Contro alcuni più correnti, ed inutili tentativi del moderno Filosofismo;

DISSERTAZIONE

DELL' AB.

MATTIA DE PAOLO DA CELLOLE,

Reale Accademico di Napoli, e Fiorentino, Arcade Romano, e Cappellano del quarto Reggimento Fanteria Provinciale Terra di Lavoro,

DEDICATA

A S. E. Rma

D. GIUSEPPE CARRANO,

ARCIVESCOVO DI TRAJANOPOLI,

CONFESSORE DI S. M.

FERDINANDO IV. BORBONE

RE DELLE SICILIE D. G.

NAPOLI MDCCCIV.

Dalla Stamperia Mergelliniana.

Col permesso de' Superiori.

Eos, qui extra disciplinam versantur, monere audacter, ac libere arguite, ignaros docete, scientes roborate, aberrantes in viam reducite; neque si eadem de iisdem dicta inculcemus, ac repetamus, error fuerit: credibile est enim aliquos sæpe audiendo pudore permotos, vel semel tandem aliquid boni facturos, & aliquid mali declinaturos. Ait enim per Prophetam Deus: Testifica illis hæc, fortassis vocem tuam audient.

2. cap. 6.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

MOlto severo giudizio di me formato avrebbe ogni Uomo assennato, se determinando di dare alla luce un saggio delle mie letterarie applicazioni, ad altro Soggetto, fuorchè a V. E. Reverendissima, l'avessi indirizzato. Una Dissertazione, in cui si combattono alcuni più correnti, ma inutili tentativi del moderno Filosofismo contro la divina Rivelazione, non poteva sotto altra tutela più convenientemente comparire, se non sotto quella, che può impartirle una Persona, che per la moltiplice cognizione delle teologiche discipline è destinata a regolar la coscienza del più religioso Sovrano, il nostro Padre, e Signore FERDINANDO IV. BORBONE. Questo, e non altro motivo mi ha mosso ad intitolare al rispettabilissimo di Lei nome la presente, qualunque siesi, Cristiana mia produzione. Vivo perciò sicuro, che tutti sperimenterò gli effetti del di Lei valevole patrocinio in così fortunato rincontro, considerando, che questi derivar mi debbano non tanto dalla soavità, dalle cortesi maniere, dalla benignità rimota da ogni fasto, dalla bontà insieme, e grandezza dell' ani-

806613

mo, e da tanti altri pregi, che formano di V. E. Reverendiſſima l'amabile, il leale, il magnifico, e l' oneſto Uomo; quanto dal molto profondo, e vario di Lei ſapere, che più d'ognun' altro, valevole la rende a formar giudizio di un' Opera, che non laſcia ſenza nuova confutazione alcuni argomenti, i quali, perchè ſi trovano in bocca de' più ſpiritoſi, ed inquieti giovani del noſtro Secolo, ſpargono per ogni dove un veleno capace ad infettare ogni Corpo civile, per eſtinguere in eſſo i più ſani ſentimenti in ciò, che la Religione riguarda. Di buon grado pertanto accoglierà V. E. Reverendiſſima la tenue offerta, e come a Perſonaggio di religioſo Zelo, e Criſtiana Pietà fornito convienſi, ſi degnerà di garantirla con fatti, onde poterè paleſemente gloriarmi, che l'onore mi concede di eſſere con pieno riſpetto, oſſequio, e gratitudine

Di V. E. Reverendiſſima

Seſſa 13. Maggio 1804.

Umiliſſ. Divotiſſ. Oſſequieſſ. Servo
L' Ab. Mattia de Paolo.

ALL'AB. MATTIA DE PAOLO

Per aver data alla luce la presente Dissertazione, per maggiormente confutare alcuni de' più correnti, ed inutili tentativi, contro la Rivelazione;

Del Giureconsulto

GIULIO BEATRICE,

Regio Erario per lo Napoletano Soglio nella Città di Sessa.

Tra i Regj Arcadi Sebezj *Atenèo Volscio.*

O D E.

DOnarem tripodas militibus sacros,
Pugnas qui dubias Marte sub aspero
Hostili madidi sanguine sustinent.
Illum, qui rudibus fulmina gentibus,
Et tristes Hyadas, & rabiem Noti
Describit radio, & lucida sydera,
Donet posteritas ære Corinthio.
Orant qui ancipites eloquio gravi
Causas, & populi crimina noxii,
Et rostris celebrant jura Quiritium,
Ornentur viridi tempora Laurea.
Qui ficcis oculis cum trabe Cypria
Currunt impavidi per mare Ponticum,
Orbemque aspiciunt undique pervium
Gazis Mercurius repleat Indicis.

Quid donem tibi, qui dogmata, quæ Deus
Summus terrigenis ore dedit suo,
Scriptis detegis, & viribus ingeni;
Et soler tumidis bella moves viris,
Qui solo invalidæ mentis acumine
Dant jura improvidis impia gentibus?
Hæc musa tenui condita carmina
Haud æquata tuis addo laboribus;
Sed te, qui Solio REGIS eburneo
Astans ingenium temperat & pios
Mores Christiadum ritibus arduis
Præsul terrigenis tollat honoribus.

Del

Del Dottor Fiſico

SEVERINO FUSCO

DA CASTELFORTE,

Reale Accademico di Napoli.

EPIGRAMMA.

JAm valeant Muſæ, quondam mea cura, valete
Vos ſacra Parnaſſi culmina, voſque ſpecus.
Carminibus prima ſatis eſt luſiſſe juventa.
Nunc per iter veri me rapit altet amor.
Talia Mathias, decus, & ſpes una Sueſſæ,
Doctrinæque liber prodiit omnigenæ.
Ac veluti optatus Cœlo cum decidit imber
Læta ſeges ridet, ridet & agricola;
Sic Orthodoxos nuper diatriba celebris
Solata eſt; quis enim Dogma deinde neget?
Scilicet oſtendit quo ſint diſcrimine habendi
Vera Dei ſoboles, & Mahometus Arabs.
Blount pereat, pereatque ſimul Sophus ille Tyannæ,
Quem Salvatori credidit eſſe parem.
Eſt Deus, eſt Chriſtus, fuit olim Legifer Heros;
Nam Scriptura docet, nam docet alma Fides.
Ethnicus hæc pridem ſprevit, ſpernitque Novator;
Aſt magni facient, hæc modo ſcripta legant.

Del

Del Giureconsulto

DOMENICO SARACENI

DA CARINOLA,

Reale Accademico di Napoli.

EPIGRAMMA.

ANceps pugna diu, diris concurritur armis,
Horrida pernicies! Triſtis ubique dolor!
Spiritus inſanas poſtquam pervaſerat omnes
Mentes, corda virùm, ſtruxerat omne nefas.
Cernitur at tandem viridi redimita corona
Relligio (a), atque aderat pulchra colore coma.
Fuſus humi, intortis vinclis, laqueiſque revinctus
Hoſtis multa gemens, iſte Deiſmus erat.
De caſu is queritur pugnæ undique, & undique: clamat
En armis perii turpiter ipſe meis.
Jam mihi, jam Ratio dedit, eſſenditque furorem,
Scripta habiles clypeos, armaque crediderat.
Hei mihi quidne loquar? Vana ipe luſus, & arte,
Nam funus Ratio, ſcripta fuere meum.
Denique nil reſtat, niſi quod cruciatibus urar,
Quodque ea vincla feram, bis mihi funus erit.
Sed Fati alperior lex, quod celebretur in Orbe
Rerum magna Parens, inclyta Relligio!
Splendebatque patens armato milite campus,
Mathias unus, gloria rara fuit.

Dello

(a) Sotto il vocabolo di *Religione* s' intende la Religione Cattolica, e la vera Ortodoſſia; non già la naturale, ſu di cui ſtà poggiato il Deiſmo.

Dello stesso

Ευσεβες προσετεειπε Θεον Πάτερα.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ὦ Πάτερ, αυταρ ἐμοὶ κὴρ χαίρει, κ' ηλυθεν Ηὼς
Α'υτίκα, χρυσοθρονος; Ευσεβες ὡς ἐφατο
Πάντα δ' ἐειπε Πάτερ, Μαθίας δῶρα δίδασι,
Νῶκος, μὴ τις ερις; λαμπεῖ ἡμερ' ἀεὶ.

Idem Latine.

Relligio, seu Pietas allocuta est Deum Patrem.

EPIGRAMMA.

O Pater, en mihi prægestit cor, Relligio inquit;
Præfulget roseis aurea mater equis;
Mathias hæc dona dedit: Pater inde locutus,
Lux erit assidue, jurgia sintque procul.

Del

Dell' Ab.

MATTIA ZONA,

Tra i Pastori Arcadi Sebezj *Pandareo Molindrio*.

EPIGRAMMA.

CUi placet omnigena sub Religione vagari,
Quod sit in omnigena Religione salus;
Nec pudet infirmo signari nomine stulti,
[illegible] dummodo vita fluat:
Perlege *Depaulli* Librum; firmaberis, unam,
Nempe Petri, tutum reddere posse fidem.

Del

Del Giureconſulto

FILIPPO DURATORRE

DA CASTELFORTE,

Tra gli Arcadi *Clemiro Augirio*.

ELEGIA.

ERgo iterum, *Cromwel*, temere caput exeris orco;
Et flammis reducem, *Valtee*, te video?
Non ego fallaces temerarius intuor umbras,
Non ego ſuppoſitis tangor imaginibus.
Ite iſthinc damnatæ animæ ſuſpiria clauſtris
Infernis ululent, hinc inhibete metus.
Vox non ulla foris, ſonet intus. Amabile carmen
Hic vox Sanctorum concinet una mihi.
Concinet illa quid immenſo Deus egerit ævo,
Quid ferat æterno tempus, & hora die.
Illa Dei Verbum, Verbum Patris Incrementum,
Illa ingens tanti dicat Amoris opus.
Illa quid immenſi ſit Numinis, & Sacer ille
Spiritus æterno nuntiet ore, docet.
In tribus illa Deum perſuaſa fideliter unum,
In tribus illa ſuum novit, amatque Deum.
Qualis ab Ingenito Genitus Patre, qualis utroque
Et Patris, & Nati Spiritus igne micat.
Naturamque animamque ſimul jungantur in unam,
Multiplici plures ſimplicitate pares.
Illa hominem capit, illa Deum, Verboque ſub uno,
Uſque Deum, atque humilem ſentit adeſſe hominem.

Et

Et ſcripturarum, Patrum traſmiſit habendum
Et verum, & coſtans Relligionis opus.
Nec fugiunt? Quo me vertam? Tibi jure quieſco,
Mathia, cui mens, cui reſerata patent
Doctorum argumenta. Sacer, probus, impiger, ardens
Totus in explendo munere profilias.
Ejice de Mundo peſtem, ſcelerata repelle
Semina, ne creſcant pinguius in ſegetem.
Sic & venturo nomen memorabitur ævo,
Atque ultra patrios pervolitabit agros.

Dello

Dello stesso

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Εξαιωνης προχυν γάρ ορωρει δ' υρανοθεν νυξ,
Μαθεια δ' εγνως παντοσε χειρ ορεγων.
Αλλ' αγε ημιν επειτα φαος περικαλλες εποιεις
Χρυσυ λυχνον εχων, Ω' μεγα δαυμα κ' ετι;
Ουτος ου παντεσσι Θέος χαρίεντα δίδωσιν
Ανδρασιν. Ουτε κλεος λειπετε σης αρετης.

Dell'

Dell' Illustre

DIEGO DE RENZIS,

DE' BARONI DI MONTANARO,

Reale Accademico di Napoli.

O D E.

QUo ruis, dic, quo ruis, o Profane?
Cur doces artes, & iniqua verba?
Ore cur tanti sceleris maligno
Semina fundis?
Jura prudentis veneranda, & audes
NUMINIS Sacros violare cultus,
Qui regit solus, movet, atque servat
Omnia nutu:
Illius frustra solium perenne
Illius pravis meruenda sceptra
Rumpere, & Cœlo meditaris illum
Pellere ab alto.
Irrito Fato simulacra ponis,
Turpe visendum! struis atque templa,
Impias aras adolesque thure
Nocte, dieque.
Non preces te, nec sacra te resolvent
Victimæ quamvis caderent trecenæ
Quippe te pœnæ rigidæ manebunt
Sub Stygis unda.

Quid

Quid nefas majus poteras moliri?
Siſte tu greſſus, taceaſque tandem:
Ecce MATHIAS decus, atque ſumma
Gloria Sueſſæ:
Hic per obſtantes ſcelerum catervas
Jam ſuas promit celeres ſagittas,
Hic ſuis ſcriptis penitus Deiſtæ
Dogma refellit:
Frangit Idolum pede jam ſuperbo,
Hæreſin victam fugat, atque vindex
Numinis veri meritos honores
Rettulit illi.
Tuque, MATHIA, teneas libenter
Carminis munus; nimium ſuperba
Uſque te jactet genuiſſe mater
Sueſſa virorum.

AVVERTIMENTO.

SI è già pienamente ſcoverta la gran Condotta politica di uno de' più grandi, e famoſi Ingegni della noſtra Nazione, di tenere cioè ſotto l'apparenza di una Regale Accademia, e precedenti Licenze dell' Auguſto Soglio di Napoli, attaccati, e ſubordinatiſſimi alla Sovranità Monarchica, ed alli Dogmi puriſſimi della S. Religione Criſtiana Cattolica, il più ſcelto fiore de' migliori Talenti dell'una, e l'altra Sicilia, non che di altri Regni di Europa, e fuori di eſſa, con fervidamente incitarli a ſcrivere delle ben dettagliate Opere ſull'uno, e l'altro lodevoliſſimo Oggetto. Fra dette Opere, corteſe Leggitore, eccotene adeſſo una delle più brave, degne, celebri, zelanti, e piene di ſublime Dottrina, e Filoſofia, uſcita dall'eccellente penna del noſtro Ch. ed immortale Ippoloco Pritanèo, ſoggetto di raro intendimento, e di profonda Erudizione, che ti gioverà pur troppo a farti divenire un perfetto Seguace del Vangelo, e fedeliſſimo al tuo Principe. Rileggila con attenzione, tiella fra i Libri più cari, e godi di un nuovo ammirabile ſforzo, che da eſſo Autore ſi è fatto, in prò del Santuario, e del Trono.

EGONE POSSIDONIO R. A.

INTRODUZIONE.

EGli è assai malagevole il rinvenire un pennello adattato per potere al vivo dipingere la stranezza de' nostri tempi, e coglierla in tutt' i suoi punti d' orrore. Il Secolo, che poc' anzi è spirato, e che lo specioso titolo meritò di Secolo illuminato, ha constituita erede l' incominciata Età di un composto imperoettibile di empietà, e di scostumatezza, in tanti libri, che col solo nome mettono orrore a chicchessia, purchè abbia netto le vie del cuore, e della mente. Biblioteca quindi non v' ha d' uomo di genio moderno, che un' assortimento non abbia di Opere cotanto letali; e sembra, che il gusto universale non dia di Filosofo il nome a chi brama di esserne decorato, se acquisto non fa di simili merci, che in se l' arte contengono la più esecrabile di sapere in tutto corrompere lo spirito, e per conseguenza il costume. Laonde luogo non v' è, dove tesi non sieno lacci all' innocenza, dove non odansi bestemmie contro la Divinità, e dispute calorose sulle verità più certe della Religione; e dove finalmente non infastidiscano i sarcasmi, coi quali il moderno filosofismo trattar pretende la Rivelazione divina. Il codice dell' empietà si è già compilato, ed agevolmente si legge nel cuore di tanti filosofi alla moda. Oggi non si ha la vergogna di rappresentare senza velo le passioni più sozze, ed oltrepassando i limiti della verecondia, far degli

sforzi per offendere la ragione, per degradare la condizione dell' uomo, per dispreggiare i Vangelici dettami, e per guardare con occhio disdegnoso le leggi, e le constituzioni più sacrosante della Religione, e dello Stato. Sembra, che la Natura istessa sia divenuta assai debole, da non poter più dare finimento compiuto alla depravazione de' cuori, che cercano di attutare i loro rimorsi col gittarsi nell' incredulità, e distinguersi, or col titolo di saggi, ed or col nome di Filosofi non illusi. Più cattedre pertanto si sono erette per sostenere dinanzi all' incauta Gioventù delle massime, che insegnano a spogliarsi di ogni virtù, ad annientare ogni sentimento di pudore, a far tacere la vera ragione, a passar franchi su tutto ciò, che in una natura debole, e facile a soccombere, può ancor far' argine al vizio. Altra legge non si conosce, che la propria passione, e credendo i nostri filosofi di poterla autorizzare con le massime di una Religione tutta naturale, combattono la Rivelata, e si accostano ai labbri un calice asperso del più seducente giulebbe, per bere a sorsi ottusi l' inganno, la perdizione, l' errore, l' incredulità, e la non curanza delle leggi Divine, ed umane, in tanti libri volgarmente detti di gusto.

Qual posizione dunque è la nostra? Qual' è dunque la disposizione de' filosofici cuori? Quai precetti, quai sentimenti, quai dommi dunque oggi formano gli utili, ed onesti cittadini? Gli animi sono in un languore mortale; la Fede è indebolita; lo scetticismo ha preparato un veleno capace ad attossicare in un instante le radici della vera credenza; si dilata una certa filosofica corruzione, da cui chi viene attaccato, difficilmente guarisce. Che più? Le massime di quella filo-

filosofia di natura, che per consentimento de' saggi moderni la libertà restituisce allo spirito umano, ed in guardia lo tiene contro i pregiudizj nell' infanzia acquistati; fa pompa di un trionfo tanto più applaudito, quanto più sarà costato alla Religione, alla virtù, ed all' Umanità. Il perchè non fa più veruna impressione l' udire in discapito parlare de' più sublimi Misteri, delle più auguste Verità rivelate, e de' più ragionati dommi della vera Morale, o un' Apollinetto tutto cascante presso la sua leggiadra Dolcinea, od un ridicolo Corteggiano presso una Dama di spirito, la quale, non oltrepassando con le sue mire la propria sensibilità, degl' incomodi si lagna della Religion rivelata. Giustamente dunque esclamar possiamo ancor noi, oh tempi! oh costumi! Il Governo fissar dovrebbe su tali oggetti l' imponente suo sguardo, e provvedere alla sicurezza dello Stato, e della Religione; altrimenti la virtù non ascenderà più quel soglio, donde è stata rovesciata, la Fede sarà sempre soggetta alla più scandalosa derisione, e la pubblica tranquillità sarà tuttora in pericolo di dover cedere al disordine, ed alla temerità.

Or l' impegno, che un verace Cattolico dee assolutamente sposare per la difesa di quell' augusta Religione, che col latte ha succhiata, non essendo scompagnato dalla necessità, e dal dovere, cui dettano la ragione, e la verità, e riscuotendo da noi il più degno sentimento di venerazione, ed un' inalterabile attaccamento, ci ha fatto stringere una penna santamente mordace, per non lasciare senza nuova confutazione alcuni argomenti, che per essere i più noti, e comuni, fanno strepito su i labbri de' novelli ciurmatori, i quali, digiuni come sono delle più so-

sode cognizioni ; ergono in mezzo ai più sciocchi, ed ignoranti, cattedra di abbominazione, e di errori . Essi sono tanti Deisti di poco spirito, e solo ripieni di una prevenzione, che quanto persuade la loro stravagante ragione, sia poco più di una geometrica dimostrazione. Noi avremo il coraggio di attaccare i loro più correnti tentativi contro la Rivelazione, e sostenuti dalla più ragionata, e sana Teologia, non ci sgomenteremo di sciogliere i loro sofismi.

La storia della Religione Cattolica non lascia di farci con sorpresa osservare i varj, e differenti assalti, che in ogni stagione ha sofferti. Il filosofico orgoglio, le convulsioni degli scismi, gli smembramenti dell' Eresia, talora han congiurato di mettere in rivolta la ragione con la credenza, l'unione con la dipendenza, la verità de' dommi con la sana dottrina. Ma egli era assolutamente a questi ultimi tempi riserbata l' insoffribile sedizione, fomentata dal vertiginoso capriccio di tanti spiriti inquieti, di dichiarare un' aperta tenzone a quanto v' ha di più sacrosanto, per modellare un sistema di Religione, tutto nuovo sì; ma tutto analogo alla sensibilità . L' inutile sforzo di condurre al suo fine si fantastica impresa, ha ritrovato un partito, che, per quanto ha potuto, non ha lasciato di confondere la verità con la menzogna, la santità col vizio . I fautori si sono moltiplicati, e formando il codice della miscredenza, han dato forza di legge di natura alla cabala filosofica, per atterrare ad un tempo istesso il Trono, e l' Altare . Che anzi è stata così eccedente la violenza del delirio, che come in un' inespugnabile forte (così almeno da essoloro creduto), han riunito la contraddizione de' principj, la confusione delle

le idee, e l'enorme cumulo de' loro errori, senza coerenza, senza fondamento, senza metodo, e senza autorità. Un disonorante Deismo è quello appunto, che viene adottato dai nostri filantropici, e ristauratori de' diritti dell' Uomo, ed intentato non lasciano ogni mezzo, per togliere dalle mani di un Dio vivo le redini del governo, e darle in pugno alla corrotta natura, ad oggetto di render l' Uomo, come è loro intendimento, libero, e tale, qual fu la prima volta dal suo Fattore al Mondo prodotto.

Il loro simbolo pertanto è capace d'ingannare, e con la sua semplicità può trarre nella rete coloro, ai quai non piace una Morale, che non molto favorisce la Natura, e la corruzione. Professa ognuno di essere riconoscente alla beneficenza di un Dio, che l'essere loro ha dato; non ricusano di adorarlo, ed il tributo pagargli della propria esistenza; e la ragione, di cui confessano averli Dio forniti, è quella che essi prendono per maestra, e duce, nel determinare gli atti di sua adorazione. In tal sentimento non può men soddisfatto chiamarsi Dio, se in tributargli quel culto, che la ragione lor detta, la sua grandezza non è del tutto adorata, dovendo i soli gradi di ragionevolezza all' Uomo concessi misurare l'estensione del culto, che può dall' Uomo medesimo pretendere Iddio. Ella è poi la legge di Natura, che poggiando sulla ragion retta obbliga il Deista a siffatto culto, essendo eziandio tenuto a ritrarre da lei i principj di una Morale, che possa insegnare i doveri tutti verso Dio, verso se stesso, e verso la Società. Un tal piano di Religione, detta comunemente la Religione de' filosofi, si caratterizza per la più bella, e per la più convenevole alla Natura ra-

gionante di un' Uomo, che non dee far punto tacere la propria ragione, che al cuore gli parla, e nol tradisce. Assoggettarsi per l'opposto ad una Rivelazione, egli è lo stesso, che offendere la ragione, e toglierle quel diritto, che ha di poter rilevare quanto viene in contraddizione con se stessa. Il perchè, camminando su tali tracce, il più disonorante carattere è quello di colui, che si sommette alla Rivelazione: poichè si considera come privo d' intelligenza, e di ragione, di giustizia, e di amicizia, e sembra all'occhio del Savio in tutto, e per tutto una bestia, senza che sappia cosa alcuna, non potendo il suo intelletto mai liberamente eseguire le tanto nobili sue funzioni, perchè mai sempre occupato dalla cieca credenza, e dal timore di esser condannato, s' egli non crede come è stato instruito da' suoi Genitori. Il vero savio adunque egli è il solo Deista. Costui conosce chi è Dio, e chi è l'uomo, per mezzo di sua ragione; e questi appunto è l' uomo fatto per l' amicizia, per la verità, per la giustizia, poichè non è stato nudrito con quel timore, e paura verso Dio, che tolgono l' intelletto. La ragione in tal sistema si vedrà libera da' pregiudizj dell' infanzia, da' principj dell' educazione, dalle massime di partito, e non sarà costretta a caratterizzare per fondamento di una dimostrazione morale l' autorità di taluni, de' quali s' ignora, se da politici, se da impostori, se da fanatici abbian parlato, non potendo essere soggetta nè ad empietà, nè ad abusi, nè a fanatismo.

Un così indegno sistema è in un' irregolare fermentazione, e produce degli spiriti, che non hanno ritegno di farne pubblica professione, e si au-

aumentano con quella stessa abbondanza, che in certe stagioni scovano i velenosi insetti. Il vero Cattolico non dee incontrare alcuna difficoltà per combatterli, e per quanto è possibile, annientarli, parlando dinanzi al loro cospetto il linguaggio della verità, che è ben' inteso da tutti. Un tal dovere non si è trascurato giammai, e personaggi di penetrantissimo intendimento hanno assai prima di noi e scritto, e declamato contro il Deismo, figlio di un' odio intestino, che non vuol pace col Cielo. Essi han fatto trionfare la ragione a fronte delle lievi dimostrazioni; la sana Filosofia incontro al capriccio; la soda Teologia in faccia al delirio. Ma poichè le opere, che hanno consegnate in seno all' immortalità, abbisognano di quel discernimento, ch' è solito mancare a' bizzarri saccenti, per essere intese in tutte le parti; abbiamo noi la cura intrapresa di apprestar loro un' Opericciuola, la quale sì per la brevità, che pel chiaro, e facil metodo di ragionare, potrà rendersi di giovamento a' nostri giovani, i quali appena sapendo un qualche passo di que' velenosi libri, che in mano si recano per brillanteria, per moda, e per orgoglio, ed avendo ezian dio le forze ragionanti di folte caligini ingombre, già credono essere in diritto di tutto decidere a seconda delle loro passioni.

In questi fogli pertanto non troveranno essi quanti argomenti mai i loro Corifei han saputo congegnare, per dar fondamento al rivoltoso sistema. Vi troveranno bensì riuniti alquanti di quelli, che per essere i più facili ad intendersi, e che rilevati in tante opere letali da qualche spirito sedizioso, per farne dono agli empj fautori dell' ingannevole sistema, vanno già per la

bocca di tutti coloro, che si fanno credere con essi, uomini liberi da' pregiudizj, uomini del mondo critico, uomini di genio moderno, e filosofi amici dell'umana ragione. Sarebbe poi un voler troppo lusingar noi stessi, se mai ci dessimo a credere, che questa qualunque siesi Cristiana fatica dovesse il compiacimento incontrare di que', che non possono non guardarla con occhio bieco, e livoroso. Queste pagine si sono alla verità consegrate, ed ella dovrà prenderne quel governo, di cui abbisognano. Nè si potranno essi lagnare i nemici della Rivelazione, che nel proporre i loro più famigerati tentativi, siesi per poco proccurato snervarli, non dando loro tutta quell'energia, con cui da essi si espongono. Si è fatto giustizia alla loro dialettica, e forse con nostro rincrescimento talora non ci è riuscito fornirli di quel risalto, di cui essi soltanto capaci sono di poterli arricchire. Avremmo avuto così maggior piacere di far comparire le soluzioni, che vi si sono apposte, e le antitesi sarebbero state molto più forti, e vigorose. Ma la debolezza del nostro talento non ha tanto permesso, e ci crediamo perciò meritevoli di quel compatimento, che è tutto proprio della loro letteraria, e filosofica generosità.

TENTATIVO I.

Quella Religione, che è nata ad un momento istesso coll' uomo, è la sola Religione, che ha per autore immediatamente Iddio. Imperciocchè se la ragione è un dono fatto all' uomo da Dio, perchè possa distinguere il rapporto, che v' ha tra se, e la Divinità; la Religione, ch' ella prescrive, esser debbe assolutamente la Religione dell' uomo. Ma se questa altra non è, che la naturale, questa, e non altra l' uomo ha da seguire, sì perchè è tanto antica, quanto lo è la ragione, sì perchè ancora essendone Iddio l' autore, talmente in se tutti contiene i veri caratteri di una Religione intera, e perfetta, che non abbisogna del mendicato appoggio della Rivelazione (*). Infatti una tal Religione durò per venticinque secoli nel mondo dal progenitore Adamo sino al Condottiere Mosè, e l' uomo allora non conoscendone altra, e semplicemente vivendo a norma della ragione, fu naturalmente religioso; e l' eroismo de' primi patriarchi originato dalla forza, e valore, che aveva una tal Religione, di santificar gli uomini, e dirriggerli all' ultimo fine, non ne fa più dubitare. Si argomenti dunque così: o Iddio impresse nel cuore dell' uomo i sentimenti della Religione, e non fu più nell' obbligo di appalesarli; o non ve l' impresse, e quanto de' primi Patriarchi si narra, è tutto falso. Ma siccome ciò non può sensatamente affermarsi; così neppure negar si potrà, che la Religione naturale non sia la vera Religione dell' uomo, perchè datagli da Dio. Laonde essendo stata la Religione naturale fin dal suo nascere perfetta, ed intera, non debole, o mancante, perchè ha lo stesso Dio per autore, chi presta ogni credenza ad al-

(*) Tyndal, *Le Christianisme aussi ancien que le Monde &c. Chap. 6. & ailleurs.*

altre Religioni rivelate, allorchè si spoglia del diritto di ragione, offende immediatamente ancora quella Divina beneficenza, che l'uomo fornì di sufficiente lume, per essere guidato in ciò, che il rilevantissimo punto riguarda della Religione.

CONFUTAZIONE.

IL supporre, che la naturale Religione avesse in se contenuta una forza bastevole a santificar gli uomini, e guidarli all'ultimo fine, senza il lume della Rivelazione, forma la debolezza del primo tentativo, che i filosofi alla moda pretendono, che sia per essoloro una geometrica dimostrazione. Noi confessiamo, che prima della legge scritta sievi stata la Religione di natura: ma non possiamo perciò persuaderci, che la santità de' primi Patriarchi avrebbe potuto avere quello splendore, che tanto la rischiarò, essendo priva di quella Religione, che per eccesso di sua Divina bontà si degnò Dio di rivelare al protoparente Adamo, conoscendo, che giammai la sola ragione sarebbe stata capace di render l'uomo religioso in maniera, che avesse potuto incontrare il di lui Divino piacere.

Adamo, che fu il primo ad aprir gli occhi alla luce da inerte simulacro di fango, ch' egli era, fu il primo ancora a sentire la Divina rivelazione, per vedere umiliata quella stessa ragione, di cui il supremo Facitore avevalo fornito. Non può mettersi in dubbio, che sortito il primo uomo dalle mani di Dio, ed animato dal di lui fiato divino, dovè conoscersi per un Essere, tra quanti se gli offrivano alla vista, pel più ben formato, e capace di ragionare, per essere il Principe di tutti, l'unico, e degno abi-

ta-

tatore del mondo. La struttura del suo corpo, l' interno sentimento, i moti della volontà, i sensi facili all' impressione, l' aspetto del gran pianeta del giorno, che vide levare sull'orizzonte, e quindi all' imbrunir della sera nascondersi agli occhi suoi, che ad un dolce sopore si chiusero, l' erbe, i fiori, i frutti, i volatili, le belve, e quanto v' ha nella natura creata, quantunque formasse un mistero alla sua mente, poteva nondimeno esser chiamato ad un minuto esame, e poteva egli Adamo il tútto comprendere, e l' idea acquistare di se medesimo, delle creature, e per conseguenza del Creatore. La meraviglia dovè certamente sorprendere Adamo; ma la ragione non potè trarnelo fuori. Fu d'uopo, che lo stesso Dio si rivelasse, istruendolo minutamente su tutto ciò, che formava la di lui sorpresa. Seppe egli allora il primo suo principio, che in uno stato d' innocenza, e d' interezza, avevalo formato con anima vivente, che in moto mettevalo, per quindi conseguire un fine sopranaturale, cioè l' eterna felicità. In tal rivelazione, essendo Adamo ancora innocente (ecco l' imperfezione della ragione), Iddio manifestò se stesso con tutti i suoi attributi, l' origine del mondo, e quanto in esso vedevasi. Adamo si vide dappresso una fedele ajutatrice, una tenera compagna, una donna. Ei certamente ignorava quai dolci vincoli dovevano a quella strettamente unirlo: l' instruì Dio su tali interessanti doveri, ed ascoltò, che l' uomo abbandonando il padre, e la madre, avrebbe in guisa alla moglie aderito, che sarebbero stati due in una carne sola. Da cio l' idea di padre, e di madre non solo, ma della tenerezza ben anche, che questi avrebbero pe' loro figli sentita, a risvegliar si venne in Adamo.

Un

Un piano di Rivelazione ancora formarono i patti, che stabilì Dio col primo uomo. Le condizioni di questi; per parte di Adamo, riguardavano l'amore del suo Creatore, e degli altri uomini, che in avvenire sarebbero da lui discesi, ed una pronta, e cieca ubbidienza agli ordini della suprema volontà; e per parte di Dio ampie promesse di nuovi benefici, e la continuazione di quello stato, in cui avevalo prodotto, l'esenzione dalla morte, ed infine un'eterna felicità. Pretese ancora Iddio, che il settimo giorno fosse consecrato alla memoria di quanto egli aveva a prò dell'uomo nella creazione dell'Universo già fatto, e che un tal culto avesse obbligato ben'anche l'intero Genere umano. La principale condizione però a tali patti apposta fu quella di dover Dio far prova dell'ubbidienza di Adamo in non trasgredire il divieto di non mangiare de' pomi, che da' rami pendevano dell'albero della scienza del bene, e del male, minacciando una penale, che tutto il mal de' mali, cioè la morte, gli avrebbe sopra tirato. Così dimostrò Dio il suo supremo dominio, e così mise a prova la sommissione, e l'ubbidienza, che giustamente pretendeva dal primo degli uomini (1).

Ada-

(1) In uno stato, in cui non erano le passioni in tumulto, niuna occasione presentar potendosi di trasgredire i precetti morali, e non essendo l'osservanza della legge di natura una chiara dimostrazione del Divino dominio, convenne, che Iddio avesse da Adamo richiesto un'atto di debita ubbidienza. Altrimenti potrebbesi cader nell'errore di riguardare la legge di natura come una certa proprietà della natura ragionevole, ed i precetti naturali eziandio non come im-

Adamo per parte sua trasgredì, cadde, e la minacciata pena già incorse. Nientedimeno Iddio, tutto bontà per natura, non mancò di dargli un nuovo piano di rivelazione, confaccente allo stato della depravazione contratta, perchè sicuramente conseguir potesse l'ultimo fine, cui già aveva ogni diritto perduto. Il padre della menzogna aveva già le prime fondamenta gittate dell'iniquo suo regno, ed ulteriormente sperava lungi poterne distendere i confini ad universal danno del Genere umano. Ma Dio geloso, ed incapace di cedere a chicchessia l'onor di sua glo-

imposti da Dio, ma come proporzionati alla ragione, ed al diritto giudizio, perchè tutto ciò che o comanda, o vieta la legge naturale, buono, o male per se stesso apparisce (quantunque sia tale), per la conformità, o difformità al Divino volere: *Pufend. Droit &c. lib. 2. Ch. 6. §. 4.* Chi non dirá pertanto, che nel comando, o divieto di qualche indifferente azione viemaggiormente risplende il Divino dominio, e l'ubbidienza acquista perfezione maggiore, qualora non tanto considera la qualità del comando, o del divieto, quanto l'autorevole potestà di chi l'ha imposto, o vietato. *Neque enim* (ragiona così Gregorio Magno *lib. 35. Mor. Cap. 14.*) *mala in Paradiso arbor extitit, quam Deus homini, ne contingeret, interdixit: sed ut per melius obbedientiæ meritum homo bene conditus crescerret, dignum fuerat, ut etiam a bono prohiberetur; quatenus tanto verius hoc quod ageret virtus esset, quanto & a bono cessans Auctori suo se subditum humilius exhiberet.* Degno è ancora, che su di ciò si ascolti il grande S. Agostino: *Bona est arbor, nolo tangas: quare? Quia Dominus sum, & servus es: hæc tota causa est. Si parva est, dedigneris esse servus: quid autem tibi expedit, nisi esse sub Domino? Quomodo eris sub Domino, nisi fueris sub præcepto? . . . . . Nec poterat Deus perfectius demonstrare quantum sit bonum ob-*

gloria, quantunque avesse potuto non perdonare Adamo, si vide dalla perfezione di sua natura sospinto a porgergli pietosa la mano, tutte svelandogli le divine determinazioni, che l' interessante oggetto riguardavano di trarlo insieme co' posteri suoi dall' ombre cieche della morte. Minacciò il Serpente insidiatore, ed in tal minaccia l' oracolo del divin labbro svelò l' incarnazione del Verbo, che dal sangue di una Vergine Madre avrebbe assunto un corpo tutto umano, per operare la redenzione dell' uomo, dando soddisfazione condegna all' inalterabile adontata giustizia Divina, che poscia avrebbe stabilita coll' uomo prevaricatore una pace novella (2).

Or

obedientiæ, nisi cum prohibuit ab ea re, quæ non erat mala. Aug. in Psal. 70. Ser. 2. Malagevole adunque non sarà il comprendere, che Adamo nello stato d' integrità conobbe la divina Rivelazione, come fonte di tutta la Legge di natura. Nè vaglia il dire non poter questa esistere, non essendovi idea di vizio, che viene somministrata dalle Legge; poichè inculcandosi l' azione virtuosa, si fa nell' omissione consistere il vizio. Adamo, giusta quel che abbiamo divisato, ebbe una completa idea del bene, e della virtù, che l' esecuzione in se conteneva de' prescritti doveri. Giusta conseguenza pertanto sarà il dover dire, che una tale idea seco portava la contraria; in altro caso saremmo costretti ad affermare, che le leggi di equità, ed i precetti della virtù sieno stati formati nello stato della natura corrotta. Ognun comprende l' assurdo, che in tal sentimento offenderebbe ogni buon saggio discernitore delle cose.

(2) *Prædestinata renovandis mortalibus suæ pietatis remedia inter ipsa mundi primordia præsignavit, denuntians serpenti futurum semen Mulieris, quod noxii capitis elationem sua virtute contereret, Christum, scilicet, in carne venturum, Deum, scilicet, hominemque*

Or una Rivelazione così ristretta in se conteneva quanto esplicitamente, ed implicitamente era necessario pur troppo per conseguire l'eterna salute. Imperciocchè se nella Religione, che ha per base la Rivelazione divina, fa mestieri distinguere due specie di Fede, perchè di due specie sono i rivelati Misteri, delle quali implicita l'una, esplicita l'altra vien detta; è fuor di dubbio, che non tutto esplicitamente manifestò Dio al primo uomo, molte cose restando a credersi implicitamente da lui. E per verità non fuvvi alcuno de' Patriarchi fin dal progenitore Adamo, che esplicitamente non avesse creduto in Dio, e nel venturo Riparatore, quantunque implicitamente in tal credenza si contenesse la Trinità delle Persone, la passione, morte, e risorgimento dell'umanata Sapienza del Padre. Laonde una tal credenza era ben molto sufficiente, perchè l'uomo piacesse agli occhi di Dio, essendo una Fede tutta sostanziale: nè bisognò allora, siccome ci fa comprendere l'economia da Dio tenuta in rivelare agli uomini i più alti Misteri, manifestare quanto in processo di tempo si è degnato svelatamente, e con ammirabile trasporto di beneficenza, agli uomini stessi di additare (3).

Ciò

que signans, qui natus e Virgine violatorem humanæ propaginis incorrupta nativitate damnaret. S. Leo serm. 2. de Nativ.

(3) I primi Patriarchi conseguirono l'eterna salute, mercè la credenza in Cristo venturo, la di cui incarnazione fu manifestata al trasgressore Adamo nelle minacce fatte allo spirito instigatore, giacchè *sine fide impossibile est placere Deo. Hæbr. XI. Cap. 6. Non est in aliquo alio salus. Nec enim aliud nomen est sub*

Cæ-

Ciò dunque premesso, accostiamoci più da vicino al dissipamento del I. tentativo proposto. Vissero i primi Padri nella giustizia, e ne' giorni loro piacquero a Dio, non per mezzo di una Religione, che loro avesse la ragione indicata, ma bensì per la fede rivelata, che loro riscaldava il cuore. E' vero sì, che non esisteva un codice, in cui un sistema avessero potuto rilevare di una religiosa credenza; ma la tradizione sempre viva, sempre uniforme, non faceva punto lor dubitare di ciò, che nello stato di natura esser doveva l'unico mezzo per conseguire l'eterna salute, che tanto interessava le mire de' voti loro, ne' tempi innanzi il diluvio. Nè v' ha veruna apparenza, che prima di una tal'epoca avessero gli uomini obliterate le auguste massime della rivelata credenza. Lo scrittore della loro storia di ciò non gli accusa, quando ci fa sapere le loro disonestà, e le loro ingiustizie. Che se v' ha degli autori, che inchinar sembrano al contrario sentimento, egli è certo, che le costoro ragioni non hanno bastevole forza, per farci tutt' altro asserire di quel, che noi dicia-

Cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri. Act. IV. 12. Dante, che può ragionevolmente chiamarsi il Poeta Teologo, così si espresse nel Canto XIX. del Paradiso.

. . . . . In questo Regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Vel pria, vel poi che si chiavasse al legno.

Dall' Ecclesiastico *Cap. XVII. v. 6.* chiaramente raccogliesi, che Dio fin dal primo momento, che l' uomo dal soglio decadde di sua innocenza, e la ragione miseramente trovossi nel bujo affondata dell' ignoranza, si compiacque i mezzi di additargli, onde poter conseguire l' ultimo fine.

ciamo (4). Ne' tempi poi, che al diluvio successero, neppure a soffrir venne alterazione alcuna la Religione, che Noè con tutta la sua famiglia gelosamente osservava; che anzi, dopo ancora la dispersione delle genti, le colonie formate per molto tempo si tennero nello stesso stato di Religione, in cui erano prima vissute. In fatti ai tempi di Abramo l'idolatria cominciava solamente nella Caldea, più di quattrocento anni dopo il diluvio, e quasi trecento dopo la dispersione; ed i paesi di Canaan, l'Arabia, e l'Egitto non avevano obbliato ancora il filo della verace tradizione. Potrà dunque ragionarsi così: o la Religione di natura, figlia della ragione, era intera, ed illibata, o inferma, e corrotta. Se noi dir vogliamo, ch' ella sia stata inferma, e corrotta, tosto ognuno ripiglierà: dunque era insufficiente a dirigger gli uomini all' ultimo fine, essendo superstiziosa, e vana. Ma se vogliamo riconoscerla perfetta, ed illibata, può ben' ognuno ravvisarla come opera del sommo Dio, Essere sapiente, e perfetto, che di sua voce ne dettò il metodo, ne stabilì le leggi, il fondo, e l' ordine. Il perchè quella, che noi diciamo Religione vera, e santa, esistè, per consentimento di tutt' i Teologi, e per quanto persuade il sin quà detto, fin dal primo nascere dell' uomo; e narrata dai padri ai figli, dai figli ai nipoti, ad Abele, a Caino, a Setto, Enos, Noè, ad Abramo, a Giacobbe, a Giuseppe, pervenne sino a Mosè, che fu destinato Legislatore, e Duce da Dio di una nazione prescelta.

Ma siccome la nostra controversia è con genj di fantasia alterata, e di pravità ripiena; così fa d' uopo non lasciare alcuna proposizione o vuo-

(4) *Salian. Annal. A. M.* 250. *n.* 8. *e seq.*

vuota di sentimento, o che non sia dalla più robusta ragione difesa. Imperciocchè quantunque il proposto dilemma non dia risorsa alcuna ai forsennati Deisti; pur nondimeno avendo essi forse l'arroganza di negare la seconda nostra illazione, a noi conviene munirla di prove valevoli incontro alla sfrontatezza. Discorriamola pertanto così: modellare il sistema d'una Religione, che in qualche maniera sia plausibile, deve essere l'opera di una mente illuminata, e fornita di quelle cognizioni, le quali possono dar fondamento o alla verità, od alla compatibilità. L'umana ragione, egli è certo, ch'era in que' primi padri dell'uman genere totalmente sfornita d'ogni lume sopranaturale, debole, ed inviluppata, non che priva di scienza, e di costume. In tale stato adunque d'infanzia, come mai sarebbe stato possibile il potere architettare un piano di Religione, che fosse scevra di errori, e senza stravaganze? Come conoscere i punti essenziali della Religione naturale, cioè la natura di Dio, ed i suoi attributi, e la sua ammirabile provvidenza, e giustizia distributiva de' premj, e delle pene, nella vita avvenire, il culto interno, ed esterno retto, puro, e santo, che se gli doveva? Ma per rendere siffatta ragione più valida, e soda, riflettiamo dippiù. Se la Religione naturale presso delle più culte nazioni è stata inviluppata in una crosta orribile di assurdi, ed errori: ella sarebbe stata certamente in ragione della rozzezza, e dell'ignoranza de' primi abitatori della terra, più rozza, inviluppata, e stravagante nell'infanzia del mondo, se la divina rivelazione non l'avesse rischiarata. E per verità quali assurdi non conteneva la Religione professata dagli Egizj, dai Caldei, Greci, e Romani, che furono infallantemente le più culte, e scienziate nazioni del mondo?

For-

Forza è dunque asserire, che se la Religione naturale fu ne' suoi principj sviluppata, e plausibile, non fu certamente l' opera del rozzo talento de' primi uomini, ma bensì di Dio, che l' additò loro. Che anzi riflettendosi sul culto, e sulla Religione delle antiche nazioni, di leggieri raccogliesi, che quanto più antiche esse furono, e lontane dal fasto delle più culte, ed incivilite, tanto meno guasta, e corrotta era la loro Religione, perchè non discostavasi da quella, che ad essi era stata da Dio rivelata, e che per mezzo di una costante tradizione giunger facevano ai più rimoti posteri in nulla corrotta, e difformata.

Inoltre è da por mente, che la Religione naturale sarebbe stata intera, e perfetta, qualora l' uomo si fosse serbato nello stato intero di Natura; ma non già nello stato sopranaturale, oppure nello stato di natura corrotto, e depravato. Il primo stato avrebbe richiesto, che l' uomo si fosse elevato al di sopra della natura: il che non avrebbe potuto certamente accadere, se non mercè di que' mezzi, che Iddio rivelati gli avesse. Quindi Adamo prima della sua caduta, fu da Dio fornito di simili ajuti, pe' quali poteva adorarlo, e se stesso dirigere al conseguimento dell' ultimo fine. Ciò appunto ad indicar viene una Religione rivelata. Or siccome sarebbe un paradosso il dire, che l' uomo non avrebbe avuto bisogno del divino ajuto, per piacere agli occhi di Dio, perchè da Dio medesimo creato in uno stato perfetto, ed intero; così un paradosso ancora è da stimarsi il sentimento di coloro, che pretendono, che, oltre la Religione naturale, di altra l' uomo non abbisognasse; essendo nello stato intero, e naturale, la Religione di natura piucchè intera, e perfetta. Il secondo stato, egli è fuor di dubbio, che non

poteva marciare col solo appoggio della Religione naturale. Le tenebre, che nell'intelletto a sparger vennero la corruzione, e la miseria contratta, onde era incapace a distinguere il vero dal falso, abbisognavano di una face rischiaratrice, che il sentiero additasse della salute.

Lo sconcerto cagionato dall' indebolimento dell'intelletto è facile tutto potersi ridurre ad un sol punto di vista, qualora vogliasi gittare uno sguardo generale sulla superstizione, che ha la sua tirannia esercitata in tante Nazioni. Quindi al pari, che un'occhio, il di cui nervo ottico è infermo, abbisogna d'una lente per giustamente distinguere gli oggetti; la ragione dell'uomo debilitata abbisognò della rivelazione per ravvisare i veri oggetti della Religione, e della Morale; e se talora per poco da questa discostaronsi le genti, e la Religione, e la Morale ben tosto vennero ad alterarsi. Imperciocchè allora l'ignoranza, la corruzione, la vanità, affollatesi all'umano intelletto, fecero sol' operare il capriccio, e la Religione naturale, per lo addietro dall'oracolo sostenuta della divina rivelazione, ben tosto venne a prendere mille strane forme, e stravaganti sembianze, e quanto aveva di più sacro, e sopranaturale, degenerò insensibilmente in superstizione, e vanità. La ragione non più percorse con equilibrio il piano della natura, rischiarata in fatto di Religione: che anzi l'oggetto istesso della Religione talmente venne a contraffarsi, che altro non offrì che uno scheletro lurido, ed un' orroroso fantasma. Il che non sarebbe avvenuto, se intera, e perfetta in se fosse stata. Allora fu, che l'uomo, il quale non ha mai potuto spogliarsi interamente della credenza d'un primo principio, e d'una sovrana legge di verità, e di giustizia, perchè fornito di ragione, nè scuotere

il

il giogo della schiavitù de' sensi, mossosi alquanto obbliquamente a considerare Iddio, come autore di questa gran macchina del mondo, venne a conoscerlo come i sensi ottenebrati glielo rappresentavano; e framm ischiò nella sua credenza delle corporee immagini (5). In tal rovescio, siccome l'oggetto della Religione esser doveva la sola, e vera Divinità; così furono poscia sostituite in suo luogo le creature più vili. La contaminazione arrivò frai riti ancora, e s' introdussero in loro vece delle azioni, le più sconce, le più laide, le più crudeli, sino a bagnare di sangue umano gli altari di quelle barbare Deità (6). Sicchè in balia dell' umano

(5) Lattanzio afferma di Orfeo, il più antico de' poeti, che avesse riconosciuto Iddio, come autore di questo Mondo. Ma la sua credenza non andò miga scompagnata dall' ignoranza, e da qualche stravagante immagine. Suppose, che fosse il padre di tutte le divinità, *di cui voleva il mondo intero ripieno*, e fornito il Cielo. Dir piuttosto doveva esser' egli il principio di tante angeliche sostanze, che la gloria, e la grandezza appalesano del sommo loro Autore. Ma poichè il suo spirito, la sua ragione, senza il soccorso della Rivelazione, non erano capaci di concepire un principio da per se stesso esistente, e necessario, appellò Dio figliuolo dell' aria. *Cujus originem, atque naturam, quia concipere animo non poterat, ex aere immenso natum esse dixit;* πρωτογονος φαεινον περιμηκεος χερος υἱος. *Aliud enim amplius, quod diceret, non habebat. Hunc ait, esse omnium Deorum parentem, quorum causa Cælum condiderit, liberisque prospexerit, ut habitaculum haberent, sedemque communem:* ἐκτισεν ἀθανατοις δομον ἀφθιτον. *Lib.* 1. *c.* 5.

(6) Il ch. Ab. di Boissi, *Memoir. de l' Acad. des bell. lettr. Tom. I. p.* 17. non dice già, come ad alcuni increduli di dire è piaciuto, che così orribili sacrifici fossero stati autorizzati dal sacrificio di Abramo, e che la Divinità con particolar piacere avesse gra-

capriccio, allorchè fù la vera Religione abbandonata, talmente venne a corrompersi il cuore dell' uomo, che non era capace di modellarne una, che fosse stata plausibile, e ragionata. Dunque per giusta illazione ognun conchiude, che la Religione de' primi abitatori del mondo se ebbe sistema di aggiustatezza, e di verità, non fu punto l' opera della ragione, madre della Religione naturale, che in se, per qualunque verso si voglia guardare, non è mai perfetta, ed intera; ma bensì del sommo Autore della ragione istessa, il quale compiacquesi di corroborarla con la divina sua Rivelazione (7).

TEN-

---

gradite siffatte immolazioni; ma bensì, che da una imperfetta cognizione di esso i Cananei, gli Amorrei, e gli altri popoli vicini ai luoghi, dove il costante genitore, senza neppure ascoltare per un momento i sentimenti della tenerezza per l' unico suo figlio, Sacerdote si costituì dell' olocausto, che Dio, in segno di sua rassegnazione, offerto voleva dalle proprie sue mani, intesero letteralmente la cosa; e sapendo da una parte, che un' atto tanto eroico, e generoso, meritò le divine ricompense, ed ignorando dall' altra, che punto non era il sacrificio seguito, s' immaginarono, che seguendo l' esempio di Abramo ne' loro sacrificj espiatori si avrebbero meritate le benedizioni del Cielo. Sicchè, giusta il critico sentimento di cosi degno Scrittore, può giustamente conchiudersi, che prima del Santo Patriarca non fuvvi esempio alcuno di si grand' atto, ma il solo, ed immediato comandamento divino, contro l' Inglese Tommaso Morgan, Autore dell' infame libro, che ha per titolo: *Le Philosophe honnête homme p. 129. suiv.* Il Cav. Marsamo *Can. Cron. p. 76.*, ed il Conte Shastsbury, *Characterit. 3. Misc. 12.*

(7) *Hanc igitur video sapientissimorum fuisse sententiam, legem neque hominis ingeniis excogitatam, neque scitum aliquod esse populorum, sed æternum quiddam quod universum Mundum regeret, imperanai, prohibendique sapientiam. Cic. de legib. lib. 1. cap. 62.* Giusta è perciò la critica, che molto opportuna alcuni va-

Dato pure, e non concesso giammai, che la Religione naturale poggiato avesse su di una Rivelazione, non doveva Iddio incomodarsi di nuovo per dare in iscritto il codice delle sue leggi. La ragione avrebbe sempre camminato nella rettitudine naturale, e la tradizione avuta dal protoparente Adamo sarebbe stata valevole, e sufficiente alla giustificazione. Nè si rinverrà giammai giusto motivo, che abbia potuto determinare l' Ente Supremo a riformare con una nuova Rivelazione a la Religione naturale impressa nel cuore umano, o le verità rivelate ad Adamo, senza derogare alla sublimità della propria sapienza. E per verità aggiungere alla Religione naturale la rivelata, che altro è, se non volerla emendare? Ciò farebbe sospettare in Dio o imperfezione, o mancanza di forze. Ma quando mai un simile delirio potrebbe sorprendere la mente di alcuno? Perchè far divampare il Sina, e tra lo stridor de' tuoni dar la legge ad un Mosè, degradando così la Divinità, che viene con un uomo a congresso? Laonde o quì tutto è favoloso, o la malizia di un Condottiere, al pari che tutt' i Principi, ed i Legislatori dell' antichità si son serviti dello stesso sistema, per rendere gli uomini soggetti all' esercizio della loro tirannia; esser potè capace di far credere rivelazione divina i suoi politici stabilimenti ad un popolo pieno di pregiudizj, e di cui avevasi già guadagnato il cuore. Si dirà forse, che l' uomo, cui si degnò Dio di far le sue rivela-

valentissimi Scrittori han fatto cadere indosso a Grozio, il quale parlando della legge di natura, o ad arte, o per trascuratezza, ha omesso di derivarla da Dio. *Nam*, così il ch. Genovesi, *nullum esse in natura jus potest, nulla esse a natura ipsa constituta justitia, nihil natura hominum aut turpe, aut honestum, ubi aut Deus non est, aut rerum humanarum procurationem.*

zioni, operò de' miracoli in conferma della verità, e della santità di esse. Ma i suoi miracoli non sono strepitosi cotanto, che non si possano attribuire a naturali fenomeni, o non credersi almeno spiritose invenzioni, non dissimili da quella, che narrasi di Giosuè, che avesse il corso arrestato del gran pianeta del giorno, obbligandosi la Divinità ad ubbidire alla voce dell' uomo. Laonde se alla Mosaica Rivelazione debbesi prestar quel credito, che si pretende, per toglier di mezzo la Religione naturale, e seguire l' inganno; noi non vediamo qual grande onore possa venirne all' uomo, che non deve essere ingannato, ed è in diritto di far valere le forze di sua ragione, a fronte dell' impostura.

CONFUTAZIONE.

Noi comprendiamo assai bene, che la legge di natura, avvalorata dagli oracoli del labbro Divino, avrebbe potuto esser valevole, come lo fu, per dirigger l'uomo nel suo cammino, qualora il dilei splendore non fosse stato ecclissato dall' ascendente, che l'uomo medesimo aveva lasciato prendere alle passioni sulla ragione. I disordini, ne' quali egli era caduto per la debolezza della già depravata natura, ed il lungo regno dell' idolatria, richiedevano, che colui, il quale illumina ogni Uomo, che viene al mondo, ritoccasse, diciam così, con nuovi tratti di luce que' lineamenti, che aveva da prima impressi nel cuore dell' Uomo, e con la sua rivelazione vocale convalidati. Ciò dunque non fu miga un voler' emendare il primo disegno, e gravar l' Uomo di un peso, che molto ledesse la sua libertà ragionante; ma fu bensì un voler troppo abbondare in bontà coll' Uomo medesimo. Questi non essendo più qual'

era

era sortito dalle mani del suo Creatore (8), abbisognò soltanto sino a Mosè della tradizione tutta pura, e genuina, delle verità rivelate ad Adamo. Dipartitosi poscia ben molto dalla santità de' primi Patriarchi, ed obbliterando in parte i suoi doveri in fatto di Religione, obbligò la divina provvidenza a parlar sul Sina, perchè avesse un sicuro mezzo, onde poter conseguire l'ultimo fine, finchè la grazia del Riparatore non gl' illustrasse perfettamente le vie

(8) Noi ci serviamo di questa espressione per opporci al sentimento di Voltaire, il quale ha stimato, che Iddio abbia l'uomo creato naturalmente soggetto alle passioni, come è al presente. La sua opinione si fonda in ciò, che l'uomo presentemente essendo tale, quale esser deve, non dovè altrimenti Iddio crearlo, per mantenere quel sistema di società, che aveva prestabilito. Voltaire, ch' è sempre bizzarro, e stravagante ne' suoi pensieri, non ha per nulla consultata in ciò la ragione. Egli ammettendo Iddio, qualora non vuol' essere un' Ateo, lo debbe certamente riconoscere, come è, per un' Essere fornito di santità, e di giustizia; e gittando uno sguardo sulla natura è forzato a ravvisare in essa un continuo tumulto di contrarie passioni, che insieme si azzuffano. Or questi due oggetti debbono il contrario persuaderci de' suoi sentimenti. Imperciocchè l' uomo di sua natura è piuttosto malvaggio, che buono; o tale dalle mani sortì del suo principio, o finalmente per qualche infelice avvenimento egli decadde da quello stato primiero, in cui fu prodotto, ed in balia restò del vizio contratto. Nè si troverà alcuno, che appigliar si voglia ai due primi partiti. Imperciocchè o dovrebbe convenire col Manicheismo, o dire, che Iddio, autore della natura, abbia nell' uomo formata un' opera di dispiacimento a' suoi occhi, o che finalmente creò l' uomo, perchè poscia in odio sempre l' avesse, e così Dio si farebbe autore del peccato. E qual santità, qual giustizia, qual' ombra di Divinità risplenderebbe allo-

vie del cuore. L'idea di un Dio tutto bontà, tutto provvidenza, tutto pietà, richiedendo, che una dichiarazione di sua volontà desse norma agli umani doveri, che additasse il sentiero della virtù, che giustificasse la condotta della ragione, fortificasse la comune debolezza; ci fa comprendere, che non esitò punto di dare gli articoli di una Religione, che fosse cotanto analoga alla natura ragionevole dell'Uomo. Ella dunque ci è manifesta per parte di Dio, dalla sua bontà relativa ai nostri bisogni, e per parte dell'uo-

allora in Dio? L'ultimo partito adunque sarà quello, che è da seguirsi. Nè qui sarà fuor di proposito recare un sentimento dell'acuto Pascal, *Pens.* 3. Un dotto autore allo stesso oggetto applicandolo, il somministra a noi. Ecco il grand'argomento. Se l'uomo non fosse stato giammai corrotto, egli sarebbe in sicuro possesso di godere la verità, e la felicità; se poi sempre corrotto ei fosse stato, nè della verità, nè della felicità potrebbe avere idea alcuna. Per quel che a noi s'appartiene, sperimentiamo in noi stessi una continua inclinazione alla felicità, cui mentre viviamo, non è possibile il conseguire, e fra le ombre della naturale ignoranza appena un'immagine scorgiamo della verità; ed è questo un'indizio dello stato primiero, in cui fu l'uomo creato. Laonde non siamo capaci nè di un perfetto godimento, nè di un vetace sapere. Chi non dirà dunque, ancorchè noi voglia, che l'uomo sia decaduto da qualche stato di perfezione, in cui prima viveva? Alcuni ancora de' Gentili filosofi han fatto menzione di due stati dell'uomo, intero cioè prima, e poi corrotto. Strabone più di tutti *Geog. lib. XV.* imbocca ad un tal Calano sentimenti sì giusti su tal'oggetto, che in nulla discorda da que' di Mosè. Il Secolo d'oro presso i poeti non vuole altro indicare. Noi non ci fermeremo di vantaggio su tal particolare, potendosi consultare le annotazioni al Tentativo *VII.*, ove ragionasi della caduta del primo uomo, onde l'originaria colpa nella massa tutta della vegnente posterità si trasfuse.

torno dal bisogno, ch'egli ne ha, e che glie ha fatta da Dio medesimo sperare (9).

„ Ciò che Origene (10) dice a tal proposito „ (così un dottissimo Autore), è ammirabile, „ quando egli paragona la rivelazione alle se„ conde tavole della Legge, che il Signore det„ tò a Mosè, dopo che cotesto santo Condot„ tiere del popolo di Dio ebbe spezzate le pri„ me nell' eccesso del santo zelo, onde fu tra„ sportato, alla vista del vitello d'oro, al quale „ prostituivano adorazioni sacrileghe. E' vero, „ che Iddio non era debitore di cotesto nuovo „ soccorso, e non sarebbe stato ingiusto nel „ rinfacciarcelo; ma egli è stato infinitamente „ misericordioso nell' accordarcelo. Ora dobbia„ mo noi offenderci delle tenere effusioni di „ sua misericordia infinita a nostro riguardo, „ dobbiamo noi prenderne motivo di dubitare „ di una nuova economia, la quale sollevando „ le nostre miserie, contribuisce cotanto mera-

„ vi-

(9) *Mihi sic videtur, consistere non posse Dei providentiam cum hoc, quod Deistæ nostri humano generi persuadere conantur, nullam inter hominem Dei esse revelationem. Et constat inter Deistas ipsos, Suprema Dei cura cum cætera, tum homines in primis conditos esse. Tanta est humani corporis effectrix ars, ut a nulla alia causa, nisi sapientissima, strui potuerit. Qui tantam ergo curam in hominis corpore machinando contulit, quique perpetuo servat, ac tuetur, nullam is animi procurationem habebit? Quoniam ergo constat, mentem humanam superiori quadam indigere ratione, quæ totam hominis naturam sapienter regat, quis sibi persuaserit, Deum, a quo dumtaxat hoc præsidium sperare possumus, quum cætera hominem tanta diligentia curet, in hoc, quod est potissimum, deserere? Itaque aut utrumque hoc pernegandum est, id quod nullo fieri pacto potest, nisi ab iis, qui omni ratione destituuntur; aut agnoscendum utrumque.* Anton. Genues. *p.* 2. *c. VII. in not.*

(10) *Orig. contra Celsum cap. 4. lib. I.*

„ vigilantemente a farci maggiormente conosce-
„ re le perfezioni infinite del Signore. „ E poi se i Sovrani per prevenire l' orribile confusione, che potrebbe nascere in un corpo socievole, sono autorizzati a poter fare delle Leggi posteriori confermative, o spiegative delle anteriori; perchè questo stesso diritto niegasi a Dio? Lo può l' Uomo, nol può Dio?

E per verità nella Rivelazione del Sina altro Iddio non fece, che dare in iscritto quegli stessi sentimenti di Religione, che riguardavano se stesso, l' Uomo medesimo, e la società, e che prima (perchè non erano in un codice insieme uniti), formavano quel che si è detto, stato di natura, legge naturale. Ciò fu appunto un voler richiamare alla memoria dell' Uomo con più vive immagini, ed indelebili caratteri, quelle idee di culto, e di Religione, che bramando esiggere da lui, o s' erano in parte alterate, per gli oggetti indicati poc' anzi, o venir potevano per la durezza del cuore umano in progresso di tempo a mancare. Ma Iddio, che sempre benefico è stato coll' Uomo, non l' ha giammai lasciato in potere delle sue tenebre, e delle sue passioni; ed il fatto, e la ragione bastantemente il comprovano. Imperciocchè o Iddio ha voluto abbandonar l' Uomo alla sua ignoranza, ed al tumulto delle sue passioni, dopo la sua caduta, ed in tempo ancora, che poteva questi seguire la depravazione, ch' era per sorprenderlo, o non l' ha voluto. Il primo partito, egli è indubitato, che non potrà mai seguirsi, per non sospettare in Dio o una giustizia inesorabile, o una non curanza della più grande delle sue opere. Non abbandonò l'uomo quando cadde, e continuò a sostenerlo, quando dispiacergli poteva per la corruzione del cuore nella cognizione, e nella pratica de' doveri, ch' egli esiggeva da lui.

lui, Parlò, manifestossi, diè la sua legge in iscritto, avvalorò la debolezza, prevenne la confusione, fe' quanto la sua beneficenza dettar gli poteva. Imperciocchè, se quantunque in mezzo alla rivelazione, che l' offuscato intelletto rischiara, tuttogiorno si vede, che l' Uomo se ne dilunga, per seguire la debole sua ragione, che in un abisso il precipita di rincrescevoli errori; che sarebbe mai stato, se non avesse Iddio preso l' impegno di dargli in iscritto quelle pratiche religiose, quelle augustissime leggi, ch' egli doveva necessariamente abbracciare? La confusione, l' ignoranza, l' insolenza, la depravazione talmente avrebbero profondate le loro radici, che l' Uomo al presente altro in se non ci presenterebbe, che un' oggetto di orrore, e di spavento, e la stessa ragione per lui sarebbe una sorgente di errori.

Nè dir si potrà, che Mosè, per non essersi semplicemente attenuto ai soli articoli della legge naturale, cui egli ha fatto delle aggiunte, abbia supposta la rivelazione, perchè non si esitasse in ricevere i suoi stabilimenti, e così dargli la marca d' impostore presso un popolo pieno di pregiudizi, e di cui avevasi già guadagnato il cuore. Noi ben sappiamo, che uomini potenti, per soggettarsi le menti altrui, e per far'osservare ai popoli pregiudicati le loro leggi, abbiano finto di essere stati inspirati dalla Divinità. Tutti hanno impiegato un tal mezzo, e la loro impostura non è stata rigettata. Ma ciò non è affatto avvenuto in Mosè; e l' impegno, che noi abbiamo di ciò dimostrare, non essendo di poca importanza, richiede, che in ciò si adoperi la critica più giusta, e raffinata.

Riguardandosi ad occhio sano le rivelazioni degl' impostori, si scorgono in esse due credenze. Han creduto i Seduttori, che un' uomo im-

pu-

punemente, e senza offesa della ragione, dar si potesse per inspirato; ed han creduto i sedotti non esser contro la ragione, che Dio parlasse ad un' uomo, e che di costui si servisse, come istromento per manifestare i suoi voleri. Ciò ci servirà di guida per distinguere la vera Rivelazione dalla menzogna, e stabilire, che la Mosaica sia veramente venuta da Dio. In fatti si domandi così: perchè un' uomo impunemente ha creduto, che senza offender la ragione potesse spacciarsi per inspirato? Forse non perchè vi ha avuto degli uomini, che tali sono stati veramente? Perchè chi con docilità ha gl' impostori ascoltati, ha creduto, che avesse Iddio parlato ad un' uomo, per istruirlo sulle leggi della Religione? Forse non perchè vi ha avuto degli uomini, che realmente han ricevute tai leggi per mezzo di altri uomini, cui ha Dio veracemente parlato? Il perchè, siccome noi diciamo esservi degli uomini dabbene, perchè v' ha de' malvaggi; così dir possiamo, che sievi stato un' uomo, cui Dio ha le sue volontà rivelate, perchè vi sono stati di coloro, che tali finti si sono per impostura. Come mai si sarebbe pensato di produrre delle false rivelazioni, se non ve ne avesse avuta alcuna vera? Come mai potrebbe alcuno infingere d' essere virtuoso, e probo, se non vi fossero nè virtù, nè probità nel mondo? Che più? Possibile, che la ragione di coloro, ai quali si proponevano, come rivelate, quelle leggi, si sarebbe accheta-ta sì quanto loro imponevano, se non si fosse prima persuasa dell' esistenza di una Divinità degna di culto, e di adorazione, e che da lei medesima dovevasi l'oracolo aspettare su di ciò, che tanto l' interessava?

Ma la Rivelazione sia pure un delirio, un' illusione, Si dica però, quando incominciò que-

sto

sto delirio, e questa illusione? Chi fu il primo ad impazzire, o ad essere illuso? Questa è appunto quell' epoca, che non potrà mai fissarsi. Le persone, con cui ragioniamo, noi consumate le crediamo nella lettura degli Autori, e soprattutto de' più antichi Storici, e Poeti. Ci faranno sempre un piacere, qualora ci faranno toccar con mani, che la Rivelazione Mosaica non abbia esistito prima di un Numa, di un Solone, di un Licurgo, Syfi, Zoroastre, Pittagora, Apollonio, e quanti altri Principi, e Legislatori essi vogliono. Ciò sarà loro tanto difficile, quanto è a noi facile asserire, che tante religioni, comunque si vogliano rivelate, sieno state modellate su quella di Mosè; e che se per malizia i Legislatori introdussero delle rivelate religioni, tutte analoghe ai loro sentimenti politici, e delirarono, come lor piacque, e fecero delirare ancora chi prestò loro quel credito, che non si doveva; dalla malizia però di tali Legislatori, e dalla moltiplicità di tante religioni, l' esistenza deducesi d' una rivelazione, che sia tutta verità. Imperciocchè siccome la plurità de' Numi non fa ragione contro l' unità del vero Dio, ma piuttosto serve di base ad un' argomento contro gli Atei; così la varietà delle finte rivelazioni non fa ragione contro la vera: che anzi dà prova, che la Religione rivelata dai geni perversi, e scellerati, sia stata contraffatta in maniera, che in lei più raffigurar non potevasi il primiero sembiante. Mosè dunque non è stato un' impostore.

Andiamo avanti. Allorchè Mosè pieno dello spirito divino, e col doppio raggio in fronte, al popolo Ebreo presentò la legge del suo Dio, insieme con la sua storia, per certificarlo de' fatti, ch' ei rapportava, alla testimonianza il chiamò de' propri sensi. Ed è credibile, che l' impo-

stu-

stura somministrata gli avrebbe tanta franchezza? Il suo popolo l'avrebbe smentito, e forse si sarebbe trovato in qualche pericolo (11). Laonde se i nostri Critici avvaler su di ciò si vorranno dell'autorità di Diodoro Siculo, che fa sedere Mosè a scranna con alcuni pagani Legislatori, af-

(11) La critica moderna somministrando ai nostri contrarj dalle penetranti vedute, potrebbe apprestar loro una vana sottigliezza. Sarà ben fatto il prevenirla, e così precludere ogni adito agl' inutili tentativi. Mosè, potrebbero essi dire, dà la sua storia, ove riporta i già operati prodigi, quando osservò, che di quanti secolui erano dall' Egitto sortiti, non erano in vita restati, che i soli Giosuè, e Caleb. Dandola dunque ai testimonj non di veduta, si può giudiziosamente arguire, che ciò egli fece maliziosamente, per non essere smentito, immaginandosi, che gl' Israeliti allora viventi non avrebbero osato di non prestar fede ai suoi scritti. L' opposizione non sarà di quel peso, di cui essi la credono, qualora riflettasi, che quantunque di tutti gli Ebrei, che dall' Egitto scapparono per divino comando, non vivessero allora, se non Giosuè, e Caleb; quegli però, che nacquero nel deserto, non solo furono testimoni oculari de' prodigi, che accaddero, ma ben'anche avevano avuta notizia degli altri avvenuti prima de' loro natali, da' rispettivi genitori, che non dovettero certamente morire appena passato il Mar rosso. Inoltre, avendo i nati Ebrei, allorchè nella terra di Canaan entrarono, più di trent' anni, potevano essere sufficientemente instruiti da' loro Genitori de' prodigi in Egitto operati, e nel Mar rosso. Nè potevano non prestar fede sù di ciò aveva nella sua storia Mosè riferito, essendo essi ancora testimoni della colonna di nuvola, che fu loro di guida per lo spazio di trent' anni, e di altri prodigi, che tuttavia destavano la loro meraviglia. Se dunque erano pjuttchè sicuri degli strepitosi portenti, che non ingannavano allora i loro sensi, potevano senza dubbio credere gli altri, che avevano dai loro genitori ascoltati, e che Mosè poi registrò nella sua storia.

affermando, che siccome Minos presso i Cretensi diceva, che le sue leggi gli erano state da Giove dettate, Licurgo da Apollo presso gli Spartani, Zathrauste presso gli Arismani, Zamolki presso i Geti, Syfi presso gli Egizj, Numa presso i Romani, così Mosè presso gli Ebrei aveva finto, che le leggi, che loro proponeva, gli erano state dal Dio *Jao* divinamente comunicate; la loro, per quanto si voglia, raffinatissima critica far non potrà gioco veruno contro Mosè (12). Imperciocchè la veracità della Mosaica rivelazione vien dimostrata in tante pruove, che lo stesso Mosè ne diede in altrettanti prodigj. Il che non potranno essi insieme col loro Storico dimostrar giammai in alcuno de' Legislatori pagani. Numa per un fine tutto politico persuase ai Romani, che quanto egli circa il culto de' Numi loro insegnava, era un complesso de' sentimenti della Dea Egeria a lui comunicati; fè credere Licurgo, che Apollo era l'inspiratore de' suoi stabilimenti; la ninfa Ditte nella segretezza di un' antro fu la maestra di Minos, Minerva di Solone, Osiride di Trismegisto. Son questi forse i prodigj confermativi della divinità della loro Legislazione? Basterà forse la sola loro assertiva, perchè tutti la rispettino come tale? Non così Mosè. Egli operò de' miracoli alla presenza di numerosissimo popolo, che per lo spazio di quarant'anni ne fu spettatore, e non già nella solitudine, nelle caverne, e nelle te-

(12) Il Middleton *Biblios. Britannic. Tom. I. par. 2. art. 3.* asserisce, che Mosè nel compilare le sue leggi non sia stato inspirato da Dio, e che tra lui, e Minos niuna differenza vi passi. Questo Inglese ha bestemmiato così, per non avere ben ponderato quanto ha detto Giuseppe Ebreo contro Appione, *Lib. 2. n. 16.*, e non ha ritrovato in tutto il testo una sola parola in favore dell'

nebre della notte, e quel che è più, operò tai prodigj in mezzo ad Uomini, che non così agevolmente avrebbero dato luogo all' impostura. Chi nol sa? L' Ebreo era un mormoratore, avvezzo alla sollevazione, uso a non cedere se non a fronte de' prodigj, cattivo di cuore, furbo per malizia. Possibile, che Mosè, per quanto se gli dia d' ingegno, avrebbe potuto ingannarlo? Ad altri venne ben fatta; come ad un Numa, ad un Minos, e presso a poco come al primo Yncas del Perù, ed a Maometto cogli Arabi, avendola a fare con gente semplice, e materiale. In fatti gli antichi Romani, quando loro Numa parlò, al riferire di Livio, altro non erano, che un branco d' ignoranti, e facili ad essere ingarbugliati da chi fosse stato di loro più scaltro.

Che più? I primi Legislatori sempre a voce, e non già in iscritto, diedero le loro leggi, e quelle infatti, che si attribuiscono a Mnevis, e Tyot, non hanno mai esistito, e siamo nella certezza, che prima di Omero non ne abbiano avuta i Greci veruna. Licurgo verbalmente instruì gli Spartani, e Numa non pubblicò mai que' dodici Libri, che diceva aver egli composti, ed ordinò, che insieme con lui si seppellissero, credendo esser sufficiente, che dalla viva sua voce restassero ammaestrati i Sacerdoti di Roma circa le cerimonie di Religione. In tal condotta chiara si vede

la

dell' inspirazione, affermando, che si può supporre per essere necessario alla soluzione delle difficoltà, che ne' libri di Mosè s' incontrano, qualche grado di finzione, senza che ciò pregiudichi alla loro autorità, ne favorisca in alcun modo il Deismo. La confutazione di questo incredulo, che sì arrogantemente ha parlato, si può riscontrare presso il Nicolai, *Dissert. di Sac. Scritt. Dissert. V. prelim. p.* 153.

la loro politica . I pagani Legislatori , attesa la debolezza della mente umana , non essendo nel caso di poter con la loro legislazione ovviare a tutti gli avvenimenti , che in differenti posizioni de' loro stati accader potevano ; stimarono non lasciare un monumento della loro insufficienza , e dove nulla scorgevasi di divino , e si contentarono , che in avvenire la prudenza di chi si trovasse al governo degli stati da loro fondati , aggiungesse , riformasse , e riordinasse le orali lor leggi , che riguardavano soltanto la constituzione presente , e non l'avvenire . Ma la legislazione Mosaica , perchè veramente da Dio dettata , dovendo esser sempre la stessa , e non abbisognando di aggiunzione , o riforma , sino al venir di colui , che doveva farla cessare (intendo di parlare secondo la mente de' Teologi), fu data in iscritto , perchè prevedeva quanto ai Giudei doveva avvenire , e tutti perciò riguardava i tempi del loro governo . In somma sarà d'uopo confessare, che se gl' Israeliti di buon grado accolsero la Mosaica legge , ciò non avvenne o pe' loro pregiudizj in favor di Mosè , o perchè questi avesse saputo guadagnarsene il cuore ; ma perchè sono stati testimonj oculari de' veri prodigj, in conferma operati della rivelazione di essa . Imperciocchè non potrà mai tenersi per un pregiudizio , quello di credere un miracoloso avvenimento , che si è durato a vedere per lo spazio di quarant' anni . Dunque dirsi dovrà , o che in sì lungo tempo non vi sia stato alcuno deluso , e che perciò essendo veri i miracoli , la Rivelazione è dimostrata ; o che tutti furono ingannati per una prevenzione , che molto vantaggiosa essi aveano pel loro Condottiere , e bisognerà poi mettere alquanto ad esame , da chi mai abbia potuto essere ingannato il Popolo Ebreo . Mosè certamente non l'ha potuto, per rendersi padrone del lo-

loro spirito. Essi sono stati sempre duri, inflessibili, ed ostinati, e le loro continue mormorazioni contro Mosè, ci assicurano, che molto altro restavagli a fare per guadagnarne il cuore. Potè forse rendersene padrone per mezzo delle più zelanti invettive, de' più esemplari gastighi, e delle più terribili minacce praticate con essi? Fu dunque la verità della Rivelazione, e la meraviglia, ch' eccitò in tutti ogni operato prodigio, che ad abbracciar gl' indusse la Mosaica legge.

Ma poichè i prodigj appunto da Mosè operati, per giustificare e la sua missione alla liberazione d' Israele, e la Rivelazione del Sina, non voglionsi riconoscere come miracolosi; noi ci vediamo nel dovere di farne una difesa. Non parleremo di quanti mai ne abbia Mosè fatti, per garantirli dalle male interpetrazioni de' libertini, per liberarli dalle false supposizioni degl' ignoranti, e per sostenerli contro i vaneggiamenti degl' increduli; ma saremo contenti di ragionar soltanto de' più strepitosi. Il passaggio del Mar Rosso, la nube di giorno, che in colonna di fuoco cangiavasi di notte, e la pioggia di Manna, formeranno le nostre brievi considerazioni.

Se mai le più dotte Dissertazioni, da valentissimi ingegni tessute sul prodigio occorso nel Mar Rosso, non sono ancora pervenute nelle mani de' nostri libertini, o non le hanno essi mai ricercate, perchè stimate inezie da non così facilmente interessare la sublimità de' loro pensieri; avremo noi il piacere di qui dare un saggio dello strepitoso avvenimento, per quanto la debolezza comporta del nostro talento, le tracce premendo dei PP. Calmet, e Sicard, e così dileguare le loro dubbiezze, e non più crederlo un naturale fenomeno, mentre gl' Israeliti passarono il Mar Rosso veramente a piè secco,

am-

ammontandosi le acque alla lor dritta, ed alla loro sinistra. Miracolo non sarebbe stato, se Mosè avesse introdotto il suo Popolo a passar quelle acque in tempo del riflusso per le costiere, e non già dall'una all'altra ripa del Mare; ch'è il miserabile rifugio, cui gl'increduli si appigliano; ovvero in quel luogo, dove forma il Mar Rosso un picciolo braccio verso il porto di Suez (13).

Per venire in cognizione del luogo, ove passarono il Mar Rosso gli Ebrei, e vedere palpabilmente il miracolo, bisogna seguir per poco l'intero popolo, che marcia, ed osservare per quale strada s'inoltri. Mentre Mosè dimandava a Faraone la libertà del suo popolo con moltiplicati prodigj, gl'Israeliti tutti si unirono nella pianura di Ramesses, al presente Bessatin, che non era divisa da Menfi, oggi Gizè, ov'era Faraone, se non dal Nilo, e prestava comodo tempo a Mosè per andare, e venire dalla Reggia, e trattar con quel Principe in meno di un'ora, poichè assicurano i viaggiatori, che per andare da Bessatin a Gizè, non vi s'im-

(13) Il flusso, ed il riflusso del Mare generalmente altro non è, che una reciproca gonfiagione delle sue acque, per cui queste nello spazio di 24. ore, e 49. minuti s'alzano, ed abbassano, cosicchè in sei ore, e circa dodici minuti, cresce il mare, ed in egual tempo deprimesi. Siffatta elevazione del mare però non è sempre la stessa, mentre è maggiore ne' Noviluni, e Plenilunj, che nelle quadrature, e soprattutto poi se il novilunio, e plenilunio nell'equinozio succeda. In tal guisa due volte al giorno alza, ed abbassa il mare, sebbene non serbi un'esattezza nell'ora, giacchè ogni giorno il suo riflusso ritarda tre quarti d'ora, e pochi minuti. Anch'egli il Mar rosso, al riferire di Diodoro Siculo, *lib. VI. cap.* 3., ha il suo flusso, e riflusso, come gli altri mari, che comunicano coll'Oceano, ed

in

piega altro spazio di tempo : Ricevuto il permesso Mosè di poter liberamente condurre il suo popolo a sacrificare nel deserto , ei si trovava avere incontro due strade, che da Memfi , e Ramesses portano, al Mar Rosso. L' una è una vallata tra 'l monte Tora, e 'l monte Diouchi , e l' altra è quella pianura , che da Babilonia , ovvero dall' antico Cairo , conduce ad Arsinoe , oggidì Suez. Questa pianura sarebbe stata opportuna pe 'l cammino del popolo, sì perchè più brieve , sì ancora perchè costeggiando il Littorale del Mar Rosso, l' avrebbe senza entrar nelle acque, condotto ai deserti dell' Arabia. Ma il saggio , e prudente Condottiere , in tutto sempre da Dio inspirato , non battè punto questa strada , poichè il suo popolo sarebbe entrato in una vallata, che va da Suez a Beelsephon , lungo la costiera occidentale del Mar Rosso , stretta cotanto , che non avendo che un quarto di lega di larghezza , non sarebbe stata opportuna per la marcia di presso a due milioni di persone , senza far menzione degli armenti , de' carri , de' mobili , e di quant' altro mai seco condur potea un popolo emi-

in tutt' i giorni alla terza , ed alla nona ora , cioè dopo nove ore del mattino , fino a tre ore dopo mezzodì nell' equinozio . Il Bernier , *Lett. a Mr. Chaumont Vescovo d' Aqs , e Morizon , Viaggio al monte Sina lib. I. cap.* 14. ha scrupolosamente il tutto osservato , ed assicura , che il Mar rosso nel suo maggior riflusso tira talmente in dentro le sue acque , che circa 250 , e 300 passi delle sue costiere restano asciutti , e che al fondo del golfo verso Suez i legni ivi approdati si posano sull' arena senz' acqua , mentre il flusso non ve la riconduce . Il Thevenot ancora ; *Cap.* 25. *p.* 321. *del Viaggio di Levante* , afferma d' aver passato un tal luogo a piè secco , non essendo giammai però il letto del mare in qualunque ora dal riflusso senz' acqua . *Jul. Scal. apud Drus. Exod.* XV. 4.

emigrante da un paese, per non più tornarvi.

Ordinò dunque, che gl' Israeliti avessero camminato per la strada del deserto, che porta al Mar Rosso, presso le radici del monte Tora, tenendo una strada di mezzo tra l' alto Egitto, ed il Sud: altrimenti non avrebbero potuto giungere alle costiere del Mare in tre sole giornate, essendo ben' anche questa strada tra 'l monte Tora, e 'l monte Diouchi, ben larga, ed in alcuni luoghi ha circa cinque, e sei miglia di larghezza.

Postisi dunque in cammino gl' Israeliti, giunsero nel primo di a Socoth, oggi Gendeli, e vi si accamparono, non essendo distante da Ramesses, o Bessatin, che ventidue miglia, e mezzo, d' Italia; da Socoth pervennero ad Etham, che si vuole esser la pianura di Ramliè, che dista da Socoth altre ventidue miglia, e mezzo, e venti in circa dal Mar Rosso; nel terzo dì finalmente si accamparono dirimpetto a Phihahiroth, e Magdalum. Or' in questa pianura essendosi gl' Israeliti distesi lungo la riviera del Mare innanzi a Magdalum, gli Egiziani, che gl' inseguivano, si schierarono di rincontro a Beelsephon, donde potevano agevolmente osservare, se mai gl' Israeliti avessero tentato di prendere l' istmo di Suez, per uscirsene fuori gli Egiziani dominj. La posizione adunque degl' Israeliti nella pianura di Bede, era la più infelice del mondo. Essi avevano i due monti di Magdalum, e di Beelsephon alla dritta, ed alla sinistra, il Mare avanti, ed alle spalle l' esercito nemico. Nè potevano profittare dello stretto passaggio, che conduce a Suez, poichè non potendovi passare comodamente venti persone di fronte, al riferire del P. Sicard, che di tante notizie ci fornisce, molto meno avrebbe potuto inoltrarsi in esso un popolo sì numeroso, senza esser'ivi massacrato dal nemico, che procurava di non perderlo di mi-

ta. Quivi dunque fu d'uopo, che la Divina Onnipotenza garantisse l'onore del suo Mosè contro di cui eransi audacemente già gl' Israeliti rivolti, rimproverandogli di non avergli per altro oggetto in quella solitudine condotti, se non per farli perire. All' autorevole cenno della Mosaica verga si dividono le acque, ed il popolo ammontate le vede alla sua destra, ed alla sua sinistra; e non avendo in quel luogo il letto del Mare più che dodici, o al più quindici miglia di larghezza, comincia immediatamente a sfilare in sulla prima vigilia, val quanto dire verso le ore sette della sera, ed impiegando nel tragitto almeno otto ore, giunse alla riva orientale all' ultima vigilia del mattino; e per essere allora l' equinozio di Primavera, gli furono sufficienti le ore della notte, per poter comodamente riuscir nell' impegno: il che non avrebbe potuto certamente avvenire in tempo del riflusso. Imperciocchè il Mare ritirandosi in sei ore a poco a poco dalle costiere, ed in altre sei nell' istesso modo restituendosi alla ripa, i trecento passi, che restano senz' acqua nel Mar Rosso in tempo del riflusso, non possono così durare, se non per lo spazio di un quarto d' ora: tempo, in cui non avrebbe potuto affatto sì numeroso popolo passare all' altra riva.

Chi sarà dunque colui, che non vorrà riconoscere, ed ammirare un sì stupendo prodigio? Quando mai è avvenuto, che pe 'l riflusso ritirandosi il Mare, abbia fatto delle sue acque due muri? Faraone in accorgendosi, che il popolo d' Israele erasi già nel Mare inoltrato, abbandonato al suo sdegno, pensò d' inseguirlo. Ma un nuovo prodigio al primo s' aggiunse. La nube, che precedeva il popolo eletto, muta posizione, fermandosi tra gl' Israeliti, e l' Esercito nemico, ed in guisa, che nel tempo stesso, che lume somministrava ai pri-

primi ; dava ai secondi tenebre oscure ; che scaricando orribili fuochi ; continui lampi ; strepitosissimi tuoni ; e venti impetuosi ; mettono in iscompiglio le truppe nemiche : Al comparire del giorno Faraone resta sorpreso in vedere, che le acque erano ai suoi lati sospese ; e che gl' Israeliti dalla riva orientale il guardano con intrepido ciglio . Il timore lo assale , il suo coraggio si perde ; vuol ritrocedere ; ma le acque al secondo cenno di Mosè si abbassano , e tomba funesta si rendono dell' infellonito Monarca , che con la sua truppa sepolto vi resta (14).

È che

(14) Giuseppe Ebreo , *Antiq. lib. 2. cap. 7.* ha paragonato il passaggio del Mar rosso con quello di Alessandro per lo mar di Panfilia . Ciò somministra contro il prodigio di Mosè un di que' deboli argomenti ; che fanno ingalluzzire coloro ; che uomini si dicono senza pregiudizio . Sarà sufficiente quì rapportare le riflessioni dell' Inglese Shuckford , *Hist. Tom. II. lib. 9. p. 433.*, per osservare con quanto poco fondamento lo Storico Ebreo ha debilitata con tal paragone la credenza de' miracoli . „ Il passaggio di Alessandro il Grande „ pel mare di Panfilia non ha la minima somiglianza „ con quello degl' Israeliti pel Mar rosso . Alessandro „ andavasene da Faseli , che è un porto del mar E„ geo , a Perge Città nell' interiore della Panfilia . Il „ paese verso il mare era montuoso , e pieno di rupi , „ per dove egli non poteva passare colla sua armata „ senza fare un gran giro per di dietro alle montagne, „ o marciare lungo la riva tra le rupi , e 'l mare : ed „ Arriano , *De Exped. Alex. lib. I.* , osserva , che non „ vi si poteva passare , se il vento non fosse stato da „ Settentrione , perciocchè questo vento impediva la „ marea di innalzarsi tanto , allorchè il vento soffiava „ da mezzodì . Alessandro essendosi accorto , che soffiava un vento da tramontana assai gagliardo , profittò dell' occasione ; e dopo avere inviato una parte „ della sua armata a fare il giro delle montagne , si „ arrisicò di passare egli medesimo col rimanente lun-

„ go

E che diremo poi di questa nuvola, che gl' Israeliti precedeva di giorno, e che in colonna di fuoco si trasmutava di notte? Non ha ella forse tutte le indicazioni, per esser creduta prodigiosa? Dopo tanti dotti, che di tal soggetto han trattato, sarebbe difficile dir cosa di nuovo, ed aggiungere ai loro lumi, ed alle loro riflessioni. Ci contenteremo pertanto il tutto in poco restringere, e non privare così i nostri leggitori di un sì picciolo, ma interessante pezzo di critica, che il miracoloso spettacolo garantisce dalle imputazioni de' libertini, che per un' invenzione tutta artificiale vogliono, che da ciascuno si creda, poggiando le loro ragioni su di fatti consimili, che da non dispreggevoli Autori rapportansi.

E' vero sì, che S. Clemente Alessandrino (15) rapporta di Trasibulo, che in uscire da Fyle insieme coi suoi, fu da una luminosa colonna scortato;

„ go il mare. Egli è ben chiaro, che non vi aveva „ questo alcun miracolo, se non si vuol riguardare co„ me tale un vento, che soffiò così a proposito, secon„ do i disegni di Alessandro. E Plutarco, *in Alex. lib. I.* osserva molto bene, che questo Conquistato„ re, esso medesimo non credette, che v' avesse nien„ te di straordinario in questo passaggio. In guisa ta„ le, che Giuseppe è assai poco avveduto a comparar „ questo avvenimento col passaggio degl' Israeliti pel „ Mar rosso, non v' essendo la minima relazione tra „ queste due cose. Gl' Israeliti passarono il Mare là „ dove niun' altro fuor di essi avea mai trovato il pas„ so; laddove Alessandro marciò solamente lungo la „ riva del mar di Panfilia, per dove tutti potevano „ passare; purchè il medesimo vento, che favorì que„ sto Principe, soffiasse, siccome ne convengono gli „ Storici, che parlano il più magnificamente della „ provvidenza, che di sua protezione onoravalo.

(15) *Clem. Alex. lib. I.*

fato; e che Q. Curzio (16) dice di Alessandro, che per indicare ai suoi soldati quando bisognava decampare, e mettersi in marcia, per mezzo di un'asta sulla sua tenda innalzata, faceva sortire fumo di giorno, e fuoco di notte; ma tutto ciò non potrà mai persuadere, che a prò de' pagani siesi rinnovato un simile prodigio, o che Mosè si fosse servito di un fuoco artificiale, che desse di giorno una colonna di fuoco, ed una luminosa vampa di notte. La sola autorità di S. Clemente Alessandrino non è sufficiente, perchè noi dobbiamo prestare tutto il credito ad un'avvenimento, ch'egli solo ha nella sua storia inserito. Altri prima di noi si han data la cura di consultare le opere di Senofonte, Diodoro, e Cornelio Nipote, per avere alcun'indizio di un prodigio cotanto strepitoso. Ma poichè ciò non è loro riuscito, han giudicato, o che sia una favola, di cui que' Storici non han fatto alcuno conto, o che l'abbiano ignorato: il che non potrà mai uom persuadersi, qualora realmente fosse avvenuto. Q. Curzio poi non ha creduto di riferire come un prodigio il segno, di cui servivasi Alessandro, per tenere intesi delle risoluzioni, che prendeva, i suoi soldati, ai quali certamente non era ignoto l'artificio del fumo di giorno, e della vampa di notte. Gl'Israeliti al contrario, che per lo spazio di moltissimi anni videro la colonna, che si moveva per guidarli, e non era miga piantata sulla tenda di Mosè, ed era costantemente nuvola di giorno, e colonna di fuoco la notte, e non già l'una di giorno, e l'altra di notte, quando decampar bisognasse; per un miracoloso effetto la tennero, e non fuvvi tra essi chi per cosa puramente artificiale a di-

(16) *Q. Curt. lib. V. C. 14.*

a discoprir la venisse; Imperciocchè, supposto chè Mosè macchinato avesse come far comparire una nube di fumo il giorno, ed una colonna di fuoco la notte, avrebbe dovuto ancora inventar la maniera, onde darle un muovimento, tal quale egli stesso il descrive, e ciò in non lungo andar di tempo il tutto avrebbe agl' Israeliti scoverto. E che? Non vi bisognava forse una macchina, onde poter trasportare, ov' egli avesse bramato Mosè; di giorno il fumo, di notte il fuoco? Gl' Israeliti avrebbero osservato coi proprj occhi, esser tutto un' artificio, in cui nulla scorger potevasi di sovranaturale; ed un popolo mormoratore non si sarebbe certamente astenuto dal rinfacciarne Mosè, quando per un prodigio glie 'l dimostrava. Più, dovevano esservi delle persone addette al trasporto della macchina, e queste in qualche sollevazione non l' avrebbero appalesato?

La manna finalmente, con cui Dio nudrì gl' Israeliti nel deserto, forma un' altro prodigio, che mentre chiude ad ogn' incredulo i labbri, fa chiara a tutti vedere la beneficenza Divina. Ma siccome i nostri irreligionarj, perchè ben intesi della storia naturale, crederla potrebbero un naturale effetto, raccogliendosi di presente ancora sugli alberi, sulle pietre, ed anche sulla rena, in tempo di està, una specie di mele condensato ne' deserti dell' Arabia Petrea (17); così molto interessa, che dalle prodigiose qualità della manna, di cui parla Mosè, noi rilevar facciamo con brevità, qual vi passi differenza tra l' una, e l' altra.

La manna, che presentemente nell' Arabia rac-

(17) *Bochart, Dissert. de Manna fol.* 871. *Geograph. Lugduni-Batav.* 1681.

raccogliesi, e di cui molto uso si fa nelle spezierie del Gran Cairo, al riferire del Morizon (18), in molto piccola quantità cade ne' mesi di Luglio, ed Agosto; è della grossezza di un pisello, di un colore bianchissimo, ed è più piatta, che tonda. Il Sole la liquefà, e perciò fa d' uopo raccolta farne, prima che il giorno si avanzi, e se mai liquefatta, si è con la rena mischiata, per poternela estrarre, debbesi liquefar di nuovo, e quindi passarla per un panno lino, lasciando, che il ricavato liquore si addensi al pari della cera. Tale è appunto la manna, che in una certa quantità raccolgono intorno al loro Monistero i Monaci del Monte Sina, per farne dono al Console di Alessandria (19). Or rechiamoci in mano il sacro Testo, ed osserviamo le miracolose qualità della manna, che tutta destò la meraviglia (20) degli Ebrei. Cadeva primieramente in così grande abbondanza, ch' era piucchè sufficiente a provvederne di circa tre boccali ogn' individuo in un' armata di presso a due milioni di persone: laddove, come notammo, in pochissima quantità se ne raccoglie al presente ne' mesi indicati. Inoltre la manna, di cui fann' oggidì provvisione le spezierie del Gran Cairo, ben si mantiene per gli usi della medicina; non così quella, che là nella sabbia del Deserto alimentò gl' Israeliti. Per una proprietà tutta miracolosa, conservar non si poteva

sino

(18) *Morizon Viaggio al Monte Sina.*

(19) *Prosp. Alp. De Medic. Ægypt. lib. II. cap. 5.*

(20) L' espressione della meraviglia, da cui furono sorpresi gli Ebrei nel vedere il nuovo alimento, con cui Iddio nutrivali, ha dato il nome di *Manna*. Dissero con ammirazione, מן הוא *Man hu! quid hoc!* Ch' è questo? *Salmas. Joan. Cleric. in Pentateuch. Grot. Munster. Piscat.*

sino al giorno seguente, inagrivasi, e putrefatta infallantemente trovavasi piena di vermi. I trasgressori degli ordini di Mosè, che impose non doversene più del bisogno raccorre, non potettero in conto alcuno nel dì vegnente cibarsene. Più, ella non cadeva il Sabbato, ma bensì costantemente al doppio il Venerdì, perchè due gomorri potesse ognuno raccorne, e per un più straordinario prodigio, allora non era a putrefazione alcuna soggetta. La più notabile proprietà finalmente era quella, per cui in se conteneva tutte le dolcezze de' più piacevoli cibi in guisa, che adattandosi al gusto di coloro, i quali ne mangiavano, diventava quello, che ciascuno desiderava (21).

Ma per maggiormente convalidare quanto fin' ora si è detto per dimostrare, che i prodigj da Mosè operati, non sieno stati naturali fenomeni, ovvero falsi miracoli, fa di mestieri per ultimo avvertire, che in ogni miracolo contengonsi due notorietà, una cioè di fatto, che và sempre unita con una unanimità morale, per assicurare sì l' esistenza, e 'l fine dell' avvenimento, che l' invocazione di Dio chiamato in testimonio; l' altra di dritto, che nè tampoco può scollegarsi da una unanimità morale, per assicurare, che l' avvenimento è al di sopra delle forze conosciute della natura (22). Quali due notorietà sono inseparabili da una terza, che può giustamente notorietà dirsi di distinzione, che è appunto quella, che infonde negli animi di tutti coloro, che l' esistenza, l' unità, e la provvidenza riconoscono di Dio, un' unanimità morale, per di-

(21) *Sap. XVI. v.* 20.

(22) *La Foi justifiée de tout reproche de contradiction avec la raison Prop.* 8.

distinguere il vero miracolo dal falso (23). E per verità tutti i prodigj, che operò Mosè, sono rivestiti delle proprie, e necessarie condizioni. Viene Dio invocato, v' ha del fine in ogni miracolo, e l' avvenimento succede innanzi gli occhi di numerosissimo Popolo. Sicchè la notorietà di fatto in sè stesso non manca, e viene bastantemente indicata nelle sue circostanze. Ogni avvenimento poi, non lasciando dubitare a veruno, se fosse stato al di sopra delle forze della natura, obbligò tutti gli Ebrei a riporre la loro speranza in Dio, e nel suo servo Mosè. La notorietà dunque di dritto vi si scorge, e talmente alla prima corrisponde, che la terza di distinzione non fa più dubitare della divinità d' ogni prodigio, ed Israele non dimentica giammai i tratti della bontà del suo Dio, che compiacquesi di così autenticare la rivelata sua legge, e garan-

(23) L' Autore delle Lettere Persiane *Lett.* 143. ed il Rosseau *Lett.* 3. asseriscono, che quegli avvenimenti, che noi strepitosi prodigj appelliamo, altro non sieno, che naturali effetti, non potendo noi perfettamente conoscere fin dove estender si possano le forze della natura. Volentieri conceder loro si debbe, che i misteri della natura sieno cotanto oscuri, che malagevol cosa sarebbe investigarne la causa, ignorandosene le forze; ma ciò non impedisce il poter noi distinguere quel che puol' essere un' effetto naturale da ciò, che sorpassa le forze della natura medesima. Imperciocchè se tra la causa, e l' effetto, necessariamente ha da passare una certa proporzione; qualora non ve n' ha veruna, si può sicuramente affermare, che l' effetto da causa naturale in nulla derivi, ma che sia fuor dell' ordine della natura, ed abbia perciò tutte le indicazioni necessarie per essere creduto un miracoloso avvenimento. *Acerni, Isag. ad stud. Relig. Tom. II. p. 119. Ignat. à Cruce Diatrib. IV. De Rel. Revel. Exist. cap. 2. p. 139. n. 5.*

rantire la missione, e l'onore del suo servo Mosè (24).

TENTATIVO III.

QUal bisogno mai, qual necessità v'era, di dare ai primi uomini, od ai loro posteri, o a voce, od in iscritto, un' altra Religione, oltre la naturale? Cosa è mai questa? Non si distingue punto dalla Legge di natura. Ma la Legge di natura è un Codice compitissimo, e perfettissimo, che contiene tutti, e poi tutti i doveri dell' uomo. E per verità qual gran Codice non è mai quello della Legge naturale? Quai gran doveri all' uomo ei non prescrive? Tutti in se gli contiene. Imperciocchè chi v' ha, che non sappia, ch' ab eterno, e giusta gli archetipi della Mente Divina, e giusta la natura dell'uomo, abbia compilato il sommo Iddio un Codice sì giusto, e sì perfetto? In esso legger si possono i rapporti tutti di Dio verso l'uomo, e dell' uomo verso Dio, verso se stesso, e verso la Società; contiene per conseguenza tutti, e poi tutti i doveri dell' uomo. Dunque ogni altro Codice di religiosi, e sociali doveri, ancorchè rivelati si vogliano, egli è superfluo. E ciò perchè? Perchè Iddio non fa nulla d' inutile; perchè si sarebbero moltiplicati enti senza necessità, e si avrebbe la Divinità o come operante all' invano, o come poco curante di sua grandezza, in comunicandosi alle sue

(24) Dovrebbesi quì far parola dell' arresto del Sole avvenuto per le preghiere di Giosuè, che dai nostri Ciurmatori è stimato non più di un favoloso aneddoto. Ma siccome la brevità propostaci no 'l permette; così rimettiamo i nostri Leggitori a quanti mai degnissimi Autori ne hanno ex professo trattato. Potranno consultar pertanto: *Raccolta di Dissert. in S. Scrittura Tom. IV. Diss. I. Natal. Aless. De admirab. statione Solis &c. Shuckford. Hist. Tom. III. lib. XI. Marin Repub. degl' Incred. Tom. IV. lib. X. Cap. 2. n. X.*

suo creatore. Inoltre, la Religione rivelata è appunto quella, che distrugge, ed annienta la Legge naturale. Qual' oggetto di orrore per gli occhi di un Filosofo libero dai pregiudizj, il vedere oscurati quei lumi di Religione, e di Morale, che la natura ha impressi in formandoci sul nostro spirito da certi falsi dommi, o leggi di Stato, e di Religione rivelata, che sono diametralmente alla purità contrarie della Legge di natura? Sotto di esse la ragione è in silenzio, e quantunque s' avvisi, che tai Leggi sostenute dal carattere, che loro si è dato di Leggi di rivelata Religione, e corroborate dal suggello dell' imponente autorità de' Sovrani, comandano talora ciò, che è vizio, ed espressamente proibiscono quel, che è virtù; pure dev' essere nell' avvilimento, e nella sommissione. Quando, quando avverrà, che l' uomo riprenda l' esercizio di sua ragione? Quando potrà liberamente studiare il gran libro della Natura, che nel cuore ha ristretto, e malgrado l' impostura, ed il capriccio, in lui rinvenire il vero sistema della Virtù, e della Religione?

CONFUTAZIONE.

ECco un' estratto della lunga diceria di Rosseau, di Voltaire, di Bolingbork, di Voolston, Diderot, dell' Autore del Celibato Filosofico, o sia le Principesse del Malabar, e di tanti altri accaniti declamatori contro la Religione rivelata. Noi potremmo in sulle prime dimandare a que' libertini, a que' deliranti alla moda, perchè il gran Codice della Legge di natura in se contiene, e racchiude i doveri tutti dell' Uomo, per averne sicuramente una risposta, che troppo non farebbe onore alla logica loro? Imperciocchè essi in sul momento risponderebbero:

perchè punto non esiste la Religion rivelata; altrimenti questa, e non quella in se conterrebbe i doveri tutti dell' Uomo. Ed interrogati di nuovo del perchè mai la rivelata Religione non esiste, risponderebbero, perchè l'Uomo ha tutti nel suo cuore impressi, ed indelebilmente scolpiti tutti, e poi tutti i suoi naturali doveri. E non potrebbonsi vergognare di un circolo così vizioso Uomini di sì alto bordo (25)? Ma nò, noi che non ci brighiamo di affrontare la loro dialettica, opporremo una risposta quanto maniera, obbligante, e moderata, altrettanto saggia, e di

(25) Oh la gran cecità, mi giova qui esclamare! Oh l' insoffribile sfrontatezza! Oh l' ignoranza de' veri lumi, che fa tuttavia giacere i Libertini nel letargo più caliginoso, ed orribile, di quanto è più necessario per l' uomo a sapersi. Molto qui calza bene un Sonetto del nostro dottissimo, ed eloquentissimo Principe Signor Conte del Galdo, e di Belforte, D. VINCENZO AMBROGIO GALDI di ARAGONA, quanto grande Oratore, e Giureconsulto, altrettanto Filosofo di un' elevatezza, e profondità, che non ha l' eguale:

Geme l' Uomo quaggiù tra infausti errori,
E tra un bujo di notte arrida involto,
Più in rei fantasmi egro s' intralcia, e stolto,
Quanto sforzasi più ai uscirne fuori.
Privo ei l'eso del Ciel, n' odia i favori,
Ei rai chiudendo indocile, e stravolto,
A ogn' alma luce, che gl' irradia il volto,
Più ne' mali s' inoltra, e ne i languori.
Deh alfin ci scuopri, già che tanto n' ami,
Chi siam noi, chi tu sei, gran NUME, e donde
Troviamci qui fra immense pene in bando?
Deh purghi alfin la tua pietà con l' onde
D' un ben paterno il nostro ardir nefando;
E a la SEDE natia pur ci richiami.

Fa

e di gran polso. Quindi a persuader si verranno, che la Legge di natura contiene soltanto que' naturali doveri, che dai rapporti risultano, che l'Uomo ha con Dio, e non già quei soprannaturali, che derivano dalla bontà infinita di Dio, e sua libera volontà, che volle dirigger l'Uomo all'apice della perfezione, all'ultimo suo fine, all'eterna felicità, additandogli un sentiero di virtù, un mezzo di verità, un vero scopo di fede, con la divina sua Rivelazione. Da ciò potranno inferirne, che se Iddio tutto bontà, tutto sapienza, tutto santità, ha parlato una volta, ed ha rivelato all'Uomo, oltre la legge di natura, e la naturale Religione, un'altro sistema ripieno di verità tutte sublimi, misteriose, e dettanti un culto, ond'egli assolutamente pretende esser dall'Uomo medesimo adorato; non ha nè all'invano operato, moltiplicando enti senza necessità, nè ha degradata la sua grandezza, comunicandosi alle sue creature. Laonde quante volte noi faremo chiaramente vedere, che tanto per parte di Dio, quanto per parte degli Uomini necessariamente dovevasi la Religion rivelare, i nostri Jerofanti non potranno non aderire ai nostri sentimenti, nè più diranno, che la Religion rivelata ha distrutta, ed annientata la legge di natura.

Fa il sublime, ed incomparabile di lui Canzoniere ben LX. pezzi, cioè cinquant' uno Sonetti, quattro Madrigali, tre Canzoni, e due Ottave. Il Sonetto di sovra trascritto è appunto il *trentesimo sesto*, e dal Ch. Autore vi si è messo il seguente argomento: *S' implorano dal supremo Largitor de' beni gli ajuti pur troppo necessarj per la salvazione di tutto l'avvilito Genere umano*. Lo stesso Sonetto tra tutti gli altri è giudicato il migliore dagli Intendenti, ed è in vero così.

L' uomo è stato fornito dal suo Creatore, e benefico, provvidentissimo Dio, d' intelletto, il di cuore. Sì l' uno, che l' altro, non è stato certamente un dono fattogli senza alcun fine. L' intelletto, che è la potenza, ond' egli riflette, e conosce, non ad altro oggetto il rende superiore a tutti gli esseri animati, che per l' intelligenza, per cui acquistar debbe del suo Dio una conoscenza proporzionata alle forze di sua natura: il cuore poi, ch' è l' organo della sensibilità, ha la sua sede in mezzo al di lui petto, per essere sensibile a que' tanti benefici, che a larga mano l' istesso Essere Supremo tuttodì per l' uomo medesimo fa piovere dall' alto. Sicchè chiaro si scorge, che di tai facoltà non tanto per conoscere le altre creature sensibili, quanto per conoscere se medesimo, egli è stato da Dio graziosamente fornito. Sarebbe perciò un de' più madornali errori il dire, che non pretende Iddio esser conosciuto, ed amato dall' Uomo, e che queste facoltà estender debbono le loro funzioni soltanto o sugli oggetti esteriori, che lo feriscono, o sù di alcune astratte verità di scienze naturali, senza punto rivolgerle alcuna fiata con attenzione, ed amore verso di Dio. Non possiamo mai credere, che voglia rinvenirsi persona di mente così perversa, la quale affermi, che Iddio abbia dato all' Uomo un' intelletto ragionante, ma non per essere conosciuto: un cuore sensibile, ma non per essere amato. Ognuno sperimenta in se stesso una certa premura di voler conoscere la Divinità, e scorrendo per tutte le nazioni, in tutti i tempi noi ritroviamo delle pratiche di Religione, che ci assicurano di questa verità. Il che fa comprendere, che tutto ha Dio l' impegno di essere conosciuto dagli Uomini, che vi son portati dalla ragione, dall'

in-

intimo sentimento, e dalla natura, che formano un dovere tutto naturale. S'egli è dunque così, qual conoscenza, quale amore egli esigge dagli Uomini? Quella conoscenza, che qual'è in se stesso il ravvisa; e quell'amore, che un culto gli presta non indegno di lui. Quai doveri vuol' egli dagli Uomini eseguiti? Quelli appunto, che dispiacer non possono alla santità del suo essere. La sua sapienza, la sua bontà, la santità sua, non possono altrimenti volere. Laonde Iddio non è punto indifferente a qualunque Religione, ed a qualunque pratica di doveri; e la sua divina volontà prende in ciò quell'impegno, che molto interessa la grandezza di un'Essere supremo, che vuol' essere conosciuto per quel che l'è. Potrà forse supporsi, che brami l'errore di vedere, che si attribuisse alle creature sensibili quell'onore, ch'è tutto suo; che taluno de' suoi attributi venisse offeso; che se gli prestasse un culto, che alla suprema sua Maestà conveniente non fosse; che l'Uomo trascinato dalle sue passioni non avesse alcuna legge, alcuna norma, alcun sistema, onde vivere da essere ragionevole? La verace idea, che noi abbiamo di Dio, ciò non comporta; e se mai per impossibile il volesse, Dio più Dio non sarebbe.

Or siccome il principio innato sulla Divinità non può sufficientemente istruirci di quanto siamo debitori a Dio, lasciandosi sviluppare a misura ben'anche, che si và la ragione formando (26);

(26) Non si pretende negare, che v'abbia in noi l'idea innata di Dio; altrimenti dovremmo adottare l'empio sentimento dell'Autore dell'opera, che ha per titolo *Systeme de la Nature*, il quale ha tutto l'impegno di dimostrare, che tale idea si acquisti dall'

così il concepire una giusta cognizione della natura divina, dell' amore, del culto legittimo, e dell' ubbidienza, che se gli dee, per tutti eseguire i doveri, rapporto a noi stessi, ed ai nostri simili, non puol' essere l' opera della debole ragione istruita su tali oggetti dal gran Codice della legge di natura, ov' è un tal principio impresso. Ne vaglia il dire, che basta l' ispezione del visibile creato, od il consultare l' intimo sentimento del cuore, per produrre una giusta nozione della Divinità, e del culto, che l' è dovuto, con tutti ancora i doveri, ch' ella pretende, che da noi si debbano praticare, qualora la sperienza smentisce un simile paradosso (27):

E'

dall' educazione. Un tal paradosso è stato validamente impugnato dal Ch. Ab. *Bergier Exam. du Materialis. Part. II. ch.* 2. Noi all' opposto diciamo, che questo innato principio, che in ogni uomo taluni pretendono potersi sviluppare con aggiustatezza, e proprietà, a misura, che si va formando la ragione senza il soccorso della Rivelazione, qualora si è lasciato in abbandono a se stesso, ha fatto concepire delle idee troppo indegne della Divinità, e che per esserne convinto basta rimontare sino all' origine degli errori sulla Religione, e consultarne la storia.

(27) *Rousseau Tom. III. pag.* 163. ha parlato così: *J' ai refermé tous les livres. Il en est un seul ouvert á tous les yeux, c' est celui de la nature. C' est dans ce grand, & sublime livre que je apprends à servir, & adorer son divin Auteur. Nul n' est esclusable de n' y pas lire parcequ' il parle á tous les hommes una langue intelligible a tous les esprits. Quande je serois ne dans une isle deserte; quand je n' aurois point vû l' autre homme que moi . . . . . Si j' use bien les facultes immediates que Dieu me donne, j' apprendrois moi-méme a le connoître, á l' aimer les œuvres; a vouloir le bien qu' il veut, & á remplir pour lui plaire, tous mes devoirs sur la terre. Mr.* Cristophe de Beaumont

Ar-

E' vero sì, che l'armonia del Mondo ci rende una testimonianza di un Dio Creatore in una maniera la più evidente, e la più aggiustata per la capacità di tutti, e forse più sensibile di quella, che danno le dimostrazioni fondate sulla necessità di un primo Motore, e sull'impossibilità di una generazione eterna di differenti esseri, senza il primo principio del tutto, non che di tutte le altre, che abbisognano di molta attenzione, e seria riflessione, per essere intese. Ma la sperienza però ci fa vedere, che quantunque

Arcivescovo di Parigi, *Mandem Edit. d' Amsterdam du* 1763. in 8. pag. XX. rivolse su questo punto le sue riflessioni, e fece a' suoi Fedeli osservare, che *une telle pretension est souverainement absurd, sur tout dans le systeme d' un Ecrivon qui soutient que la raison est absolument saine. Saint Paul assure, qu' entre les Philosophes payens, plusieurs sont parvenus, par les seules forces de la raison, à la connoissance du vrai Dieu. Remarquës, qu' il ne s' agit point ici d' un homme qui seroit d' epourvu de l' usage de la raison: mais uniquement de celui dont la raison ne séroit point aidée dè l' instruction.* Rosseau rispose, e venne subito in contradizione co' suoi principj, e stabilì, che per venire in giusta cognizione dell' esistenza di Dio, bisognava essere istruito, e che non bastava soltanto leggere il gran libro della natura, perchè la ragione non è sana, e non ne tragge tutte quelle conseguenze, che sono necessarie per quanto si voglia far uso delle facoltà, che ha date Iddio di ragionare sù tutto ciò, che l' Universo agli occhi presenta de' suoi spettatori. *Je dis qu' il faut avoir l' entendement développé & l' esprit coltivé jusqu' á certain point pour etre en ètat de comprendre les preuves de l' esistence de Dieu, & sur-tout pour les trouver de soi-meme sans en avoir jamais entendu parler.* Reponse de J. J. Rosseau litoyen de Genéve a Cristophe de Beaumont Archeveque &c. de la meme edition d' Amsterdam pag. 43.

in tutti i tempi gli Uomini avessero avuto innanzi gli occhi aperto il gran libro dell' Universo, e l' intera natura; pure non hanno potuto concepire giustissime idee della Divinità, e non le han prestato quel culto, che fosse stato di suo genio, e di sua volontà. Infatti in Epicuro, in Lucrezio il principio innato della Divinità scritto nel gran libro del cuore, e della natura, non si è giustamente sviluppato, o che sull' uno, o che sull' altra gittati avessero i loro sguardi. Spinosa ha forse riconosciuta l'esistenza di Dio dal riflettere sù quanto v' ha nell' Universo? E possiamo perciò noi dire, che costoro avessero avuta una giusta idea della virtù, che regola i naturali doveri, non conoscendo Iddio, primario oggetto di quella? Dalla conoscenza, che Iddio pretende di se, vuole, che tutto il gran sistema sociale sia ben condotto (28).

Ma pure volentieri concedasi, che un tal principio possa dettarci de' sentimenti li più regolari, e giusti, sulla Divinità, sul culto, che l' è dovuto, e su i doveri: ci si dica però, perchè siffatti sentimenti non sono stati in tutti gli Uomini uniformi? Tante Religioni, che sono state, e sono al Mondo, ci convincono del contrario,

(28) E' troppo celebre un passo del Ch. Mably, per non essere su tal proposito trascurato. *Il est assez heureux qu' en faisant tous leurs efforts pour nous prouver que l' Athéisme peut faire fleurir une Republique, les ennemis de Dieu nous fournissent la preuve peut. etre la plus complette de son existence . . . . . Nous ayant faits de façon que nous ne pouvons nous passer de lui, ne se montre-t-il pas clairement à nos yeux? Ce témoin, ce juge de toutes nos actions, & de toutes nos pensées . . . . est indispensablement necessaire à notre bonheur, ... Par-tout la sagesse des hommes trouve des bornes, & au de là de ces bornes, elle ne voit qu' un abyme, si elle*

rio, e ci fanno con sorpresa vedere, che il gran codice della natura non ha sviluppato con uniformità il principio innato della Divinità, ed il cervello dell' Uomo abbandonato a se stesso, si è prostrato talvolta innanzi ad una pagnotta, ed ha gridato S. Cerere; innanzi ad un bel mazzetto di fiori, ed ha detto S. Flora; innanzi ad un cestolino di frutta, ed ha venerato in loro S. Pomona. Si son piantate le viti, si son potate, le uve si son raccolte, si son pestate, si è imbottato il vino, e dopo averne pieno un bicchiere, l' Uomo genuflesso ha prostituite le sue adorazioni al S. Bacco. Che più? Si è vuotata una cloaca, e l' Uomo insensato alzando supplici voci non ha risparmiato di dire: gran Dea Cloacina, mi ti raccomando. E non è questa una valida prova dell' umana debolezza? Così dunque sviluppasi il principio naturale, ed innato della Divinità, sull' ispezione dell' Universo? Così l' intelletto ragiona? Il cuore ama Iddio? Quindi qual morale poteva in così difformata religione dirigere le azioni degli Uomini (29)?

Or

elle ne trive pas Dieu & la foi des ferments. Sans lui nous flotterions dans une incertitude èternelle; sans lui nous verrions sans cesse s' ècrouler l' èdifice mal' assurè de la societè . . . . . Dieu est le premier lien qui unit les hommes: sans lui plus de confiance les uns pour les autres, & nous ne pouvons trouver aucun repos dans le monde. Il doit etre le premier garant du pacte que nous avons fait en entrant en societè, ce n' est que sur la foi de cette garantie que je compte sur la foi de mes concitoyens. Princ. des loix. liv. IV. ch. 2.

(29) La Morale, che regola i costumi, e le azioni degli uomini, essendo una conseguenza della Religione, che si professa, non può giammai esser sana, ove la Religione è inferma. La Gentilità tutta fu soggetta a così pernicioſissimo malore. Il disordine era

un'

Or se Iddio ha tutta la premura di essere in cognizione dell' Uomo, e pretende per la perfezione di sua natura, esser da lui adorato con quel culto, che la sua grandezza non offende, e l' umana insufficienza non può tant' oltre spingere le sue vedute, che possa pervenire a tutti comprendere i suoi doveri verso di lui, e non gli bastano perciò nè l' intimo sentimento, nè l' ispezione dell' Universo per la debolezza della ragione; egli è d' uopo affermare, che ha dovuto l' istesso Dio sposar l' impegno di dare delle istruzioni valevoli a rendere ben intesa l' Umanità di quanto esso avrebbe da lei preteso. Imperciocchè se gli articoli della Religione naturale fossero sufficienti per conoscere ciò, che Iddio può dall' Uomo pretendere pe' religiosi, e morali doveri, ch' esser dovrebbero in tutte le Nazioni uniformi; ne risulterebbe, che avendoli

Id-

un' esempio dato da' medesimi Dei, che avevano sofferto delle ferite, e trapazzi dagli uomini. Il popolo non bramava avere dinanzi agli occhi altre divinità, se non quelle, le cui finte dissolutezze autorizzavan le sue, e si compiaceva di vedere divinizzate le passioni più vergognose, per non esserne punito. Di ciò si querelò l' istesso Cicerone, *Lib. 2. de legib.*, e se ne può riscontrare il Montfaucon, *Antiquit. Tom. I. Part. 2. Cap. 5., & seqq.* Omero ce ne fa delle più bizzarre pitture che mai! Plauto specialmente nell' *Amphitr.* fa lo stesso, ed altri non pochi anche di più. E poteva forse pensar l' uomo di errare imitando ciò, che adorava? S. Agostino l' ha ben considerato. *Omnes enim cultores talium Deorum, mox ut eos libido perpulerit, ferventi, ut ait Persius Satyr. V. tincta veneno magis intuentur quid Juppiter fecerit, quam quid docuerit Plato, & censuerit Cato. De Civit. Dei lib. 2. Cap 7.* E per restarne chiunque persuaso, e convinto viemaggiormente, potrà riflettere questo pezzo di Terenzio, *Eunuch. act. 3. Scen. 5.*

. . . *Vir-*

Iddio lasciati in potere delle umane riflessioni, esigger voglia un culto dagli uni differente da quello degli altri. Ma ecco su tal riflesso, per quanto ci sembra, un non dispreggevole argomento. O Iddio vuole un' uniformità di culto, e di doveri, o non la vuole. Se la pretende, non si può affatto addimandare dal codice della natura, il quale quante volte si è consultato per isviluppare il principio innato, che inclina l' Uomo alla conoscenza del primo Essere, ha partorito delle diverse stravagantissime fogge di Religione, e di Morale. Se non la vuole, egli lascia l' Uomo in mezzo ad una fluttuazione, che mena irreparabilmente in una voragine di errori; e ciò sarebbe indegno della santità di sua Natura, od al più verrebbe ad autorizzare tante Religioni, che disonorano l' Umanità, e la ragione. Egli è dunque Dio medesimo, che debbe in ciò essenzialmente istruire, e decider l' Uomo, cui per l' infinita distanza, che v' ha tra Dio, e lui, non è possibile di penetrare i divi-

ni

. . . . . *Virgo in conclavi sedet*,

„ *Suspectans tabulam quamdam pictam, ubi inerat pictura hæc, Jovem*

„ *Quo pacto Danaæ misisse ajunt quondam in gremium imbrem aureum.*

„ *Egomet quoque id spectare cæpi; & quia consimilem luserat*

„ *Jam olim ille ludum, impendio magis animæ gaudebat mihi,*

„ *Deum sese in hominem convertisse, atque per alienas tegulas*

„ *Venisse clanculum per impluvium, fictum factum mulieri.*

„ *At quem Deum? Qui templa cœli summa sonitu concutit.*

„ *Ego homuncio hoc non facerem? Ego vero illud feci, & lubens &c.*

Non

ni consigli, e camminare nella rettitudine, e nella santità de' costumi. Chi non vede pertanto, che la legge di natura, quantunque porti naturalmente l'uomo alla conoscenza della Divinità per que' rapporti, che vincolano Dio, e l'uomo; pure non può presentargli mai que' sovranaturali doveri di Religione, d'onde quelli poscia derivano, che l'uomo eseguir debbe in società, e che risultano dalla bontà infinita, e libera volontà di Dio, che l'uomo diretto vuole all'apice della perfezione, all'eterna felicità, mercè di una giusta cognizione di lui, e di un'amore, che in tutto adegui la gratitudine, che dall'uomo medesimo è in dritto d'esiggere? Per potere dunque ovviare a sì deplorabile sconcerto, si è servito della Rivelazione, e non ha voluto, che l'uomo consultasse soltanto quel codice, ch'è rinchiuso nell'archivio del cuore, e della natura. Convien dunque conchiudere, che per parte di Dio, il quale non ha inteso giammai d'imporci de' doveri, senz'apprestarci ancora de' mezzi, onde adempirli, la Rivelazione è sta-

---

Non evvi al certo più naturale ritratto del sozzo carattere della Divinità del paganesimo, di quello, che ne ha fatto nel patrio napoletano linguaggio il non mai abbastanza encomiato Ch. Ab. Niccolò Capasso, fu già primario Professore di leggi nella Regia Università di Napoli. Non tralasciamo di rapportarlo, se mai d'esso abbian vaghezza i nostri leggitori.

A sti pienze de Ddei, che forgia Omero,
Vi, che le manca de' forfantaria!
Giove è quaccosa chiù de femmenitro,
Ciannone è tutta zirria, e cardacia;
Vennero è na jommenta d'alloghiero,
Mercurio è latro, ruffejano, e spia,
Manco Pontannecchino se la sente
D'avè no Ddio de chisse pe parente.

stata necessaria, e che non ha operato all' invano, nè moltiplicati enti senza necessità in proporla.

Or rivolgiamo le nostre riflessioni sull' altro punto, per cui la Rivelazione è considerata come lesiva della divina grandezza. In ogni tempo vi è stata una generale persuasione del Genere umano sul commercio, o relazione di mente, e di cuore, che v' ha tra lui, e la Divinità; ed i voti, e le preghiere, che le han dirette, non ne fanno dubitar chicchessia. E' vero sì, che moltissimo si è mancato nella dilei conoscenza, e si è la Divinità alle creature piuttosto, che al Creatore applicata: ma niente di meno il comune consentimento su di ciò è una prova incontrastabile dell' intimo sentimento, che impresso abbiamo ne' nostri cuori, ch' evvi una Divinità, che benigna, e clemente rivolge l' orecchio alle nostre preghiere. Se dunque tutte le Nazioni della terra sono state, e sono nel sentimento medesimo di non indirizzare all' invano ad un' Essere Supremo voti, e preghiere; ciò non è per altro avvenuto, se non perchè han giudicato, che la Divinità con tutta la sua immensa grandezza non isdegna di accettare favorevolmente i voti loro, sebbene la relazione talvolta falsa sia stata in riguardo ad immagine

E pecchè ognuno nne stea goliuso,
Ca da no piezzo mieute n' avea ntiso
Omero, che fu assaje re lleggiuso,
Ma torna cò sti Ddei, cha ne' hanno acciso:
Tanto, che me decea n' ommo gustuso,
A st' opera che titolo nce aje miso?
Guerra de Troja? no muta li trommene,
La guerra de li Ddei mascole, e femmene.
Capasso Poet. Trad. d' Omero in lingua Napolet. lib. IV. pag. 235.

tie Deità. Ed un tal sentimento ha dovuto certamente esser confermato dalla tradizione comune, originata dai primi uomini, che tutti ne sperimentarono gli effetti. Se pertanto la grandezza Divina per un' effetto di sua infinita bontà non si offende, perchè l' uomo ardisca parlarle, chi vi sarà, che potrà dire, che per offesa si tenga se all' uomo istesso di parlar si compiace? O la Divinità è tutta grandezza senza bontà, e dovrebbesi offendere sì in ricevere le preghiere degli uomini, come in parlar loro: o tutta bontà, quantunque di una suprema grandezza, e non si offende perciò nè per l' uno, nè per l' altro oggetto. Il primo partito sostener non si potrà, se non quando vogliamo la Divinità investire delle passioni, e dell' alterigia umana: sarà dunque vero il secondo, e la grandezza di un Dio non resterà pregiudicata, se in parlando alle sue creature ragionevoli, del pari che le supplici voci ne ascolta, le sue volontà loro appalesa. L' uomo per l' imperfezione de' suoi giudizj, crede di essere oscurato il suo decoro, se mai in alto posto collocato, ad operazioni discende non convenienti credute al proprio stato. Non così Dio. Egli è sempre grande, ed in ogni sua benchè minima operazione, non istima di perdere in nulla il suo Divino decoro, e specialmente comunicandosi alle sue creature. E che? Non è fors' egli il medesimo gran Dio producendo un vile insetto, che formando la più grande delle sue opere, qual' è l' uomo? Facendo germogliare un picciol fiore, che sostenendo l' armonia delle sfere? Creando una lucciolетta, che mettendo in moto il gran luminare del giorno? Non si avrà mai dunque la Divinità come poco curante del suo decoro, in rivelando all' uomo quelle verità, che non può egli affatto leggere nel gran codice della legge di

na-

natura, e minutamente istruendolo su que' doveri, ch' ella gradisce eseguirsi da lui.

Per parte poi dell' uomo necessariissima è stata la Rivelazione. In questo articolo non ci allontaneremo da' profondi raziocinj di un dotto Autore, e vedremo sviluppata sì bene l' intera maniera, che forse non daremo ulteriore risorsa su tale assunto ai nostri avversarj. Vegniamo a noi supposto, che non sievi mai stata Rivelazione alcuna, perchè l' uomo ha un codice nel cuore ristretto, che tutti, e poi tutti contiene i doveri, che riguardano Iddio, se stesso, e la società; uno di questi tre partiti noi dovremmo certamente sposare: o non creder nulla, o credere quanto mai si è finora creduto, senza punto ascoltare la Rivelazione, o formarci finalmente a nostro talento una giusta idea della Religione, e della Morale. Per potere intanto con metodo su di ciò ragionare, uopo è prevenire, che tai partiti discendono dal dovere, che ha ogni uomo di adempiere alcuni doveri reali, che riguardano la conoscenza di Dio, e quindi la Religione, come una conseguenza di questa, e dell' interesse, che deve l' uomo medesimo in ciò prendere per non errare. Imperciocchè siccome è incontrastabile, che l' uomo è nell' obbligo di adempiere de' doveri reali rapporto a Dio; così senza dubbio affermar possiamo, che debbe eziandio avere qualche verace religiosa credenza: poichè mancandosi in ciò, non può l' uomo non esser colpevole di lesa Maestà Divina pel rapporto, che v' ha tra il Creatore, e la Creatura. Nè questa credenza dev' essere diversa da quella, ch' è rivelata; poichè, in eccezione di questa, o il paganesimo, o il maomettismo, o la moderna incredulità, sarà certamente la Religione, che abbraccerà l' uomo, non essendosi fin' ora altro creduto, secondo i

dif-

differenti sistemi delle Nazioni, che non hanno fissato un punto sicuro di culto, e di Religione. Ma dappoicchè ciascuno di siffatti sistemi ha per base o la falsità, o l'impostura, o la contraddizione, soltanto quell'uomo, nelle cui meningi non giuoca ben la ragione, potrà alcuno seguirne. Per tali ragioni adunque abbracciabili non sono i primi due partiti. Ma l'uomo dee conoscere delle verità naturali, e sopranaturali riguardo a Dio, e dee essenzialmente conoscerle, per prestargli quel culto, che se gli dee. Che farà egli dunque? Consulterà forse il codice della ragion naturale, ovvero verrà ad immaginarsela egli stesso? E potrà riuscirvi senza errore? Esaminiamolo.

Due specie di verità divine l'Angelico distingue nell'Opera contro le Genti. Una di quelle, che non sorpassano il lume naturale della creata ragione in se stesso considerato, e l'altra di quelle, che conoscer non si possono, che per un gratuito dono di Dio. Formano le prime i naturali doveri, le seconde i sopranaturali, che debbe eseguir l'uomo in riguardo a Dio. Or tanto nell'una, quanto nelle altre, non può l'uomo abbandonato al suo discernimento dir cosa, che erronea non sia. Ed in quanto alle prime, noi abbiamo molto che dubitare di cadere in quegli stessi errori, in cui caddero coloro, che i soli lumi consultarono della ragione, e che, quantunque uomini d'alta penetrazione forniti, s'ingarbugliarono, ed il lume della verità non risplendette loro: del pari può chiunque altro ancorchè illuminato, il quale voglia di persestesso formarsi una giusta idea delle naturali verità della Religione, cadere in errore, non potendosi supporre, che un'uomo pensi tutt'altramente che altri ha pensato. Nelle seconde poi è totalmente impossibile, che possa l'uomo inspie-

piegare la sua ragione, per venirne in cognizione. Imperciocchè riguardando esse non solo i profondi arcani di Dio, ed i dilui liberi decreti, ma ben' anche la natura, e i divini attributi, non se ne potrà mai venire a giorno consigliando la propria ragione, nè alcuno è in dritto d'immaginarle. Al pari che saper non si possono dal cuore umano i secreti, senza che l'uomo istesso gli appalesi, nè se ne può avere indizio alcuno, anche a forza di congetture, senza non ingannarsi, e non esser quindi beffato da chi intimamente n'è certo: non altrimenti non si potrà mai venire in cognizione de' secreti della Divinità, senza ch' ella a manifestarli non venga, e non potrà mai scoprirsene alcuno per forza di ragione, o pensarne un solo, che la Divinità medesima non offenda.

Ecco adunque come naturalmente, e per legittima conseguenza discende, che la Rivelazione, essendo stata necessaria sì per parte di Dio, che per parte dell' uomo, non distrugge, ed annienta nè la ragione con le manifestate verità sublimi, nè la natura, comandando nelle sue leggi ciò ch' è vizio, ed espressamente vietando ciò, ch' è virtù naturale. Imperciocchè facendola il dilei sommo Autore aggirare sul culto, che brama, e su di ciò, che ai nostri simili, ed a noi stessi dobbiamo, non lede affatto alcuno di tali interessantissimi oggetti. Iddio vuol' essere amato, e le regole prescrive, onde l'amore, che per se chiede, superiore a quello si rende, che ai creati oggetti amabili si debbe! La Religione di natura non può dissentire al Divino volere, mentre la regolarità de' rivelati precetti fa in un punto cadere l'irreligione, l'empietà, la superstizione, e tutti quei vizj, che vengono in contraddizione con la ragione, e che diametralmente si oppongono alla

vera fede, alla speranza, al culto legittimo, all'amor santo. La Religion rivelata perciò edifica, ovvero distrugge; abbatte, o rassoda; fa crollare, ovvero innalza la naturale? La legge di natura esigge nell'uomo la probità del costume, la fedeltà dell'amicizia, l'amor sociale? L'amore istesso, che Iddio per se prescrive, quando con tutti i suoi gradi ha fissato nel cuore di alcuno il suo ricetto, forma di lui l'onesto uomo, l'amico fedele, il più socievole Cittadino; e l'umano rispetto, l'amor proprio, la doppiezza, e l'orgoglio, non possono le radici infettare di sì ben fondate virtù. Le leggi pertanto stabilite dietro la Rivelazione sul proposito dell'amor di Dio, poicchè migliorano la condizione dell'uomo, forse così comandano il vizio, e la virtù proibiscono?

La ragione, e la natura insieme unite, addimandano nell'uomo de' momenti, ch'egli deve regolarmente impiegare nel culto, e negli esercizj della vita civile. La Religion rivelata non ha distrutto un tal piano: che anzi l'ha sì ben ripartito, che la santificazione, e l'onestà ne risulta delle civili operazioni per la pubblica felicità. Rincrescevole perciò troppo ci sembra l'ardimento di coloro, i quali affermano, che una tal Religione disturbi l'ordine sociale, e che la vita civile tutti ne senta gl'incomodi. I veri osservanti di lei non sono stati ancora impediti nell'esercizio de' loro impieghi. Il Sovrano, il Magistrato, i Generali, i Capi di famiglia, tutti in somma i membri della società nel disimpegno de' loro doveri trovano degli oggetti, ond'essere osservanti di quella Religione, che gli obbliga a non attrassare per un momento solo la propria obbligazione, richiedendo così le circostanze, e veggono con piacere, ch'essi sono i vindici costituiti della verità.

rità, della Giustizia, della subordinazione, dell' Umanità, della Carità, della buona fede, e della probità di tutti gli esseri, che vivono in società, poichè tali gli rende la Religione medesima. Nè la Morale, che si professa in uno stato, ov' è in vigore la Religion rivelata, ha preteso di produrre de' Principi maligni, de' Ministri odiosi, de' Giudici ingiusti, de' Guerrieri codardi, o traditori, de' Negozianti di mala fede, degli Artegiani infingardi, o ingannatori. Tutte le dilei mire sono esse intente a minorar que' mali, che mettono la discordia fra i popoli, alimentano la miseria, e fan gemere l'umanità. Non è dunque la pratica delle rivelate verità, che in fornire all' Uomo tutti i mezzi, e motivi, onde santificar se stesso, e produrre la felicità socievole, distrugge, ed annienta la ragione, e la natura comandando ciò, ch'è vizio, ed espressamente vietando ciò ch'è virtù; ma è bensì quella, che forma una Religione vie più analoga all' uomo medesimo, e che solidamente, e veracemente fa degli uomini costumati, ed onesti (30).

(30) I più molesti, ed inquieti spiritosi filosofanti, cui è totalmente in odio la purità della Religione rivelata, che i Cattolici professano, potendo pescare contro di ciò, che divisato abbiamo, un temerario argomento nel Dizionario del Bayle all' articolo *Sanchez*, pregio sarà dell' opera il prevenirlo. Ragionano essi così. Presso tutte le sette v' ha de' malvaggi, e bricconi: ma presso de' Cristiani ve n' ha di più. Basta leggere i Casisti, e vedere in quali, e quante enormità possa tal gente inciampare. Dunque sarà sempre falso, che i costumi sieno una conseguenza della Religione, che si professa, e che i più puri sien quelli di coloro, che vivono coi dommi della Religione rivelata. Imperciocchè tra loro que', che uomini di buo-

Or in qual legge, in qual domma, in quale stabilimento o la ragione, o la natura sono affrontate dalla Religione in guisa, che la società ne sente degl' incomodi? Sì, v'ha pure una qualche virtù, ch'è vizio, e che la Religione, e le leggi dello Stato han marcata col rispetti-

vo

buona fede, uomini di Dio, e picchiapetti si appellano, non sono una razza di gente la più poco costumata, ed onesta del mondo? Meschino colui, che della probità loro si fida! sarà tradito, oppresso, e strapazzato. Tutto al contrario poi quegli, che vive semplicemente a seconda delle leggi di natura, non è capace di ledere i dritti dell' uomo, e regna presso di lui la lealtà, l' amicizia, l' onestà, il decoro, la buona fede. Che dovrà dunque dirsi de' Cristiani? Si dirà, o che la malvaggità, e la bricconeria, che regna fra loro, è un' effetto del non credere, che sievi una Religione da seguire, e specialmente quella, ch' essi professano; ovvero che se la credono, è totalmente inutile, perchè incapace di tenerli a dovere. Questo potrebbe esser tutto. Noi dimanderemo due cose a' nostri Sicofanti, e dalle risposte, che sicuramente darci dovranno, resterà ben disciolto il presente calunniosissimo argomento. I. Se i Teologi morali col divisamento de' falli, ne' quali possono i Cristiani trascorrere, fan concepire svantaggiosissime idee del loro costume, ed in maniera, che 'l numero de' malvaggi s' argomenti maggiore presso di loro; perchè lo stesso non è da dirsi delle civili leggi penali? Al pari, che le opere de' Teologi morali fan tutti colpevoli i Cattolici, quelle de' legisti faranno rei gli uomini tutti. Si risponderà, che le leggi son fatte per prevenire i delitti, e che suppongono potervi essere de' malvaggi, e de' bricconi, capaci di commetterli; ma che nulla s' interessano del maggiore, o minor numero di costoro. E questo istesso non può forse valere pe' libri de' Teologi morali? In questi si prevengono de' casi, che possono corrompere i costumi, senza ben' anche supporche tutto il Mondo v' inciampi, potendo ciò avveni-

vo impronto. Per tacere di tante altre virtù, che mettono sossopra le famiglie, distruggono la società, intimano il silenzio alla ragione, offendono la natura, e mettono l'uomo a tortura; il Celibato, ch'è il vizio più enorme contro la legge di natura, si ha talmente vindicate le

venire, quando non si ha ritegno di caricarsene la coscienza. Il perchè, se da tante leggi penali non si dee punto raccorre il maggior numero de' rei; così da' casi prevenuti da' Moralisti non debbesi inferire, che presso de' Cristiani, piucchè presso di coloro, che increduli sono, de' malvaggi, e bricconi sia il numero maggiore. Ci si dica un poco, forse perchè leggiamo ne' libri di medicina lunghi trattati sulla maniera di curare alcuni malori, che sono il prodotto della laidezza, ci converrà dire, che l'intero Mondo n'è infetto? Certo che no. E se poi il Moralista fa delle opere contro il vizio, si dirà, che tutti son viziosi . . . ? II. Dove si crede, che i delitti accadano in minor numero? Appunto dove sono leggi, che li prevengono; dove queste sono in maggior numero; e dove finalmente tutte le specie de' delitti non si lasciano impunite. Del pari: ove i costumi sono più puri? Ove le colpe morali sono in minor numero? Forse dove non v'ha de' Moralisti? Anzi dal raddoppiato impegno, che questi hanno di prevenire i peccati, rilevar si debbe la purità del Cristiano costume. Ma pure vi son de' malvaggi, de' furbi, de' bricconi, de' traditori, de' spergiuri. Chi l'ha negato? Le leggi si credono capaci di potere, se non in tutto, in parte almeno il torrente arrestar de' delitti? E' questo il loro fine. E non vi sono perciò de' delinquenti? Or se un tale sconcerto non ha fatto dire ad alcuno, che inutili sono le leggi; all'istesso modo non si dirà mai, che inutili sono i libri della Morale. La perversità del cuore è superiore talvolta a qualunque stabilimento penale, quantunque se ne avesse una cognizione compiuta. Sonovi di coloro, che convinti delle pene, che inevitabilmente dovranno pe' loro peccati là nell'inferno sof-

fri-

proprietà tutte di una sublime virtù, che ha fatto del matrimonio un delitto (31).

Una quistione, ch'è stata dibattuta, controversa, e difesa, esigge per poco le nostre riflessioni, perchè in nulla contrario alla natura, ed all'ordine di società, si riconosca il Celibato. Il fondo delle ragioni, che qui per tale oggetto addurremo è quello, che abbiam potuto ravvisare ne' più dotti, ed accreditati apologisti di così angelica virtù. Due sono gli oggetti, che con occhio di malavoglienza fan riguardare da' libertini il Celibato: l'uno perchè distrugge un' inclinazione la più naturale, ch'è la principale delle umane virtù; l'altro perchè le forze infievolisce dello Stato, e con ciò offende l'interesse politico della società. Ma pure entrambi siffatti oggetti non son sì forti, che possano far del Celibato un vero delitto, contro le leggi della natura, e della politica. E che tal sia per quel che le prime riguarda, egli è da por mente, che nella legge di natura sondvi degli oggetti, che proibisce, o comanda, e v'ha di al-

frire, del disdoro, che loro apporta la dissolutezza, dell' infamia, che si acquistano con essere di mala fede, ingannatori, raggiranti, furbi, malvaggi; non di meno perchè sono nell' indegnità di gran lunga induriti, non si scuotono, e nella loro ostinazione si contentano di morire in peccato, e non seguire i dettami di quella Morale, che loro prescrive Religione sì santa, e quel che è peggio, si dannano allegramente, e di questo carato son per lo più gl' ippocriti. Potrà dunque conchiudersi, che la Religione de' Cristiani, ch'è la rivelata, più di qualunque altra è interessata pel buon costume, e che se v'ha de' malvaggi, il numero de' buoni è maggiore. *Barone di Van-esden Tom. II. Cap. XIV.*

(31) Les Maurs pag. 48.

altri, ch' ella permette; e d' cui può in guisa la libertà degli uomini a suo talento disporre, che alla medesima legge di natura oltraggio alcuno non fassi, se mai liberamente vi si rinunzia. Di questa seconda classe appunto è il Celibato. E' vero sì, che l' inclinazione di un sesso per l' altro, è tutta naturale, e l' Autore istesso dell' uomo gliel' ha di suo proprio pugno impressa nel cuore, perchè necessaria pur troppo alla propagazione dell' uman Genere nell' ordine, ch' egli stesso ha prescelto: ma perchè appunto è un' inclinazione, un' obbligo non diverrà giammai, potendo ognuno con piena libertà rinunziarvi. Altrimenti dir si dovrebbe, che tutte le inclinazioni, qualora non fossero alla ragione contrarie, formerebbero altrettante obbligazioni, le quali accrescendo gli articoli della legge naturale, addimanderebbero dall' uomo di esser soddisfatte. E chi v' ha mai, che non comprende, qual da ciò ne seguirebbe forte rovescio, ed inconveniente?

Che se poi del Celibato si è fatta una virtù, ciò non dee far conchiudere, che sia delitto il matrimonio, mentre le opere di puro consiglio, quando sono abbracciate, non rivestono di colpa le contrarie. Il Celibato però, quantunque non sia nè proibito, nè comandato, egli è dello stato conjugale più perfetto, e sublime, in vantaggio della Chiesa, e della Religione (32), ed in qualche senso ancora la legge di natura, anzi che riprovarlo, il consiglia. La ragione, e la

(32) Ciò fa molto contro il teologo Inglese Warthon, il quale sposò l' impegno di provare fra le altre proposizioni contrarie al celibato, che un tale stato nulla ha in se stesso di sublime in vantaggio della Chiesa, e della Religione.

natura andando d'accordo, convengono su questo punto. Imperciocchè dettando la ragione, che meritevole è Dio di tutti i sacrificj, quantunque tutti non gli esigga dalle sue creature, ed essendo il Celibato il più degno sacrificio, che possa farsi: la natura con tutte le sue leggi non può non comprovare quegli atti, che per tale oggetto si fanno, come a' dettami conformi della ragione (33). E per ultimo, se i Dommi specolativi nella Religione rivelata contrarj non sono, ma bensì superiori alla ragione; le virtù pratiche ancora in tal Religione molto di sopra si elevano dalla legge di natura, senza punto distruggerla. E non è questa una ragione solida, e convincente? Per tale la rapporta ben anche l'anonimo autore della Fede giustificata.

Relativamente poi all'interesse politico della società, la sperienza ha fatto vedere, che in alcuni stati, ove abolito si è il Celibato, la popolazione anzi che crescere, è diminuita. La Svezia, ed i Cantoni protestanti dell'Alemagna ci forniscono degli esempj. Non fa di mestieri, che su di ciò si estendano le nostre riflessioni, potendo chi ha vaghezza di avere delle critiche, e sode disquisizioni su tal particolare, il tutto a piena soddisfazione osservare nell'interessantissimo Dizionario del Bergier (34).

TENTATIVO IV.

La ragione è quella luce celeste, che Iddio all'uomo ha concessa, ond'esser guidato nella ricerca del vero, e di quel vero soprannaturale, che la Religione riguarda: ella perciò col risplendente suo lume

(33) *La Foi justifiée &c. Prop. 6.*
(34) *Tom. II. art. Celib. pag. 356. n. IX.*

lume all'uomo stesso discuopre quanto in se la rivelazione contiene. Per essere di ciò persuaso, d'altro non fa mestieri, che leggere le opere degli antichi Filosofi. Questi giammai perdendo di mira la ragione, vennero naturalmente in cognizione di quelle stesse verità, che per rivelate si stimano, all'infuori di quelle, che diconsi misteri. Ciò non fu loro difficile, quando per mano a tali scoperte venivano guidati dalla più chiara, e sviluppata ragione. Imperciocchè se ogni uomo abbenchè rozzo è a portata di rilevare le più interessanti verità della Religione; o sia che si riguardi nelle teoretiche cognizioni, che sono dalla notizia circoscritte dell'esistenza dell'Essere Supremo, e de' suoi attributi; o sia che si consideri nella pratica, ch'è perfezionata dall'amore di Dio, e degli uomini, i Filosofi al certo, che con miglior discernimento ragionarono su di essa, giunsero colle loro sublimi vedute tutte a scoprire quelle stesse verità, che diconsi rivelate. Il fatto il dimostra, la ragione il persuade. Chi non rigetterà pertanto come superflua la Rivelazione?

CONFUTAZIONE.

Il presente tentativo, le di cui membra sparse si trovano in tanti Saggi, Dialoghi filosofici, Lettere critiche, Sentimenti filantropici, Prove di spirito, ed in altri indegni parti della riscaldata fantasia de' falsi dotti, de' quali è stata, ed è tuttora ripiena l'Europa, toltone il solo gruppo delle parole, il gergo delle vibrate espressioni, non ha nulla di consistenza, all'infuori della più confirmata pertinacia, e della ribalderia più soda. Che l'umana ragione sia un dono di Dio, una face celeste, una guida sicura, e secondo Filone una *Legge di verità incapace di errore*, è più che indubitato, e certo, qua-

ora si parli della ragione retta dell'uomo: cioè di quella ragione modellatrice di ogni dovere dell' uomo medesimo, a norma delle regole eterne del vero, e del giusto, che formano l' imponente codice della legge di natura, cui non può derogarsi, o abrogare, ed a norma ancora di quelle, che sono state giusta l' economia divina in vari tempi rivelate. Ma tal non è poi, se parlasi della ragione guasta, e corrotta: di quella ragione cioè, che siegue il senso, ed il piacere; che suole errare ne' suoi giudizj, e che vuol restare abbandonata a se stessa, ed orgogliosa ricusa di udire gli oracoli dal Cielo. Accostiamoci intanto all' orecchio di coloro, che ci forniscono de' sopra esposti sentimenti, e facciamo loro ascoltare le nostre, e le altrui considerazioni.

Chiunque ha fior di Teologia ben sa, che due oggetti la Rivelazione riguarda. Il primo è l' esterna promulgazione della legge di natura, che con chiarezza, brevità, e senza ombra di errore, agli uomini insegna i doveri della Religione; ed i precetti della vita morale: il secondo è una sopranaturale dispensazione de' divini Misteri, che manifesta alla ragione un nuovo ordine di cose totalmente imperscrutabile, e stabilito assolutamente per rialzar l' uomo dal fondo tenebroso del peccato, ov' era caduto; perchè poi per i nuovi beneficj compartitigli con più stretti legami di amore, di gratitudine, di fiducia, ed altre tali virtù, si unisse all' amoroso, e benefico suo Dio. Dal primo i doveri derivano della Religione naturale per la relazione, che abbiamo con Dio, Padre, e Signore del tutto, e dal secondo quel della rivelata, per le nuove relazioni con Dio medesimo contratte, considerato come Riparatore, Conservatore, e Santificatore degli uomini. Il perchè quantunque

il

il solo lume della ragione conoscer possa alcune di quelle verità, che in se la Rivelazione contiene, in quanto è una promulgazione esterna della legge di natura, perchè le sue forze non oltrepassano; pure non può affatto conoscere quelle, che sono di sopranaturale dispensazione, perchè di gran lunga superiori alla sua sfera. Niente di meno però sì nell' uno, che nell' altro aspetto la Rivelazione, ch' è un tratto mirabile della provvidenza, è necessaria. Imperciocchè non potendo l' umana ragione col proprio suo lume venire in cognizione di tutto ciò, che fa d' uopo saper di Dio, e de' suoi attributi, come ancora di quanto appartiensi alla primiera, presente, e futura condizione dell' uomo; assolutamente abbisogna della Rivelazione per poterne acquistare una notizia completa. E ciò riguardo al primo: relativamente poi al secondo, essendo la manifestazione de' divini misteri di ordine sopranaturale, e superiore perciò all' intendimento dell' uomo, non potrà giammai da questi comprendersi, senza il benefico aiuto, e soccorso della Rivelazione medesima.

Or dovendo noi avere altrove motivo di parlare più diffusamente de' misteri, qui tutto il nostro impegno sarà di dimostrare soltanto, che attesa la condizione dell' umana ragione, da' Filosofi, e da' garanti di lei non si è giammai potuto conoscere tutto ciò, che in se la Rivelazione contiene, relativamente alla Religione naturale. Per potere in ciò riuscire, restringiamo il tutto a tre sole verità. Esamineremo, se la ragione presso i Filosofi abbia potuto stabilire il culto al Supremo Nume dovuto, la maniera, onde cancellare l' originaria colpa, ed il mezzo, come riconciliar l' uomo con Dio, e consolidare tra loro una pace si stabile, e ferma, che

avesse sicuramente potuto all' ultimo fine condurre.

I. Egli è ben noto, che Filosofi d'alto bordo han detto, che l'uomo conoscendo Iddio, come un' Essere supremo, indipendente, esistente da se, non che la necessaria dipendenza di tutti gli esseri finiti, e contingenti da questo Essere infinito, e necessario, debbe assolutamente tributargli un culto interno, ed esterno. Un tal sentimento però non è stato comune. Tra gli antichi Filosofi non è mancato chi ha detto, che la Divinità del culto interno soprattutto compiacciasi, avendo per base l'innocenza del cuore, e la probità del costume. Non parlano altrimenti ai giorni nostri i Filosofi senza pregiudizj, i quali perchè fuggono i sacri Tempj, come tanti covili di ceraste, e serpenti, stimano i riti chiesiastici invenzioni fantastiche de' Sacerdoti, o per ingannare la gente minuta, ed ignorante, o per impinguare il loro patrimonio (35). Il cuore, essi dicono, il cuore è il vero tempio di Dio. in questo noi alziamo l'ara dell' equità, dell' innocenza, della buona fede, e dell' amor sociale, che sono gli oggetti, che più di ogni altro sacrificio a Dio son grati, mentre il culto esterno non accresce grandezza alla dilui maestà, non avendone egli bisogno (36). Tutto va be-

(35) Così astiosa calunnia vien con precisione riferita dall' Ab. Bergier, *Dizionario Teologico Tom. III. artic. Culto pag.* 362.

(36) Un' antico Filosofo, come si ha presso Luciano, accusato d' irreligione, perchè non aveva mai offerto alcun sacrificio in onore di Pallade, rispose collo stesso linguaggio: Οὐδε γαρ αὐτην, τὴν παρ' ἐμοῦ θυσιῶν ὑπολαμβανον. *Neque enim illam ego tuis a me sacrificiis indigere putabam.*

bene: bisogna sbarrettarsi innanzi a così elevati sentimenti, per non essere villanamente trattato da spirito debole, pregiudicato, da uomo in somma da nulla, ed ignorante. Ma ci si permetta far loro sapere, che non intendiamo parlare di rettitudine di cuore, di osservanza di leggi morali, di mondezza di vita, di probità di costume, di buona fede, e di amor sociale: ma bensì di Religione, e di quella Religione appunto, la quale col culto interno esigge assolutamente unito eziandio l'esterno, che prescrive cerimonie, riti, oblazioni, vittime, e sacrificj. In tale stato adunque di quistione chi troverà, che l'umana ragione da per se sola sia stata capace di stabilire presso ancora le più culte nazioni dell'antichità un culto, che non disonorasse l'istessa ragione?

La storia di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le nazioni, e di quelle specialmente, che sono state le più incivilite, e riguardevoli, sì per l'aspetto, che presentavano nel civile, e militare, come pel profondo sapere de' loro filosofi, e per la posizione, che avevano in società, alzando il sipario della miscredenza, e togliendo la maschera della lusinga, e dell'inganno, ci offre una troppo or funesta, or ridicola, or lurida scena del culto esterno alla Divinità tributato. Con sommo nostro rammarico vegniamo a scorgere, che l'umana debolezza o suol sempre seguire gl'impulsi della guasta, e corrotta ragione, o restare oppressa dalla caligine sparsa sull'offuscato intelletto. La più illuminata filosofia de' tempi antichi, persuadendo talvolta la riconoscenza di una sola intelligente, e divina Natura, non era però capace di formare un sistema di culto, e di Religione, che fosse stato fuori della superstizione di adorare le sensibili creature, e che non avesse in se

contenuto difetto, di che non si beffasse alcun saggio (37). Nò, non poteva persuadersi priva del lume della Rivelazione, che 'l culto di adorazione si conveniva soltanto alla divinità, e non già alle sue partecipazioni, essendo tutto ciò, che non è essa medesima a quella infinitamente inferiore. Il fatto fa chiaramente vedere, che mentre la ragione presso gli stessi filosofi faceva ogni sforzo per dimostrar se stessa, tosto cadeva miseramente in errore. E per verità i più cordati Gentili, giammai spogliarono i loro Numi di quegli attributi, che all'idea sono attaccati della vera Divinità. I loro Dei erano tutti supremi, eterni, sapienti, incomprensibili, onnipotenti, e santi. La ragione faceva loro comprendere la palpabile contraddizione, che involveva una Divinità suprema senza eternità, senza indipendenza, senza sapienza, senza

(37) *Arnobio Cont. Gent.* assicura, che presso i Romani Cicerone in qualche maniera era sospetto in materia di Religione; perchè più d'una fiata si querelarono, che da' scritti *De Natur. Deor.* il governo non prendesse qualche giusto, ed opportuno espediente, *Statui debere per Senatum, ut illa Ciceronis scripta penitus aboleantur*. Cicerone internamente beffavasi della religione di Roma, quantunque in pubblico, per non mettere in cimento i suoi interessi, con somma, ed affettata religiosità ne parlasse. Egli nel *lib. II. De Nat. Deor.* ne ha conservato il detto faceto di Catone, il quale confessava, che una delle sue meraviglie consisteva in vedere un Aruspice mirare un suo collega in viso senza ridere. E l'Autore della *Storia del Cielo Tom. v. pag. 7.* dubita fortemente, che così giudizioso Filosofo, ed Oratore quando faceva le sue funzioni di augure, non sia stato più volte per perdere il suo contegno, e la sua gravità, nell'incontrarsi occhio ad occhio con alcuno de' suoi colleghi.

za Incomprensibilità, onnipotenza, e santità. Secondo il linguaggio dell' algebra, e ogni Divinità considerata senza i cennati attributi ognuno avrebbe potuto dire = un Dio meno Dio uguale a zero, Tutto è vero: ma come poter soffrire presso i dotti Filosofi un dissonorante politeismo non solo, ma le adorazioni benanche prestate alle bestie? Conoscevano il disordine, e non erano capaci di emendarlo (38).

Comprendevano inoltre gli antichi filosofi, che con un culto esterno adorar dovevasi la Divinità. Plutarco di se parlando afferma, che dopo aver' egli di Dio concepita un' idea la più nobile, che la ragione avesse potuto somministrar-

(38) I più antichi idolatri sono stati i Caldei, ma la più famosa idolatria è stata quella degli Egizj, che adoravano le bestie, e le di loro immagini. Pomponio Mela lasciò scritto *Lib. I. Cap. 9. Colunt effigies diversorum animalium, atque ipsa magis animalia*. Giovenale, che mentre deride gli Dei dell' Egitto, condanna quelli della Grecia, e di Roma, fa di ciò argomento per la Satira XV.

„ *Quis nescit . . . . . gentibus istis*
„ *Aegyptus portenta colit? Crocodilon adorat*
„ *Pars haec, illa pavet saturam serpentibus ibin*
„ *Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci,*
„ *Illic caruleum, hic piscem fluminis, illic*
„ *Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.*

E nella medesima satira descrive l' implacabile nemicizia di questi popoli tra loro. L' uno conosceva la vanità della religione, e del ridicolo culto dell' altro: ma niuno sapeva formare de' piani, che fossero stati degni di un' uomo. Cesare divenuto Signore dell' Egitto, al riferire di Lucano *lib. X. v. 158.* fu lautamente trattato, e la sua mensa si vide coperta di molti Dei dell' Egitto ben preparati.

„ *Non mandante fame multas volucresque, feraeque*
„ *Aegypti posuere Deos.*

Ciò

strargli, non può non tributare un culto di venerazione a quest' Essere supremo (39). Ma quale? Egli qui tace. Sarà forse quello, che praticavasi ne' tempj di Bacco, e di Venere, non che ne' misteri di Priapo? Non v' era nulla di più sconcio, di più laido, e di più inetto de' sacrificj, e de' riti sacri, sì presso le nazioni più culte, che presso quelle, che troppo ancora non erano incivilite. Sappiamo da Diodoro Siculo, che la gentilità sacrificava vittime umane,

Ciò destò tutta la meraviglia del Romano conquistatore, e spiò subito da uno di que' Sacerdoti la natura, e la forma de' loro Dei.

„ . . . . . *Vulgique edissere mores.*
„ *Et ritus, formasque Deorum, quodcumq. vetustis*
„ *Insculptum est adytis profer, noscique volentes*
„ *Prode Deos* . . . . . .

Cesare derise gli Egizj: ma quanto egli poi non era degno d' esser deriso? Gli Egizj adoravano le bestie prive di ragione, ma innocenti: i Greci, ed i Romani adoravano gli uomini ragionevoli, ma pieni delle più rincrescevoli empietà. Clemente Alessandrino se mai si fosse trovato al fianco di Cesare, gli avrebbe certamente così detto: *Quanto melius Aegyptii, quivicatim & per oppida bruta coluerunt animantia, quam Græci, qui tales Deos adorant? Illa enim etsi sint fera, non sunt tamen adultera, nec stupro, aut fornicationi dedita.* Admon. ad Gent. pag. 19.

(39) Ἀλλ' ἐστιν ὁ Θεὸς χρὴ φάναι, καὶ ἔστι κατ' ἰδέαν χρόνου, ἀλλα κατὰ τὸν αἰῶνα, τὸν ἀκίνητον, καὶ ἄκρονον, καὶ ἀνεγκλιτον, καὶ ὃ πρότερον οὐδὲν ἐστιν, οὐδ' ὕστερον, οὐδὲ νεώτερον, ἀλλ' εἷς ὢν ἐνὶ τῷ νῦν τὸ ἀεὶ πεπλήρωκε, καὶ μόνον ἐχι τὸ κατα τετον ὄντος ὄν, ὃ γεγονος, οὐδ' ἐσομενον, οὐδ' ἀρξάμενον, οὐδὲ παυσομενον. Οὕτωι αυτο δεῖ σεβομενες ασμαζεσαι, και προσεθιζειν. *Deus autem, si ita oportet confiteri, est; & est*

ne, e de' Fenicj, e de' Cartaginesi ne dà una più certa testimonianza. Degli Sciti, e degli abitatori di Tauris, ce ne assicura Erodoto, Tacito de' Germani, Cesare de' Galli, Pausania de' Greci. L'immolazione di tali vittime durò in Roma sino ai tempi di Adriano (40). Che più? Il culto disonorava le famiglie, e la pudicizia, e la verecondia erano vittime della religione, quando tra vizio, e virtù, non v'era più differenza, e se pur v'era, poggiava sù vani rapporti. In fatti la verecondia presso i Corinti era prezzata, e la dissolutezza era un vizio, che tutte si meritava l'esecrazioni de' saggi. I Britoni erano gelosi dell'onestà delle loro donne, e specialmente delle loro zitelle. E pure questi popoli superstiziosi intendendo di rendere un culto ai loro Numi, un atto di disonestà, che sarebbe stato punito, se in pubblica piazza fosse accaduto, era autorizzato in Corinto sugli altari di Venere: i Britoni non altrimenti riguardavano dal

F cul-

est non secundum aliquod tempus, sed secundum æternitatem immobilem tempore, & inclinatione carentem: in qua nihil prius est, nihil recentius; sed unus cum sit, unico τῷ nunc, τὸ' ἀεὶ' semper implet, & hujus ratione, quod esse dicitur, verè est; non futurum, non præteritum, non desiturum. Si itaque Deus nobis est venerationis studio salutandus, atque compellandus. Plut. de ει Delph.

(40) Riferisce Strabone *lib. II.* il culto, che ne' paesi vicino l'Arasse rendevasi alla Luna. Accanto Iberio sorgeva in onore di questa Dèità un magnifico tempio, il di cui Sacerdote occupava il secondo posto dopo il Re, e presiedeva ad una moltitudine di schiavi consecrati alla Dea. Erano pur troppo ridicole, e crudeli le cerimonie usate in doverne sacrificare alcuno. Ogni anno uno di questi schiavi per impulso, co-

culto permessa ne' tempj quella stessa indecenza, che praticata altrove sarebbe stata esposta alla giusta indignazione della gente di onore (41). Ecco dunque in quale posizione si è trovata la debole, ed inferma ragione, sempre che ha voluto di per se formare sistemi di culto. I Filosofi più sublimi, che non han creduto di perdere di mira la ragione, sebbene avessero formati talora mirabili raziocinj su tale oggetto; pure non furono capaci di rilevare un sol punto di quanto su d'esso la Rivelazione contiene. Il solo esempio di Socrate presso Platone nel suo Alcibiade, può persuaderne ognuno. Questo Filosofo da suo pari decide, che quantunque esso conosca, che a Dio si debba un culto esterno, pure

come credevasi, sopranaturale, se ne fuggiva ne' boschi, ove dimorava da selvaggio animale. Il Sacerdote doveva farne la caccia, e preso l'incateneva. Quindi per un' anno intero usava ogni cura in nudrirlo lautamente, per ingrassarlo, ed impinguato il conduceva con altre vittime per essere immolato alla Luna. Luciano racconta, che alla Dea della Siria i Genitori sacrificavano i proprj figli; ma nella più strana maniera. Chiudendoli ne' sacchi, dalla cima del vestibolo del tempio precivitavanli in un luogo destinato. Piangevano i figli pel barbaro loro destino, ed i crudeli, ma religiosi Genitori loro dicevano, che figli loro non erano, ma de' buoi. Dio immortale! E così la Religione, ed il culto spogliavano gli Uomini, de' più cari sentimenti dell' umanità!

(41) Gli spiriti forti del secolo bramerebbero, che di nuovo si mettesse sì laido culto in esercizio: la loro sensualità troverebbe così come religiosamente imbrutire di più. Una delle più ridicole, ed indegne bestemmie Elveziane non ci fa credere altrimenti. *Il culto*, egli dice, *de' Tempj di Venere, e di Astarte, è un' oggetto degno della nostra ammirazione, e capace*

di

pure a stabilirlo non vaglia la sua ragione (42). Come dunque sostener potrassi, che i Filosofi dell' antichità abbiano conosciute tutte quelle verità, che in se la Rivelazione contiene?

II. Passiamo alla seconda. Quì si mettono in tuono gli Appostoli della Religione naturale: essi trovano come poter' esaltare la forza ragionante dell' uomo, e la filosofia, credendo di riportarne una delle più segnalate vittorie. Chi ha letto un Platone, un' Aristotele, un Cicerone, per tacere di altri antichi filosofi, comprende assai bene, qual bersaglio essi vadano a ferire, e non può non conceder loro, che la colpa originaria col solo, e semplice lume della ragione possa con-

di consolarci nelle miserie di questa vita. Che insolenza! Che sfrontatezza! Ebbe ragione il Fleury di alto gridare in un pubblico discorso tenuto al parlamento di Francia, che la filosofia di questo infame avrebbe fatto sparire in breve dal Mondo l' idea del pudore, e dell' onestà, e che sarebbe stata la molle animatrice di tanti altri indegni parti letterari, onde nascerebbe il rovescio della Società, della Religione, e dello Stato. Gran predizione! Avveduto Fleury!

(42) Socr. *Expectandum vobis est aliquem venturum, qui vos quomodo cum Deo, & hominibus agatis, edoceat*. Disc. *Veniat hic, & dissipet tenebras, quando illi placuerit: ego quidem omnia, quæ præscribet, paratus sum adimplere, dummodo melior sum evasurus*, Socr. *Ille quidem ad hæc vobis præstanda paratus est*. Disc. *Non ergo melius esset sacrificia differre, quousque veniat?* Socr. *Equidem melius hoc esset, quam sacrificia offerre, quæ utrum Deo grata sint, ignoramus* Disc. *Quando ergo Is venerit, Deo offeremus. Ego enim spero in ejus bonitate non multum dictare*. Se ciò si fosse letto da Rosseau, Elvezio, e Voltaire, non avrebbero parlato in quella guisa, che fa della loro filosofia un fango, onde pascersi i porci di Epicuro.

getturarsi. Platone (43) nel Crizia afferma, che negli uomini un tempo conservava il suo vigore un non so che della Divina natura, che poscia misto ad una perversa inclinazione, nata da una sostanza sensuale, che aveva invaso lo spirito, sia stato come da una peste sorpreso, ed al male reso proclive. Timeo da Locri (44), seguace di Pittagora, confessa, che l'umana natura nel traviamento del nostro Capo venne a corrompersi. Aristotele (45) non ha dubbio di dire, che tra 'l corpo, e lo spirito, sievi una ribellione, che mette il senso in ripugnanza con la ragione. Il gran Tullio (46) poi più chiaramente ha posto in aspetto un tal punto: stabilisce per certo, che gli uomini sono obbligati a pagare il fio

(43) *Divinam naturam olim in hominibus viguisse; eaque tandem τῷ Θνητῷ commixta, ἀνθρωπινον ἦθος ἐπικρᾶσαι, humanam consuetudinem prævaluisse ad perniciem.* Plato in Crit.

(44) *Confitetur, naturam nostram in capite olim a prima generatione corruptam esse: ἐν τῇ κεφαλῇ διεφθάρμενην περὶ τὴν γενησιν.* Plato in Timæo p. 10. Tom. 3.

(45) Aristoteles Ethic. lib. 1. Cap. XIII. *Agnoscit esse in nobis aliquod τεφυκὸς ἀντιβαῖνον τῷ λογῷ naturaliter rationi repugnans.* Οὐδεν ηττον ἡ ἐν τῇ ψυχῇ νομιστέον εἶναι τι παρα τὸν λόγον ἐναντιώμενον τουτῳ, ἢ ἀναντιβαινον; *nihilominus fortasse existimare debemus in animo quoque aliquod inesse, quod a ratione sit devium, quod illi adversetur, & repugnet.*

(46) *Ex humanæ vitæ erroribus, & ærumnis fieri, ut interdum veteres illi, sive vates, sive in sacris initiis tradendis divinæ mentis interpretes, qui nos ob aliqua scelera suscepta in vita superiore, pœnarum luendarum* cau-

fio de' delitti in altro stato commessi. Ecco la filosofia, ecco la Religione naturale, venuta in cognizione della colpa originale. La ragione finalmente è ragione, e può distinguere de' grandi oggetti; e il negarle sì nobile proprietà, sarebbe lo stesso, che fare un' ingiuria al sommo Autore di essa, che all' uomo la dié per un particolare distintivo. Ma il dubbio si è, se questa stessa ragione, madre della filosofia, e della religione di natura, sia stata capace di rinvenire il mezzo, onde poter rimediare a tanto male, a un sì deplorabile disastro? Quì tacciono i Filosofi, quì non veggono gl' illuminati senza lume, quì gli uomini sviluppati si trovano nel massimo inviluppo.

Rechiamoci pertanto in mano le opere di Platone, di Aristotele, e di Cicerone, o sieno quelle, in cui possiamo consultare un' indice copioso, e ben meditato. In quale articolo, in qual paragrafo, in qual capitolo essi parlano di questo rimedio? La colpa si trasfonde dal primo uomo a tutta la sua posterità: qual mezzo avrem noi dalla ragione, per cancellare una macchia, la quale o si voglia, o nò, accompagna il nascere dell' uomo? Gli antichi Filosofi non potettero rimmaginarlo. Piuttosto ritroviamo la loro ignoranza. Lo stesso Platone con tutta la divinità

causa natos esse dixerunt; verumque esse illud, quod apud Aristotelem, similis nos affectos esse supplicio, atque eos, qui quondam, cum in prædonum Etruscorum manus incidissent crudelitate excogitata necabantur, quorum corpora viva cum mortuis, adversa adversis accomodata quam aptissime colligabantur, sic nostros animos cum corporib. compactos, ut vivos cum mortuis essent conjunctos. Tullius in Hortensio.

della sua filosofia, dispera di poterlo rinvenire, e non è stato mai un buon medico per prescrivere un' antidoto contro una così perniciosa peste, contro un male totalmente irreparabile (47). La ragione adunque, e la filosofia, in ciò si appalesano per quel che sono. La sola Rivelazione in se contiene un tal rimedio, e nelle onde battesimali, nel Sacramento della regenerazione a noi discuopre il vero, ed unico mezzo, onde guarire da tale infermità; e gli Ebrei un tempo l'avevano nella circoncisione, per la fede nel venturo Messia.

III. Il più rovinoso effetto della trasgressione del primo uomo, è la facile inosservanza delle adorabili leggi del suo supremo Autore. Gli oltraggi, coi quali suole offenderne la maestà, l' attacco, con cui viene a medesimarsi con le sensibili creature, la facilità di dimenticarsi, che nulla dee amare più del suo Dio, son quelle colpe, che producono un' inimicizia tra Dio, e l'uomo. Bisogna perciò rinvenire la maniera, come accostare due termini, trai quali si frappone un' infinita distanza. La premura di volersi riconciliar di nuovo con l'offesa Divinità, essendo stata presso tutte le Nazioni di un' oggetto, che per avere impegnata la ragione a rinvenirne un giusto mezzo, ha fatto dire dagli stessi saggi dell'antichità, che le pratiche a tal'uopo instituite

(47) Πάντων δὲ μεγιςον κακὸν, ἀνθρώποις τοῖς πολλοῖς εμφυτον ταῖς ψυχαῖς ἐςιν ἐν πᾶς Ἑαυτῷ συγγνωμην ἔχων αποφυγὴν ἐδεμιαν μηχανᾶται. *Omnium vero maximum quoddam in multorum animis est ingenitum, in quo, cum sibi indulgeant, remedium, quo sese ab illo liberent, expedire nullo modo possunt*. Plato Tom. 2. p. 731.

le erano inutili, e vane (48). Si ascoltino non pertanto i giudiziosi pensatori, e di essi specialmente coloro, che hanno qualche ombra di pietà, e quindi mettansi a trutina le loro riflessioni. L'uomo trasgredisce, offende il suo Dio, se ne dimentica, per tener dietro alle sensibili creature. La ragione è quella, che detta, essere allora difficile la riconciliazione, quando il supremo Nume non fosse fornito d'amore, di pietà, di misericordia, e d'infinita benignità, verso le sue creature. Quindi la ragione istessa scoprendo all'uomo l'enormità de' suoi falli, pe' quai nimico è divenuto del suo Dio, che da lui attendeva rispetto, e adorazione, l'inclina ad un sincero pentimento, e gli fa battere un nuovo sentiero, tutto giustizia, e rettitudine. Iddio per la sua bontà, per la sua misericordia, per la sua benignità, di nuovo l'accoglie, si placa, e così viene a ripristinarsi l'antica amicizia. Ma ragionare in tal guisa, non è lo stesso, che volersi dimostrare troppo inteso della condotta di Dio? Se mai taluno potesse darsi il vanto di essere

(48) La Gentilità nel tempo stesso che conosceva la necessità della riconciliazione, non sapeva con qual metodo stabilirla. Il passo di Arnobio rapportato dal ch. P. Tamagna *Metaph. Part. V. Cap. 2. Art. II. prop. 6. n. 1865.* ad evidenza il conferma. *Unum prae omnibus quaero, quae causa est, ut si ego porcum occidero, Deus mutet affectum, animosque, & robiem ponat? Si gallinulam, vitulum sub illius oculis, atque altaribus concremavero, oblivionem inducat injuriae, & ab sensu penitus offensionis abscedat? . . . . . Ergone offensiones suas Dii venduntur, atque ut parvuli pusiones, quo animosis pareant, abstineantque ploratibus, passerculos, pupulos, equuleos, panes accipiunt, quibus evocare se possint? ita Dii immortales placamenta ista su-*

sto suo consigliere, o segretario, potrebbe render ragione de' suoi giudizj. Ma dappoicchè questi, sono imperscrutabili, chi può sicuramente accertare, che l'indicata maniera di riconciliarsi con Dio, sia vera, e che per conseguenza ottenga il suo fine? La bontà Divina ella è infinita: chi nol sa? Ma chi non sa pure, che infinita è ancora la sua giustizia, e che questa placar si debbe in quel modo, che alla Divinità è più grato? E potrà mai l'umana ragione limitata, e finita, inventar la maniera, come placare il suo Dio offeso con un' ingiuria, che partecipa dell'infinito? Vi saranno riusciti forse i filosofi antichi? Le cerimonie espiatrici usate dalla Gentilità, danno pruova della premura, che l'uomo ha sempre avuta di riconciliarsi con la Divinità da lui oltraggiata. Ma pure mentre la ragione per mano il guidava a sì sacrosanto dovere, privo del lume della Rivelazione usava delle espiazioni, ch' erano le più ridicole ciance del Mondo, e viemaggiormente irritavano l'ira Divina (49). I filosofi, che allora vivevano, non op-

---

sumunt, quibus iras, atque animos ponant, & in gratiam suis cum offensoribus redeant? Che anzi, gli stessi più saggi Gentili confessavano l'insufficienza de' sacrificj, ch'essi usavano, per placare le offese Divinità. A tal proposito cantò da suo pari Ovidio *Fast. v.* 45.

„ Ah nimium faciles, qui tristia crimina cædis
„ Fluminea tolli posse putatis aqua.

E Plauto *in Rudent. prologo*.

„ Atque hoc scelesti in animum inducunt suum,
„ Jovem se placare posse donis, hostiis:
„ Et operam, & sumptum perdunt.

Si osservi il prelodato Tamagna in tutto il luogo citato.

(49) Presso il Profeta Isaia ritroviamo a qual segno

ecci-

oppinarono un nulla, di quanto su tale oggetto la rivelazione contiene; e Platone nel suo Fedone pretese, che inesorabili fossero i Numi alle lagrime de' mortali, che gli avevano oltraggiati, riprendendo Omero, che aveva altrimenti pensato (50). Ma la Provvidenza ne ha già stabilito il mezzo più efficace nel Sagramento della penitenza, e il non avvalersene, è un delitto irremisibile.

Ma non porrebbe, mercè la naturale religione, rendersi l'uomo così stabile, e fermo nella determinazione di vivere nella più sana rettitudine, che in tutt' i giorni di sua vita non venisse mai ad offendere il suo Dio? In tale ipotesi la rivelazione non sarebbe di quel peso, e ne-

---

eccitassero l'indignazione di Dio le false espiazioni de' Gentili. Ivi di quelle soprattutto Iddio si querela, per le quali ne' giardini di Adone credevano purgarsi da' commessi delitti, e ritornare in amicizia con le offese Divinità. *Populus, qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper: qui immolant in hortis, & sacrificant* (Hebr. adolent) *super lateres*. Isai. LXV. v. 3. *Qui sanctificabantur, & mundos se putabant in hortis* (Hebr. *Qui sanctificabono se, & mundabono se*) *post januam*. Cap. seq. v. 17. La lettura ebraica si è אחד אחר *post unum*. Tanto ne' MS. latini, che sono i più antichi, quanto ne' MS. del Commentario di S. Girolamo, si trova *post unam* in guisa, che sembri, che il gran S. Girolamo abbia letto אחת אחר. Da ciò l'oppinione di alcuni, i quali affermano, che Isaia parli in questo passo di *Ecate*, ch'egli chiama *Etchat*: il perchè la traduzione dovrebbe essere *post Hecaten*. Presso i LXX. si ha ἐν τοῖς πρωϊνοῖς. *Dissert. sulla S. Scritt. Tom. IV. Diatrib. 3. pag. 93. num. 6.*

(50) *Tamagna l. c. p. 155. n. 186.*

necessità, che fassi, ed il tribunale della penitenza potrebbe abolirsi. Noi qui per non andare incontro alle beffe de' nostri filosofi, che poco, o nulla curano l'Oracolo delle Scritture sante, e l'autorità de' Padri, e de' Dottori della Chiesa, proccureremo di sostenere la nostra risposta col sentimento di un qualche filosofo quanto antico, altrettanto giudizioso, e venire all' uopo dell'assunto. Come possibile mai, che l'uomo per la corruzione, e fralezza di sua natura, possa serbare un' equilibrio tra le passioni, che un tempo erano soggette alle leggi della retta ragione, e la ragione medesima, che da esse viene oggi sepolta, offuscata, debilitata? Platone parla di ciò, per sentimento de' saggi. Il Corpo, egli dice, è la tomba dell' anima; e perciò quelle cognizioni, che si credono le più chiare, sono ricoperte da quelle folte, e dense tenebre, che formano un giorno, che è una vera notte, essendo questa un' infermità connaturale all' uomo, e da cui non potrà giammai guarire (51). In tale stato adunque è impossibile, che un' uomo coi soli lumi della Religione naturale possa in tale stato di rettitudine vivere, ed operare, che non

(51) Ἔγωγε ἤκουσα τῶν σωφῶν, ὡς νῦν ἡμεῖς τεθνᾶμεν, ἵς τὸ μεν σῶμα ἐστιν ἡμῶν, σῆμα. *Ego a sapientibus audivi, nos nunc mori, & nostrum corpus esse sepulcrum*. Plat. de Nat. Mundi: νυκτερινὴν ἡμέραν *nocturnam diem*. De Rep. lib. 7.: Σχεδον ξύμφυτον ἑκάστῳ κακον, ἵς νόσημα, *malum quasi esse congenitum, & morbum*. Ibid. Tom. 2. Τυραννικὸς εν αυτῷ ὁ Ἔρως εν ᾠάσῃ ἀναρχία, ἵς ανομία ζῶν.

non offenda il suo Dio, ed offeso, il modo possa rinvenga, come riconciliarsi con lui. Laonde ciò considerato, è falso, che gli àntichi filosofi naturalmente abbiano potuto venire in cognizione di quanto in se la Rivelazione contiene. Scuoprirono sì, è vero, alcune verità, ma spiegar non le seppero, ignorandone le cause, le conseguenze, e le ragioni, ed il tutto eziandio confondendo talora col falso (52).

Poggiando finalmente tutto l' Achille del presente tentativo sulla falsa supposizione, che tanto la teoretica, che la pratica cognizione di quanto alla Religione appartiensi, potendo essere appieno comprese da qualunque abbenchè rozzo talento, maggiormente comprender si possono da filosofi, e che perciò l' antica filosofia tutte rilevò le verità, che la Rivelazione ha dettate; fa d' uopo, che dimostrandosi brevemente il contrario, tutto là per là rovini il mal fondato edifizio. Sappiasi pertanto, che tutti i precetti della Religione contengonsi nella cognizione di Dio, e dell' amor di lui, e degli uomini, come in principj constitutivi della medesima, ed in quel modo appunto, che implicito vien detto. Laonde sebbene tutto il fondo della Re-

li-

(52) *Summam Philosophi non comprehenderunt, quamvis ea fere, quibus summa ipsa constat, & viderint, & explicaverint. Sed diversi, ac diverse illa omnia non protulerunt, non adnectentes nec causas rerum, nec consequentias, nec rationes, ut summam illam, quæ continet universa, & compingerent, & implerent. Facile est autem docere pene universam veritatem per Philosophos, & Sectas esse divisam, nullamque Sectam fuisse tam deviam, nec philosophorum quemquam vero tam inanem, qui non viderit aliquid ex vero. Sed dum contradicendi studio insaniunt, dum sua etiam falsa defendunt, aliorum etiam*

vera

ligione, per quel, che la teoretica riguarda, sia implicitamente stabilito nella cognizione di Dio: e per quanto alla pratica si appartiene, si fermi sull'amor di Dio, e del prossimo; pure perchè esplicitamente (ci si perdoni il gergo delle scuole), pure perchè esplicitamente gli Uomini comprender possano e la teorica, e la pratica della Religione, per credere, ed operare, bisognerebbe ragionare sù tali principj, e quindi raccorne tante conseguenze, quanti sono i punti, che constituiscono la Religione medesima. Il che non è tanto facile, quanto si danno a credere taluni: e le stravaganti oppinioni, che della Divina Natura, degli attributi di Dio, e delle regole morali formaronsi gl'ignoranti non solo, ma i più saggi ancora degli antichi filosofi, chiaro il dimostrano. Legittima sarà perciò la conseguenza, se ne inferiremo, che i filosofi, quantunque forniti di penetrantissimo intendimento, e senza mai perder di mira la ragione, avessero filosofato in fatto di Religione: non hanno potuto giammai scuoprire, per la difficoltà dell'esito, tutte quelle verità, che la teorica, e la pratica cognizione riguardano della Religione, e che tutte in se la Rivelazione contiene.

TEN-

vera subvertunt, non tantum elapsa illi veritas est, quam se quærere simulabant, sed ipsi eam potissimum suo vitio perdiderunt. Quod si exitisse aliquis, qui veritatem sparsam per singulos, per Sectasque diffusam colligeret in unum, ac redigeret in corpus, is profecto non dissentiret a nobis. Sed nemo hoc facere, nisi vere peritus, ac sciens, potest. Verum autem nonnisi ejus scire est, qui sit doctus a Deo. Non potea più energicamente il gran Lattanzio, *Instit. Div. lib. VII. c. 7.* valutare la filosofia degli antichi, e tutti insieme additarne i difetti.

TENTATIVO V.

Gli antichi filosofi, perchè lungi da' pregiudizj della Rivelazione, e perchè con occhio tutto puro, e naturale, gittavano i loro filosofici sguardi sulla Religione, e sulla Morale; insegnarono de' dommi, che fanno a tutti conoscere qual gran conto dee farsi dell' umana ragione su tali oggetti. Ove è colui, che avrà l' ardimento d' insultare a' gravi sentimenti di un Socrate, e di un Platone, circa l' esistenza di Dio, e suoi attributi? Di qual' ottimo parere non sono stati costoro intorno all' esistenza, e sostanza dell'anima, alla ricompensa, ed alle pene della vita avvenire? Fin dal secolo, in cui vissero, hanno riscossa l' oppinione, e l' applauso di tutto il Mondo; nè finora Uomo ha saputo contrastar loro un punto di Morale. Quale è quella di Tullio? Qual mai quella dell' Imperadore Antonino? Quanto in fatto di Religione naturale sentenzioso un Plutarco? Quanto un Seneca? Leggansi le tavole di Cebete..... Un minimo Stoico dell' antichità mette in soggezione il più pregiudicato Cattolico di oggigiorno. Un sol virtuoso o del Liceo, o del Peripato, può erigersi in cattedra innanzi al più religioso seguace de' Vangelici dettami. La purità della loro dottrina è degna dell' ammirazione degli Uomini. I loro dommi son tutti sani, e non possono urtare, se non nelle calunnie de' partiti affascinati dalle prevenzioni, che degradano la vera virtù. La loro Religione filosofica è ristretta in punti, che non possono impugnarsi, e tutti hanno un medesimo senso, mentre i seguaci della Rivelazione su i dilei sensi non hanno ancora potuto tra loro venire in accordo. La Rivelazione è per essi un' oggetto, che gli astrae a pensare sù quanto propone secondo la diversità de' loro spiriti. Il perchè le stesse proposizioni verbali sono talora intese in sensi, che non sono gli stessi.

CON-

NOi, che diremo? Possibile, che il Mondo intero non solo abbia saputo applaudire, ma ben'anche approvare i sentimenti de' Gentili, senza toglier loro quella maschera, con la quale o sono, o appariscono plausibili? Non esitiamo punto di affermare, che se alcuni sentimenti de' filosofi gentili, e per la Religione, e per la Morale, sono stati alquanto puri, ciò non è avvenuto perchè fossero stati il prodotto delle loro nude speculazioni, ma dell' ajuto, che prestò loro la Religione rivelata. Egli è da por mente, che tutti i filosofi nacquero in seno a quella Religione, che Iddio si compiacque di dare a' nostri primi padri, la quale non si è mai spenta; ma semplicemente ha subito delle alterazioni, e degli sfregi, che la ridussero ad un fantasma, in cui più non se ne ravvisava la primiera luminosa grandezza. Può dunque francamente asserirsi, che se i filosofi Greci, e Romani, presentarono de' puri sentimenti; questi non sono stati affatto di lor conio, ma si sono essi industriati di lavorare sù que' materiali, che dalla Rivelazione avevano, sebbene alla rabesca vestiti di tante stravaganze del Gentilesimo. Ad essi non costò altro, che spogliarli di quell' intonico, che o l' impostura, o l' ignoranza vi aveva sovrapposto, e metterli di fà dell' inganno de' Sacerdoti, e dell' ignoranza de' popoli. Sappiamo inoltre, che un Trismegisto, un Talete, un Pittagora, un Platone, un' Aristotele, abbiano avuta contezza del Sacro Codice, da cui senza fallo attinserò l' elevatezza di qualche degno loro sistema.

Nè fa gran peso il dire, che un tal Codice siesi là prima volta tradotto in Greco sotto Tolommeo Filadelfo nell' Olimpiade 132., mentre que'

que' gran filosofi potevano averne notizia, o per mezzo de' lunghi viaggi, che avevano essi intrapresi, o per mezzo del commercio, che avevano potuto avere cogli Ebrei. In fatti non potè prestar loro occasione di acquistarne delle rimarchevoli notizie il maritaggio, che fe' Salomone con la figlia del Re di Egitto? L'istesso Salomone aveva corrispondenza col Re di Tiro. E non era questa un' occasione, onde poter molti Ebrei o portarsi, o transitare per que' luoghi? Gli Ebrei furono nella schiavitù di Babilonia, e non poterono così spargere per le orientali contrade le notizie di una Religione tutta santa? Che più? noi sappiamo da' Libri santi, che Ario Re di Sparta scrisse al gran Sacerdote degli Ebrei (53). Può dunque probabilmente congetturarsi ancora, che in Isparta esser doveva una qualche Colonia di Ebrei: che anzi gli stessi Spartani tenevansi per discendenti di Abramo. Lasciamo in libertà de' nostri Leggitori il limitare, o lo stendere siffatte congetture, quanto sarà loro in grado; e più stimeranno a proposito. Egli è però più che indubitato, e certo, che gli Ebrei ebbero coi Greci altre corrispondenze, e comunicazioni ancora di dottrina. Licurgo viaggiò in Egitto, e là portaronsi ancora Orfeo, Omero, Pittagora, e Solone (54). Da S. Clemente Alessandrino ab-

ab-

(53) Son queste le parole della Sacra Scrittura: *Missæ erant epistolæ ad Oniam summum Sacerdotem ab Ario, qui regnabat apud vos, quoniam estis fratres nostri.* Lib. 1. Macchab. Cap. XII. E queste son quelle della lettera del Re di Sparta: *Inventum est in Scriptura de Spartiatis, & Judæis, quoniam sunt fratres, & quod de genere Abraham.*

(54) *Celebratissimi quique peregrinationibus in Ægyptum operam dedere, ut legem illuc, & studiorum cogni-*

biamo, che Numenio filosofo Pittagorico soleva chiamar Platone, il Mosè Greco. Afferma inoltre, che sapevansi i nomi de' Profeti, ed Arciprofeti, de' quali furono discepoli Platone, e Pittagora in Egitto; e che gli Egizj medesimi già si erano apertamente dichiarati con Solone, che i Greci erano ancora fanciulli, e che tutto il loro sapere non era peranche maturo, poichè non matura se non con capelli bianchi (55).

Or mentre tutto ciò da una parte ci fa chiaramente comprendere, che se ne' sistemi de' Filosofi antichi siesi ritrovata purità, elevatezza, e meravigliosa teoria, tutto era un'effetto della notizia avuta della Rivelazione, che presso una sola Nazione serbavasi intatta; dall'altra poi ci chiama a riflettere, che sebbene avessero avuto un tal soccorso, nondimeno urtarono in mille scogli, ove andò a rompersi la loro ragione. Sembre-

gnitionem assequerentur. Proficisci illuc ex antiquissimis Orpheus, & Homerus Poeta, ex posterioribus tum alii complures, tum Pythagoras Samius, itemque Solon legum conditor non dubitarunt. Alicarnas. lib. 1. p. 61.

(55) *Clarum est semper invenire Platonem magnifacere Barbaros, ut qui meminisset se, & Pythagoram plurima, eaque præstantissima dogmata didicisse apud Barbaros . . . . . narrant Pythagoras fuisse discipulus Sonchedis Archipropheta Ægyptii. Plato autem Sechnuphidis Heliopolitani . . . Plato in Timæo Solonem introducit discentem a barbaro. Ita autem se habet dictio: o Solon, Solon, vos Græci semper estis pueri, senex nullus est Græcus: disciplinam enim nullam habetis canam.* Pag. 151. lib. 1. Strom. S. Giustino asserisce, che Platone, ed Omero dimorando in Egitto ebbero cognizione della risurrezione de' morti, e che Omero specialmente apprese da' libri divini degli Ebrei la creazione del Mondo, ed il Paradiso terrestre, che nella sua Iliade ha rappresentato sullo scudo di Achille,

brevi forse a taluno ragionevole il Pirronismo, l'Accademia, lo Scetticismo? Faceva forse onore, oppure vergogna alla Grecia illuminata cotanto, e ottanto accreditata un' Epicureo, un De-

le, e nell' Odissea negli orti di Alcinoo. *Nec solum Plato, sed etiam Homerus in Ægypto edoctus. Permulta e Poeta in opus suum velata sunt ex divinis Prophetarum libris*. In Cohort. ad Gent. Ciò viene affermato ancora da Diodoro *lib.* 1., dal Fourmont *lib.* 2. *sect.* 2. *n.* 3. sull' autorità di Erodoto, dall' Einsio *Aristarch. Sacr. part.* 1. *Cap.* 2., e dall' Uezio *Prop.* 4. *Cap.* 2. §. 3. Ma siccome giudiziosamente osserva il dottissimo Nicolai contro la ferma assertiva dell' Uezio, e contro l' opinione di Natale Alessandro *Tom.* 2. *Dissert.* 10. *Prop.* 2.; e del P. Baltus *Defens. des Peres accusés de Platonisme* lib. 3. cap. 23., non è da dirsi, che Omero avesse letti i libri di Mosè; ma che la cognizione acquistata da così antico Poeta in Egitto del Duce Ebreo debbasi limitare alla tradizione. Di Pittagora scrive Jamblico *Vit. Pyth. lib. cap.* 3. che *versatus est Pythagoras cum Prophetis*, e come nel rapportato testo di Clemente Alessandrino si osserva, si pose sotto la disciplina dell' Arci-profeta *Sonchide*, non già de' vecchi Profeti *Daniele*, ed *Ezechiele*, come congettura l' Uezio *loc. cit. cap.* 2. §. 7. *& de Pronh. Ezech.* §. 2. Tanto è vero, che Pittagora apprese la straniera dottrina presso gli Egizi, gli Arabi, Caldei, ed Ebrei, e che, come si ha presso Clemente Alessandrino *Strom.* 1., e presso Eusebio *Prep. Ev. lib.* 9. *cap.* 6, Aristobulo, Ebreo Scrittore, e Maestro di Tolommeo Filometore Re di Egitto, e di cui si parla nel secondo de' Maccabei *cap.* 1. *v.* 10. ha fatto chiaro vedere, che gran somiglianza vi passa tra i dommi della Scrittura, e que' di Pittagora. Da Grozio *De ver. Relig. Christ.* si sono confrontati i sentimenti di questo Filosofo in nulla discordanti dalla Scrittura. Lo stesso ha detto il Cudworth *Syst. intell. cap.* 4. §. 10., Chambers *Dict. Voc. Pythagorici*, Shuckford *Tom. I. Preface*; e sopra tutto il Buddeo *de Philos. Pyth.* il quale afferma, che sal-

mocrito, un Panteista, un' Ateo, un Materialista? Gli Stoici, i Platonici, ed i Pittagorici, vennero a considerare Iddio come anima informante il Mondo, ed il Mondo, come un grande

talmente Pittagora ha prese molte cose dagli Ebrei, che *plagii crimen vix effugiat*. Finalmente il menzionato Eusebio *Præp. Ev. lib.* 10. *cap.* 4. rapporta, che Pittagora trovossi in Egitto, ed in Babilonia, nello stesso tempo, in cui furonvi trasportati ben molti Ebrei, e che inoltressi fin dentro il paese de' Persiani, e de' Brammani, trovando dappertutto per divenire più saggio, fuori che nella Grecia. Da Diogene Laerzio abbiamo, che Platone portossi a Megara per ascoltare Euclide; che di là passò a Cirene a sol' oggetto di poter profittare delle lezioni di Teodoro Matematico; che si trasferì poi in Italia, per udirvi i Discepoli di Pitagora; che andò in Egitto, per aver conoscenza coi Profeti, e co' Sacerdoti; ch'era tanto l' ansie accompagnato Eyripide; e che finalmente sarebbe passato in Persia, per ascoltarvi i Magi, se le guerre dell' Asia non l' avessero distolto, *Lib* 3. *in Plat.* Quindi abbiamo da Teodoreto *de Cur. Græc. aff. Ser.* 2. che Platone tutto attinse *ex Hebraicis fluentis*. Porfirio *De Antr. Nymph.* va scorgendo in Platone molta somiglianza con Mosè, cosicchè di lui è il celebratissimo detto; *quis enim alius est Plato, quam Moses Attice loquens?* Laonde superfluo sembra il riferire quanto ne abbiano scritto Dacier *Vie. Plat. p.* 66., e 'l P. Baltus *l. c. lib.* 3. *pag* 15. Solo stimiamo avvertire, che non può sostenersi il sentimento da taluni avanzato, che Platone fosse stato Discepolo di Geremia. E' anacronismo e chiaro, essendo vissuto Platone circa due secoli dopo il Profeta. Erodoto anch' egli fu in Egitto, e volle informarsi in Menfi, in Tebe, ed in Eliopoli di ciò, che i Sacerdoti, ed i più dotti avessero appreso dai loro predecessori. Laonde ogni cognizione agli antichi filosofi, sì per rapporto alla religione, come alla morale, fu comunicata dall' Egitto, in cui non ignoravasi per la vicinanza degli Ebrei, e per la discendenza da essi, il Codice de' Libri santi.

de animale composto di Dio, e della materia (56). Da Cicerone veniva spogliato Iddio di prescienza. Gli stessi Platonici, e Stoici, insieme cogli Aristotelici, il dicevano privo di libertà,

(56) Così Cicerone *Acad. Quæst. lib. IV.* esprime i sentimenti degli Stoici: *Nec magis approbabis nunc lucere, quam quoniam Stoicus est, hunc Mundum esse sapientem, habere mentem, quæ est sui, & ipsum fabricata sit, & omnia moderetur, moveat, & regat. Eris. persuasum etiam Solem, Lunam, Stellas omnes, Terram, Mare, Deos esse, quod quædam animalis intelligentia per omnia ea permeet, & transeat.* Erado dunque persuasi gli Stoici, che il Mondo avesse un' anima piena di sapienza, che l' ha formato, e lo regge, e che da quest' anima istessa fossero avvivati gli astri, e gli elementi. Diogene Laerzio *lib. 7.* riferisce essere insegnato Zenone, che quest' anima universale appellavasi Κόσμος, perchè da quella ogni cosa ebbe il suo essere: διὰ, διὸν τὰ πάντα. Manilio *Astron. lib. 1.* così si esprime su tal proposito:

„ . . . . . *Vivere Mundum*,
„ *Et rationis agi motu, cum spiritus unus*
„ *Per cuncta habitet partes, atque irriget Orbem*
„ *Omnia pervolitans, corpusque animale figuret.*

Il Dio Pane, che significa l' universo, altro non può indicare, che l' anima del Mondo. Ovidio *Fast. lib. 1.* descrive Giano in guisa, che può prendersi per l' intera natura:

„ *Quidquid ubique vides, Cælum, mare, nubila, terras*
„ *Omnia sunt nostræ clausa, patentque nutu.*
„ *Me penes est unum vasti custodia Mundi &c.*

Anzi un dotto Autore riflette, che il giuramento, con cui ratificò Annibale il trattato stipolato coll' Ambasciadore di Filippo, Re di Macedonia, non fu certamente un' unione di parole vuota di sentimento; ma che fu una certa formola stabilita sull' idea, che la Divinità fosse l' anima, che tutta abbraccia la Natura divina, ed intelligente. Non vogliamo privare i nostri leggitori del piacere di considerare un tal giuramento,

non che soggetto al destino, ossia ad una fatale necessità di operare. Un tal destino poteva considerarsi come quella catena d'oro, che Omero, il primo pittore della natura, attaccò al labbro di Giove, per additare la necessaria forza, che stringeva gli uomini con Dio. Che diremo poi della loro Morale? Il riferirne la sola pratica, basterebbe per offendere il decoro. Ma si dicano pure le cose più rimarchevoli. In sentimento di Platone, che per comune oppinione si è detto il *divino*, è permessa la comunione delle mogli: ebbe a dire Filone, che Platone *imbrattò il suo convito cogli amori contrarj alla natura*. La più sana morale consiglia la fuga di qualunque sconvenevole azione, fatta per evitarne un'altra maggiore. Tutto al contrario Catone permise alcune seoncezze affin di sfuggire l'adulterio. L'incesto potrebbe autorizzarsi? Certo che nò: e pure il difese Crisippo. Da chi mai l'onesto, ed il pudore si pose in discredito? I Cinici di ciò facevansi maestri, ed i Cirenaici non ebbero ritegno d'insegnare, che il piacere potevasi rettamente anteporre all'onestà, ed alla giustizia, e che senza recare alcuna offesa, poteva il savio macchiare il letto altrui. Aristotele affermava, che l'ira fosse utile, e lodevo-

vo-

Et est fœdus illum coram Jove, & Junone, atque Apolline; coram Deo Carthaginensium, Hercule, & Iolao; item coram Marte, Tritone, Neptuno; coram Diis expeditionis comitibus; Sole etiam, Luna, Tellure, coram fluviis, pratis, aquis; coram omnibus Diis, qui Carthaginem imperio suo obtinent; coram Diis universis, qui Macedoniam, & reliquam terram Græciam imperio suo obtinent; coram Diis omnibus præsidibus rei bellicæ, qui huic sanciendo fœderi præsentes interfuerunt. Polybius lib. VII.

UNIV. OF CALIFORNIA

volè. Cicerone approvò la vendetta (57). Gli Stoici finalmente permettevano i più laidi, e disonesti discorsi. Sicchè quantunque gli antichi filosofi avessero stabiliti alcuni dommi e di Religione, e di Morale, tutti purezza, e santità, perchè d'essi avevano altrove acquistata notizia; pure perchè caddero in mille errori, non potranno mai mettere in soggezione il più ignorante Cattolico d'oggigiorno. Costui dirà sempre, che vi ha delle azioni buone, e cattive di lor natura, prima di ogni legge, mentre quelli direbbero, che la bontà, e la malizia, l'onestà, e la turpitudine, la giustizia, ed ingiustizia delle azioni, ricevono il loro aspetto o dalle leggi, o dalle oppinioni degli uomini. Laerzio, e Sesto Pirrpirico ci accertano, che tale sia stato il sentimento del padre degli Scettici Pirrone Eliense.

(57) La morale, che M. Tullio ha singolarmente coltivata ne' libri degli uffici è stata or severamente censurata, or valorosamente difesa. Il P. Buffier nel Trattato: *Della Società civile*, mette in piena punto di veduta quanto ha trovato di riprensibile in quell' opera. In Parigi l' anno 1695. un' Autore anonimo fè respirare l' aure del pubblico ad un libro, che aveva per titolo: *Discernimento della vera, e della falsa morale, in cui si fa vedere il fallo degli uffici di Cicerone, de' libri dell' Amicizia, della Vecchiezza, e de' Paradossi.* Ma il Barbeyrac nella prefazione all' opera del Puffendorf del Diritto della natura, e delle genti, afferma, che *questo eccellente Trattato noto a tutti è il miglior trattato di morale di tutta l' Antichità, che noi abbiamo, il più regolato, il più metodico, e quello, che più si accosta ad un sistema compiuto, ed esatto.* Non è mancato ancora chi ha detto, che i libri degli uffici di Cicerone contengano il Vangelo della Legge di natura: *Act. Erud. Lips.* 1727. *pag.* 48. Ma confessando la verità non può negarsi, che vi si ritrovano delle massime erronee.

se (58): Archelao maestro di Socrate non pensava altrimenti; e la sfrontatezza, con cui Callicle presso Platone parlando con Socrate istesso appalesa il suo giudizio su tale oggetto, basta a spogliare d'ogni credito, ed autorità l'antica Filosofia, che tanto viene encomiata (59). Epicuro, ristauratore della Setta Democratica, e di cui lo stesso Laerzio ci ha tramandato il parere sulla giustizia, ed ingiustizia, non ammetteva fra questi termini differenza veruna, stimando, che tutto derivi da un certo patto, che gli uomini entrando in società hanno stabilito tra loro (60): Carneade difese non esser certo, se un

azio-

(58) Ουτε καλον, ουτε αισχρον, ουτε αδικον, ις ομοιως επι παντων: μηδεν ειναι τη αληθεια, νομοι δε ις εδει παντα τις ανθρωπους πρασσειν. *Nihil honestum, aut turpe, nihil justum, aut injustum esse: nec aliter sese reliqua habere: nihil enim vero esse: verum lege, & consuetudine homines omnia facere.* Laert. Lib. II. Sect. Empir. Pyrrhon. Hypotypos. lib. III. cap. 4.

(59) Η αληθεια, ω Σωκρατες, ωδ' εχει: τρυφη, ις ακολασια, και ελευθερια; εαν επικουριαν εχη, τουτ' εσιν αρετη και ευδαιμονια τα δε αλλα ταυτ' εσι τα καλλωπισματα, τα παρα φυσιν συνθηματα, ανφρωπων, φλυαρια, ις ουδενος αξια. *Veritas, o Socrates, ita se habet: Luxuria, intemperantia, libertas, modo facultas suppetat, virtus est, atque felicitas. Cætera vero isthac speciosa præter naturam adinventa hominum deliramenta sunt, & nugæ penitus contemnendæ.* Plat. de Rep.

(60) *Quæ animantes fœdere jungi non poterant, ut neque lædant invicem, neque lædantur; erga eas nec jus ullum, neque injuria est. Eadem est in gentibus ratio, quæ aut nolunt, aut nequeunt ita fœderari, ut neque lædant*

azione sia giusta, o nò, di sua natura. Egli fe' ogni sforzo di darne prova nel Senato Romano, ove in un giorno parlò in difesa della giustizia, ed in un'altro in contrario. Protagora, Polo, Trasimaco, al riferir di Platone, furono nel medesimo errore. Gli Stoici, e gli Epicurei non potevansi accordare sull'origine della giustizia, e dell'ingiustizia. Accertavano i primi, che la giustizia venisse dalla natura; i secondi dalla legge. Ma tanto gli uni, che gli altri, se avevano ragione per una parte, avevano torto per un'altra. Dire, che la giustizia venga dalla natura, è lo stesso, che derivarla da Dio medesimo, ed hanno in ciò ragione gli Stoici: ma che perciò tutte le buone azioni sieno egualmente giuste, e le cattive egualmente ingiuste, non avendo la natura potuto far differenti gradi di giustizia, e d'ingiustizia, è una di quelle conseguenze, che sono false, quantunque discendano da un principio vero. Far nascere la giustizia dalla legge è di ragione per gli Epicurei; ma non riconoscere una giustizia primordiale, o naturale, quale la legge scritta non aveva fatto altro, che rinnovellare, essendo stata corrotta dalla depravazione del costume, egli è un'errore, che dà del torto agli Epicurei medesimi.

dant invicem, neque lædantur. Justitia nihil per se est, verum in conversationibus mutuis, quibuslibet in locis id fœdus initur, ut non lædamus, neque lædamur. Laert. Lib. X. §. 150. Τά δε καλα, και τα δικαια ὠερι ὧν ἡ πολιτικη σκοπειται, τοσαυτην εχει διαφορὰν καὶ πλανην, ωςε δοκειν νομῳ εἰναι, φυσει δὲ μη. *De iis rebus, quæ honestæ sunt, & justæ, quas civilis scientia considerat, tanta dissentio est, tantaque in iis versatur erratio, ut lege tantummodo, non natura constare videantur.* Aristot. lib. 1. ad Nicom. c. 1.

Se dunque tal era il carattere delle loro Religione, della loro Morale; qual mai sarà stato quello della loro virtù? Essi gli antichi Filosofi riguardavano i piaceri, come un dono fatto all' uomo dalla natura, e se talora se ne allontanavano, ciò era un' effetto della più dura astenenzione, che poi veniva compensata con secrete dissolutezze. Il Duca de la Rochefoucault tanto giudizioso, e delicato nelle sue massime, ha interpetati poco favorevolmente fra gli altri i sentimenti disinteressati degli antichi Filosofi. Rapporteremo tutto intero il parere, che su di ciò si è dato da un così degno Autore, perchè ognuno inferirne possa quel che debba poi dirsi di qualunque altra virtù morale, di cui facevansi sostenitori, e maestri, e che ai giorni nostri i libertini s' industriano di prendere a modello "

„ I saggi dell' Antichità erano ben pazzi (dice „ egli) perchè senza essere illuminati dalla ve„ rità della Fede, e senza sperare qualche cosa „ di migliore (intende della Rivelazione, che „ ci assicura di un premio eterno per la pratica „ delle virtù), dispreggiavano i piaceri, e le „ ricchezze. Cercavano con ciò distinguersi coi „ sentimenti straordinarj, e poco naturali. I più „ scaltri fra loro contentavansi di parlarne in „ pubblico, e di operare altrimenti in privato. „ Lo spregio delle ricchezze era ne' Filosofi un „ desiderio nascosto di vendicare il loro merito „ dall' ingiustizia della fortuna col disprezzo di „ quegli stessi beni, ond' ella privavali. Questo „ si era un segreto per garentirsi dall' abbassa„ mento della povertà, ed una strada diversa „ ch' essi prendevano per giungere alla stima „ degli uomini, non potendola ottenere per „ mezzo delle ricchezze „. Dunque non potendo essi sollevarsi punto al di sopra della natura, perchè privi de' veri lumi della verità, che so-

lo illustrano l'emisfero del Cattolico Mondo, le loro virtù essendo guidata dalla sola natura, giusta l'oppinione vera, o falsa, che se ne avevano formata, era tanto corrotta, quanto era la natura medesima (61). Ecco il perchè Laide, rinomata meretrice di Atene, non sapeva comprendere, in che consistesse l'autorità, e la virtù de' Filosofi. Questi non erano meno degli altri frequenti alla sua porta, e non erano men sensibili degli altri Ateniesi. Senocrate fa degli sforzi straordinarj, per sostenere la sua castità contro gli assalti di Frine; ma ciò è piuttosto l'effetto di un'umor feroce, che d'un'ostentazione virtuosa, la quale cercava poi d'indennizzarsi con delle segrete dissolutezze. Gli stessi Filosofi dell'Antichità hanno in lui biasimata siffatta avversione ai piaceri, senza però dipingerlo mai in così affettata austerità, come uomo di cattiva fede, e pieno di quell'ippocrisia, ch'è l'idolo di alcuni moderni bigotti. Diogene calpesta un ricco tappeto di Platone: egli crede con ciò far disprezzo del fasto, e di maggiormente accreditare la sua virtù. Ma i rimproveri di Platone non ci lasciano più dubitare dell'imperfezione di Diogene, che preso da un'orgoglio di voler essere tenuto per virtuoso, neppur volevasi mascherare innanzi ad un filosofo, che poteva giudiziosamente smentirlo: *Calcas* (gli disse) *sed alio fastu*. Non fu questa certamente una lode, ma p

(61) Aveva ragione un Quintiliano *Inst. Pref.* di rimproverare a' Filosofi de' suoi tempi, che sotto il bel nome di Filosofi essi nascondevano i vizj più vergognosi, e che poco pensavano a sostenere il loro carattere con lo studio, e con la vera virtù, qualora sotto un'austero sembiante, ed un vestito singolare, coprivano lo scompigliamento de' loro costumi.

ma il più aspro rimprovero. E possiam noi credere, che Platone così trattato l'avrebbe, qualora la povertà di Diogene avesse avuto per principio una soda virtù, e non già la vanità, e l'amor proprio? Se per un' ostentazione agli occhi di Diogene sembrò dispreggevole il tappeto di Platone, per un sentimento tutto all'opposto sembrò a quei di Platone dispreggevole la mentita virtù di Diogene. Il colloquio di Pompeo, e Possidonio, espresso nelle Quistioni Tusculane, ci assicura dell' apparente superficie di bontà, che le operazioni degli antichi Stoici facevano a tutti ammirare. La virtù non deve perdere di mira un retto fine, la perfezione cioè del bene; nè sarà mai virtuosa un' azione, qualora non riguarda un motivo soprannaturale. Un' apparente bontà mista di malizia non forma l'identità della sana morale, poichè non cammina a norma del Divino volere. Credevano gli antichi Filosofi poter mettere in freno le passioni con la libertà. Ecco il perchè mentre essi superavano una passione, tosto cadevano in un' altra; e se taluno di essi a forza di ragione talora pretese di correggere le più violenti, trovò, che la sua libertà non era capace di vincerle tutte. Un seguace della Rivelazione dirà, che frenate le passioni, abbattere la disordinata concupiscenza, vincer se stesso, è opera della Grazia col libero arbitrio, la quale di questo non offende alcun dritto.

Falso è finalmente, che la Religione dagli [illegible] punti, che non possono impugnarsi, mentre i seguaci della Rivelazione non han potuto accordarsi ancora sulla di lei intelligenza; anche nelle stesse espressioni verbali, che per la loro oscurità sono talora intese in sensi, che non sono gli stessi. Sarebbe un voler troppo abusare de[illegible]

la sofferenza de' nostri leggitori, ed offendere nel tempo medesimo la loro critica, se mai vorremmo indicar loro come, ed in quante maniere i punti della Religione degli antichi Filosofi, potrebbero essere impugnati, e per le contraddizioni, e per gli assurdi, e pe' disparerì, mentre alcuni di essi insegnavano esser lecito quello, che altri stimavano ripugnante alla natural religione. Brevemente fermeremo il nostro discorso sull'insussistente calunnia, onde si obbietta, che i seguaci della Rivelazione non sono ancor venuti in accordo sul di lei senso, e sull'intelligenza ben' anche delle stesse di lei proposizioni verbali.

Un tale astioso argomento trovasi a larga mano disseminato nell' Opera, che ha per titolo: *Il Filosofo onest' Uomo* (62), e per rigettarlo d' altro non fatebbe mestieri, che rapportare quanto a tal' uopo ha detto il ch. Autore della *Cattiva onestà del Filosofo onest' Uomo* (63). Ma noi vi aggiungeremo qualche altra riflessione, secondo il nostro potere. L' empio Scrittore di quell' Opera non asserisce soltanto, che le stesse proposizioni verbali della Rivelazione sono diversamente intese per la diversità del pensare di coloro, che sopra vi portano le loro interpetrazioni; ma ben anche, che non potendo perciò i Cattolici venire in accordo sul di lei senso, gli abbagli in questo punto sono inevitabili, e che per conseguenza non v' ha domma rivelato, che esser possa necessario. Egli è un' errore il dire, che gli abbagli in ciò, che riguarda

il

(62) La Philosophie &c. p. 18. suiv. & pag. 28. de la même.

(63) La Mathematique &c.

il domma, sieno inevitabili. Imperciocchè sebbene i Cristiani interpetri de' libri Santi, ove tutte contengonsi le verità rivelate, non sieno in accordo sopra il senso di ciascun passo, lo sono però sopra il senso de' punti essenziali, ed interessanti. Nè un tal dissentimento apporta alterazione alcuna in ciò, che si dice Religione in maniera, che questa cangi di aspetto. Non altrimenti gl' interpetri del Gius legale interpetrando le leggi sono talora discordi tra loro, e ciò non ostante il Codice è sempre lo stesso, e le leggi vi parlano tuttora lo stesso linguaggio, ancorchè errassero i legisti nello spiegarne il senso. I supremi Tribunali entrano nello spirito delle leggi, ed emendando gli abbagli fan sì, che resti salvo l'onore, e la verità delle leggi medesime, e sul momento si acchetano le calde dispute de' Dottori. Le controversie d'intelligenza possono essere infinite, ma tutte finalmente a ceder vanno, quando i Padri, e la Chiesa si consultano pe'l vero senso de' passi, che variamente si veggono interpetrati. I sistemi della Religione naturale, e rivelata, sono reali, fissi, e necessarj. Or se nella naturale il dissentimento de' Filosofi in alcuni punti non induce alterazione, e resta sempre nel suo essere necessaria; del pari nella rivelata il non venire i Cristiani interpetri in accordo sull' intelligenza delle verbali espressioni della Rivelazione, non cagiona imbarazzo, ed in guisa, che dir si debba, che non v'ha domma rivelato, che necessario esser possa.

Nè un tal disparere nelle versioni, e comenti de' Libri santi per l'intelligenza delle verbali espressioni è l'effetto della diversa maniera, onde essi per privato spirito vollersero a seconda del loro pensare diversamente intenderle; ma bensì procede dalla natura dell'idioma Ebraico, nel qua-

quale quasi tutto è stato scritto il vecchio Testamento, e che forse essi non intendono bastantemente. Una tal lingua abbonda di parole univoche, delle quali uno stesso è il suono, e diversissima la significazione: manca di varj modi, e tempi, di cui sono fornite le lingue moderne. Laonde se avviene, che un' interprete non bene intenda il significato di un nome, si vede tutta stravolta l'espressione, e l'equivoco di un tempo, di un modo fa sì, che si faccia dire dal sacro Autore quel, che non ha detto. Ma un tale inconveniente vien subito emendato, quando si consulti un' Autore, che intelligentissimo di quell' idioma non è caduto in simili abbagli, e l'espressioni sono esposte da lui nel proprio senso, ed in termini, che più si accostano al gusto delle lingue Orientali. Quindi rilevasi, che simili abbagli non sono punto inevitabili. Nè lo saranno per l' oscurità delle sante Scritture. E' vero sì, che queste sono in alcuni luoghi oscure: ma tali non sono nelle cose necessarie alla salute, ed ha sufficiente chiarezza per chi voglia veramente conoscere, ed intendere la volontà di un Dio, che parla per instruire le sue creature. E se vi ha dell'oscurità, spezialmente ne' Libri profetici, e ne' misteri, ciò è stato assai necessario, e lo stesso Dio per profondi motivi di sua sapienza ha voluto così (64). I passi oscuri sono in picciolissimo nume-

(64) L' oscurità ne' libri specialmente profetici è stata dall' adorabile Divina Sapienza permessa, ed ordinata. Imperciocchè se Iddio avesse con tanta chiarezza per mezzo del suo Santo Spirito ai Profeti i futuri avvenimenti rivelati, che ognuno avesse potuto tutte comprendere le più minute circostanze, quelle predi-

mero, ed in quei punti, che sopravvanzano di gran lunga la bassa sfera del nostro intendimento. Sono tante picciole macchie (se mai può dirsi), che non offuscano la chiarezza totale della Divina parola; al pari che non indeboliscono per nulla la fulgentissima luce del Sole quelle macchie, che sparse si veggono nella sua superficie.

TENTATIVO VI.

Gli antichi Filosofi, professando la Religion naturale, caddero in gravi errori; questa è una verità comprovata. Le circostanze de' tempi, ed i pochi lumi, coi quali essi filosofavano, ne furono l'unica cagione. Oggi però abbiamo di che rallegrarci noi medesimi. L'antica barbarie, e le fosche tenebre sparse su quanto offrivasi alla contemplazione dell'Uomo, per sistemare la sua Religione, si sono già scosse da quell'adulta, e veggente Filosofia,

---

sioni non si sarebbero mai compiute, senza una lunga serie di miracoli; e senza assolutamente annientare la libertà delle umane azioni. Infatti le profezie, che riguardano la Passione del Cristo, per essere mescolate di oscurità, e di luce, naturalmente vennero a compiersi. Se mai queste fossero state espresse in maniera, che tutte avessero indicate le circostanze del tempo, del luogo, del modo, delle persone; giammai la Giudaica perfidia si sarebbe determinata all'esecrabile crocifissione. Iddio sarebbe stato obbligato ad impedirvela con una forza irresistibile, distruggendo la loro libertà, ed il medesimo Iddio si sarebbe fatto reo del gran misfatto. Ma l'oscurità delle profezie, che tutt'era ordinata all'esecuzione de' Divini voleri, concorse a non impedirne gli effetti, ed i Giudei da se stessi, e con atto libero della loro depravazione, si determinarono a dar compimento ai Divini disegni per la salute dell'uomo.

fia, che nel Secolo illuminato, senza più ascoltare l' umiliante Rivelazione, ha resa la Religione così semplice, e scevra da pregiudizj, che, se un' antico Filosofo tornasse in vita, ne stupirebbe, al pari, che i piccioli spiriti ancor gementi sotto il giogo dell' inganno ne restano o sorpresi, qualora non intendono, o spaventati, qualora non ragionano. Le natura, la Filosofia, e la Religione han finalmente insieme unite le loro braccia, tostochè con le più pronte risoluzioni la facoltà ragionante si è fatta incontro alle più credule menti, e tolta loro ogni benda, si è posta al disopra di quanto disonorava l' Umanità. L' Uomo ha scoperto l' origine delle cose, e venendo in cognizione di se stesso, e del suo Autore, non teme di farsi conoscere per quel, che l' è, per sostenere con decoro il rapporto vero, che v' ha tra lui, e la Divinità. L' intrapresa è riuscita più che felice, e gli alunni del Liceo, e del Peripato, con difficoltà oggi sarebbero ammessi ad ascoltare le lezioni de' Filosofi moderni. Oggi tutto è Filosofia, tutto verità, tutto tende a rimetter l' Uomo nell' onorevole posto di un' essere veramente ragionevole, donde a forza di raggiri, ed inganni, che lo mettevano in timore, si era fatto il gran colpo di farlo cadere. Gli antichi errori si sono emendati, e lo spirito dell' Uomo non giace più nell' avvilimento, nella stupidità, e nella servile ignoranza.

CONFUTAZIONE.

QUi sta tutto l' intrico. La frenetica condiscendenza de' moderni Filosofi a seguire le bandiere de' rivoltosi spiriti, ci mette in una tortura crudele. I gonfianugoli del secolo trovando in un medesimo prato, come Seneca era solito dire, or una lepre, or una lucertola, con la varietà de' sorprendenti pensieri, che talora non rampollano per la mente di alcuno,

cre-

credono di spaventarci, mentre essi spropositano così enormemente, da farne piangere l'Umanità. Si affollano intanto alla nostra mente ben mille cose, e fralle prime ci è d'uopo compiangere il Mondo intero, ed insiem con esso tutto il Genere umano, perchè sia stato per lo spazio di seimila, e più anni, sempre sepolto in un'oscura tenebrosissima notte d'ignoranza, e di errori. Albeggiò finalmente sull'Orizzonte de' secoli filosofici, e specialmente del secolo XVIII., quella sfolgorantissima luce di sapienza, che si pasceva sulle tempia di tanti novelli Appostoli, nati per illuminare il Mondo con le loro divine scoperte . . . . La follia è giunta all'eccesso, l'inganno si è reso padrone delle menti degli uomini; proccuriamo perciò di confutare l'ingannevole tentativo col più sostanzioso nerbo della critica, per quanto alle nostre forze è permesso.

Alla moderna Filosofia era riserbato l'onore di emendare le sviste dell'antica. Ciò è vero in materia di Fisica, di Mattematica, ed altre scienze teoretiche, se pure non vogliansi calcolare quante sien le nuove, quante le antiche scoperte: ma falso in fatto di Religione. Noi non intendiamo con ciò di contraddirci su quanto abbiamo nell'antecedente Confutazione asserito. Gli antichi Filosofi sono caduti, è vero, in moltissimi errori e per quanto riguarda la Religione, e per quanto alla ragionevol Morale appartiensi: ma potremmo scommettere il cento per uno, che gli errori di costoro son come dieci rapporto a cento, in paragone di quei, ne' quali sono inciampati i tanto decantati Filosofi moderni, che l'han fatta da correttori. Che anzi siamo per dire, che se presso gli antichi rinvengonsi degli errori, questi o sono l'effetto delle massime seguite in qualche setta, o la mancanza di que' principj rivelati, di cui sono stati, e sono piena-

namente forniti i moderni, mentre quei di costoro sembrano essere di particolare industria, ed accumolati a sol'oggetto di non dir cosa, che fosse alla ragione conforme (65). Al far de' conti altro vantaggio non può avere il recente filosofismo sull'antico, per gli oggetti alla Religione spettanti, se non quello di aver saputo condurre all'ultima perfezione, all'ultima linea, all'ultimo punto, la miscredenza, l'empietà, l'errore. I nomi di Filosofi, di spiriti forti, di liberi pensatori, d'uomini sviluppati, di uomini del Mondo critico, oggi altro non significano, a parlar con candidezza, che una perniciosa razza di uomini, nati per alimentare un forsennato capriccio di far guerra al Santuario, al Cielo, al Trono, allo Stato, per poter isradicare dal Mondo la vera Religione, e bandire, se mai possibil fosse, l'Onnipotente dal Cielo.

Era riserbato ai giorni nostri, giorni di nube,

(65) Mi sovviene a questo proposito di un ragionamento fattomi tempo fa dal dottissimo Signor CONTE GALDI di ARAGONA, Soggetto di massima intelligenza, e versatissimo nelle materie Teologiche, e Metafisiche, come lo è nella Legale, ed in altre sublimi Scienze. *Giacchè tanto presumono i Filosofi alla moda* (egli mi diceva), *mi spieghino essi pure: Chi è l'Uomo? Qual' è in sostanza la primitiva di lui origine vera, nascosta nelle sacre Carte sotto una mirabile allegoria? Cosa è il Mondo? Per qual fine vi si trova il Genere Umano in bando? Qual arcano mai si racchiude sotto la perpetua rigenerazione dell' intelligenti Creature? Perchè mai tanto breve la costoro vita? Cosa è la morte? Qual comune destino si è dall' eccelsa Divinità preparato ai Mortali? A cotai dimande non sapran certamente rispondermi gli Appostoli dell'Empietà; e risponder volendomi per avventura, non si faranno*

degli errori, de' quali alcuni si sono già da noi riferiti altrove. Or si esamini, se tali errori abbiano somministrato ai moderni de' motivi, onde farvi tutte sopra cadere le loro correzioni. Quali Filosofi adunque sceglieremo per tale confronto? Quelli appunto, che si tengono pei meno pregiudicati, e pe' più saggi, presso l'illuminata Filosofia del Secolo. A buon conto altri esser non possono, che Toland, Spinosa, Obbes, Miraboud, Maupertuis, Zimmermanno, Rosseau, Voltaire, St. Evremond, ed altri tali. Ma gli primi sei, oltre al non avere emendati gli errori di quelli, son' atei per elezione di sistema. Toland nel suo *Adeisidæmon*, ovvero *l'Uomo senza superstizione*, pianta il rovinoso principio, che l'Ateismo è più conforme alla Società, che la Religione. Spinosa ha disteso più ampiamente il panteismo. Obbes, o sia il vecchio filosofo di Malmesburi, è stato convinto d'Ateismo da valentissimi Autori (66). Miraboud nel suo sistema della natura con sacrilega penna manifestamente, e senza raggiri, ha negata l'esistenza di Dio, togliendo ogn' idea di creazione, ed il tutto riducendo ad una cieca fatal necessità di natura. Maupertuis col saggio di Cosmologia si è industriato di screditare con mattematiche sottigliezze fuor di proposito le prove dell'esistenza di Dio, tratte dalle meraviglie della natura. Zimmermanno è un fautore della tolleranza degli Atei negli Stati. Ma un Deista approverebbe egli forse la filosofica correzione di questi spiriti

(66) Cudwort *System. Intellect.*, Parker *De Deo, & provid.* Cumberland *Tratt. Filosof. delle leggi naturali* Buddeo *Tratt. dell' Ateismo, e della Superst.* Brukero *Stor. Filos.*, Clarcke *Prove della Relig. nat. e rivel.*

riti riformatori, i quali però, giusta il loro sistema non hanno ascoltata la Rivelazione? Rosseau poi, e Voltaire, sono Deisti; ma v' ha qualche differenza tralle loro opinioni. Il primo confessa l' esistenza di un Dio, e la sua provvidenza, pretendendo però, che questa si estenda ai soli generi, ed alle sole specie, e non miga agl' individui: inutili perciò sono le preghiere, superfluo è il culto, vana eziandio è la confidenza, e la speranza in Dio riposta. In sentimento di questo Filosofo, Iddio non prende cura particolare di noi: egli adunque rimira tutto ciò, che gli Uomini fanno quaggiù, coll' occhio stesso, con cui un meccanico mirerebbe il gioco di una macchina, come Elvezio nel suo *Esprit* si espresse. Voltaire ammette un Dio: ma il suo Dio è quello di Epicuro indolente, insensato, e senza provvidenza. St. Evremond nel suo *Giudizio sulle scienze*, è tutto quel che vuol essere, or Ateo, or Deista. Or decidano i boriosi saccenti, se la Religion di costoro sia quella dell' Uomo, il quale gittando un solo sguardo su di se stesso, è a dir costretto: esiste un Dio (67).

(67) Il ch. Micchele Brugueres così molto a proposito in un suo grandioso Sonetto:

„ Vidi l' uom come nasce, e chi sottiene
„ Del freddo cranio il necessario ardore,
„ D' onde i nervi ramosi uscendo fuore,
„ Son delle membra mie salde catene.
„ Vidi per quali strade il sangue viene
„ Nella fucina a ribollir del core,
„ E per l' arterie il conservato umore
„ Con perpetuo girar, torni alle vene.
„ Vidi pronto a nudrir chilo vitale,
„ E come prenda un sonnacchioso obblio
„ In sì bella magion, l' Alma immortale.
„ Venga chi poscia ha di mirar desio,
„ L' eterna Provvidenza in corpo frale,
„ E miri l' uom chi non conosce Iddio!

Per questa parte noi non abbiamo di che esser grati al filosofico gusto depravato, e corrotto, che delirando ha francamente insegnato, che l'Uomo non può soltanto sussistere, ma rendersi ben' anche felice nell' Ateismo.

II. Andiamo avanti. La gran macchina del Mondo, giusta il filosofare all' antica, egli è pure l' opera di Dio? In ciò v' ha de' Filosofi antichi, che han detto bene per una parte, ed hanno bensì errato per un'altra. L' Eugubino (68) ci assicura, che tutti gli più illustri Filosofi abbiano conosciuto Iddio come Creatore dell' Universo: ed in ciò senza gran difficoltà si ammette la loro ben saggia maniera di ragionare. Per poco poi, che si voglia indagare, onde fu il Mondo estratto, se la materia preesistente, o nò; noi abbiamo di che dolerci dell' antica Filosofia. Molto interessa distinguere la disposizione di tutto il Mondo nelle sue parti integrali, e la materia, onde fu il medesimo formato. Lo stesso Autore ci fa dubitare dell'oppinione degli antichi Filosofi su tal soggetto, poichè non indica s' essi la credessero dal nulla estratta, ovvero eterna, mentr' egli, giusta le riprensioni, che ha meritate dal Petavio (69), ammette una certa material luce increata.

Per quanto la corta nostra lettura ha potuto scorgere in tal punto, non abbiamo potuto rinvenire alcun fra gli antichi, che chiaramente parlasse di creazione dal nulla della materia (70).

Lun-

(68) *Aug. Heu. Eug. de Peren. Philos. lib.* 7.

(69) *Petav. Theol. Dogm. Tom. I. lib.* 3. *Cap. V.* §. 3.

(70) Il solo Platone par, che oltre al dire, essere il tutto visibile l' opera dell' Essere Supremo, affermi an-

lungo riuscirebbe se qui rapportar si volessero i sentimenti, ed i sistemi di tutti costoro. Ci-

ancora la creazione della materia dal niente. Infatti Jerocle *De Prov. p.* 1382. geloso della gloria del suo Maestro Platone in così speciosa dottrina il conferma. Quivi metterassi più di un critico in rivolta. Ma poichè non è di nostro piacere veder chicchessia allarmato, preveder non ci rincresce quanto mai potrebbe cadere in mente a ciascuno. L' unico, ed il più forte colpo, che ci si potrebbe stendere, oltre all' autorità di Cicerone, e del Gassendi, verrebbe certamente dalle armi, che Mosemio *Ad. Cudwort. Syst. intell. Cap. V. Sect.* 2. *p.* 957. §. 15. sostenendo contro Dacier *Vie de Platon p.* 178., e l' Huet. *Quæst. Alnet. lib.* 2. *Cap.* 5., che Platone accoppiò sempremai nell' eternità Dio, e la materia, con la quale fece, ed ordinò il Mondo, far potrebbe impugnare a taluno. Il nostro giudizio in ciò, siccome non dee prevalere a quello, che altri di migliori cognizioni forniti hanno già pronunziato; così non pretendiamo di sostenerlo sino all' ultimo sangue. L' appassionarsi del proprio sentimento si è sempre stimata la più meschina cosa del Mondo. Ma per non defraudare la curiosità de' leggitori, l' oppinion, che portiamo, verrà esternata con la poc' anzi accennata condizione. Considerandosi profondamente l' oppinione di Platone riferita, e difesa da Jerocle, che in ciò è stato singolarissimo, al dire di Bayle *Dict. Hist. art. Hierocles Philos.*, rilevasi aver' egli Platone pensato, che il Mondo necessariamente esser doveva un' eterna immagine di un' altra ancora eterna. In questo senso egli non ha nè considerato il Mondo eterno, nè la preesistente materia ordinato, e disposto. Chi è mai che potrà dire, non essere il Mondo un' immagine dell' idea, che ab eterno aveva di lui già Dio formata, e che poscia mandò in effetto nel tempo, ordinando questa gran mole, giusta il disegno, che la sua illuminata sapienza fin dall' eternità avevagli proposto, dalla materia dal nulla creata? E' vero sì, che nelle opere di Platone rinvengonsi de' luoghi, ove par che il contra-

cerone, ed il Gassendi (71) fecero sì, che si mettesse termine alle nostre ricerche: essi ci assicurano, che tralle antiche filosofiche sette non se ne possa alcuna trovare, che favorisse la creazione dal nulla. Quindi nostro intendimento non è di qui brigarci per un' incidenza col Dickison, col Tribbecovio, col Fabricio, col Cudwort, coll' Anquetil, i quali tutti han sostenuto, che la creazione della materia sia stata conosciuta da parecchi Filosofi Greci, dagli Etrusci, dai

trario insegni, e sopratutto come può osservarsi presso Plutarco *De Placit. Philos. lib.* 1. *Cap.* 3., Calcidio *In Timaeum*, ed Apulejo *De Doctr. Platonic. lib.* 1. ove pianta i tre principj, quanto a dire Iddio, la materia, e l' idea. Ma ciò sembra coincidere perfettamente con quanto Jerocle del suo maestro ha detto. Platone considera Iddio come Autore del Mondo, il quale doveva fin dall' eternità aver formata idea di questa gran macchina, insieme ancora coll' idea della materia, che trar doveva fuori del nulla, per quindi disporla in tutto quello, che noi Mondo chiamiamo. Lasciamo i nostri leggitori nella libertà di estendere, oppure restringere le nostre riflessioni, e non ci faranno certamente un delitto di aver così fatto violenza o al testo, o al sentimento di Platone. Anch' egli il ch. Tommasini, *Lett. de' Poeti Tom.* 2. *Cap.* 13. *n.* 4. parlando della Cosmogonia di Ovvidio, che tanto egli s' industria di adattare ai sentimenti della Scrittura, afferma non esservi pericolo alcuno, se per conformarla interamente alle divine Scritture, facciasi un pò di violenza al testo del Poeta, intendendo, che l' Artefice, e 'l Fabbricatore del Mondo, ch' ei nomina, sia ancora il Creatore del caos, ossia la materia.

(71) *Erit aliud, quod aut ex nihilo oriatur, aut in nihilum subito occidat. Quis hoc physicus dixit unquam?* Cic. De Divin. lib. 2. n. 37. *Omnes Philosophi in id consentiunt, ut materia præfuerit, ex qua procreatus sit Mundus, quod nihil ex nihilo fiat. Gassen. Phys. Tom.* 1. *Sect.* 1. *lib.* 1.

dai Maghi, dagl' Indiani, dai Cinesi, Giapponesi, ed altri molti, e finalmente col Lipsio, e col Vossio (72), a parer de' quali sembra, che Seneca stoico avesse esclusa la preesistenza della materia. Resti ancora in altrui disposizione il formar su di ciò quell' oppinione, che meglio si stima, di Aristotele, il quale dopo di aver difesa l' eternità della materia, senza però negare l' esistenza di Dio, ragionando di Senofane, loda il sentimento di coloro, che con Esiodo (73) ammettevano la creazione della materia dal nulla. Sembra, che un tal Filosofo sentendo rincrescimento degl' insegnamenti pria dati, e come se avesse voluto rivocarli, nella Metafisica si lasciò dire, che del tutto creato n' era l' autore, ed il principio Iddio.

Checchè possa dirsi od in favore, od in contrario, siamo ben persuasi, ch' essendo gli antichi Filosofi privi del lume della rivelazione, non potevano francamente stabilire la creazione dal nulla. Lo sviluppo del caos fu da loro riguardato come necessario alla formazione dell' Universo. L' errore fu un difetto di cognizione, e molto perciò degno di scusa, mentre tutto poggiava sulla premura di formar de' sistemi, per rendersi ragionato un' oggetto, che tanto interessava

(72) Dilkison *Phys. C.* 10. Tribbecovio *Diss. de verit. Creat. Mund.*, Fabricio *Bibl. Gr. lib.* 2. *c.* 12. §. 7., Cudvvort *Syst. intell. c.* 4. *Sect.* 18., Anquetil *Mem. de l'Accad. des Inscript. Tom. LXIX. in* 12. *p.* 183., *Lips. Physiol. stoic. lib.* 2., Vossio *Tesi Istórico—teolog. Diss.* 1.

(73) Ὅτε γαρ Θεὸς δοκεῖ τὸ αἴτιον πᾶσιν εἶναι, ἡ ἀρχὴ τις. Videtur quod Deus sit Auctor, & quoddam rerum omnium principium. Arist. Metaph. L. 1. c. 2.

va la filosofica curiosità ; Attendevasi una setta di Filosofi di molto più illuminati, per procurarne l'emenda. I soli Cristiani, seguaci delle Mosaiche tracce, esser dovevano i geni prescelti a tal'uopo. Ma ciò si è, non dico, trascurato, ma studiosamente posto in non cale : che anzi Filosofi di alto bordo, che altra cura non hanno avuta, che di far servire l'Onnipotenza alle loro capricciose invenzioni, si sono industriati d'introdurre la Fisica a fiancheggiare i proprj deliri, e talvolta han dato per certo quel ch'essi punto non intendevano. Il Conte di Boulainvilliers (74) con una incredibile presenza di spirito, non ha esitato di dire, niente essere dalla ragione più discorde di quel che i Cristiani credono de' principj, e delle origini delle cose.

I moderni Filosofi non si sono ritrovati nelle meschine circostanze degli antichi: nati in tempo, in cui la Rivelazione metteva in sicuro le filosofiche ricerche, potevano tutte smentire le antiche malfondate ipotesi. Ma vi sono essi riusciti ? L'Autore del Telliamed, e Buffon hanno supposta la materia già esistente, per poter fisicamente spiegare l'origine delle cose, e la formazione dell'Universo. Un'altro genio dello 'nTutto bizzarro ha tentato un'altro cammino, per giungere a scoprire l'origine di ciò, ch'esiste da un punto di materia. Costui è il celebre Robinet (75). Non ha lasciato mezzo alcuno intentato per farci credere, che tutto il visibil creato abbia cominciato ad esistere dal più picciolo termine di materia non altrimenti, che la seguela de' numeri comincia dall'unità. Elvezio riguarda

(74) Boulain. *Refut. 4. p. 68.*
(75) Bobinet *de la Nature lib. 1. Cap. 9.*

da la formazione delle cose, come eseguita senza intelligenza, e per solo meccanismo. Alembert ha combinato cogli antichi, e l'esistenza di un caos è da lui riconosciuta come necessariissima alla fisica spiegazione dello sviluppo del Mondo. In ciò egli è stato più stravagante, che fisico, qualora il supporre la preesistenza della materia di una sterminata mole, e tutta informe nel caos, è un'opposizione, che rende difficile la dichiarazione dello sviluppo del Globo. Una massa composta di tutte le parti della materia esistente, abbisognò certamente di una forza tutta fisica, per disciogliersi, ed ordinarsi in tanti globi, in tanti corpi, in tanti animali, in tanti pianeti, e che so io. Infatti nelle lettere Elviennesi (76) dimandasi, donde mai si fosse fatta uscire quella forza, che avrebbe disunite tutte le parti del caos, che con isforzo tendevano verso lo stesso centro, per trasportare le medesime a milioni, e milioni di leghe, contro le leggi della gravitazione universale, che tutte le avvicinava? Il dotto anonimo Autore nell' Onnipotenza divina vede assai bene, che può soltanto un così stravolto sistema rintracciare un' adeguata risposta, ed immediatamente attacca i principj del Sistema medesimo, per decidere, che punto necessaria non è la preesistenza del caos, ossia della materia, alla fisica spiegazione della formazione del Globo terrestre, e fa toccar con mani, che le leggi della Fisica sono per mantener l'ordine, non già per isvilupparlo, o stabilirlo.

I delirj poi di un Epicuro avrebbero dovuto rinvenir nelle menti de' gravi Filosofi decantati co-

(76) Lettere Elviennesi. Tomo 1. p. 330. e 31.

cotanto, degli argomenti in contrario. Ma resterà sempre ignoto il motivo, per cui la ragione non ha potuto far loro comprendere la ripugnanza di un moto eterno senza principio, giacchè è impercettibile, come un'infinita successione, la quale non abbia cominciato giammai, potrebbe scorrersi, e passare arrivando a qualunque termine fissar si volesse. Spinoza, Obbes, e Toland hanno formato un triumvirato, per promuovere or in uno, or in un altro aspetto, la mostruosa ipotesi di Epicuro: qual'ipotesi lo stesso Pietro Bayle (77), il più ardente pirronico, non ha difficoltato di caratterizzare per la più diametralmente opposta alle più evidenti nozioni del nostro spirito. Nientedimeno un sì giusto, e sano sentimento secondo il Buddeo(78), ha perduto ogni merito. Bayle, perchè sempre Bayle vuol'essere, anche quando parla con senno, si è tutto impegnato a scusare Spinoza, "per non aver potuto comprendere, che la „ materia sia stata creata dal nulla; e che uno „ Spirito infinito, e sovranamente libero abbia „ potuto produrre un'opera, come è questo „ Mondo, nel quale è frammischiato il bene col „ male „ insinuando anche qui il suo favorito „ Manicheismo. Ma Benedetto Spinoza qual sistema ha dato fuori? Si ascolti come un delirio della più oscura, e confusa mente, che mai sievi stata. Un tal carattere gli vien molto a proposito adattato dal ch: Nicolai (79). "La „ sostanza dell'Universo è una sola, e questa è „ Dio: questa è corporea, e la spirituale ripu-„ gna:

(77) Bayle *Dict. art. Spinoza*.
(78) Buddeo *Tr. De Athei. Cap.* 1. §. XXVI.
(79) Nicol. *Lezioni di S. Scritt. Tom.* 1. *lez.* 2. *p.* 257.

„ gna: questa è immutabile, ed opera per ne-
„ cessità: questa ha due proprietà principali,
„ l'estensione, e la percezione: qualunque co-
„ sa, qualunque oggetto noi vediamo, non è
„ dalla Divina sostanza distinto; ma sola modi-
„ ficazione di quella, o come estesa, o come
„ pensante. „ Orribile sistema! Dio è divisi-
bile in parti . . . . Che più? La materia la più vile tra tutte le cose, tra tutte le cose istesse, sarà la più nobile; quando è Dio (80). Obbes ha spropositato con lo stesso tuono (81). Egli ha detto, che la materia sarà fornita di senso, e d'intelletto, e che abbisognerebbe soltanto degli organi opportuni, per appalesare le proprie cognizioni. Ciò non gli è sembrato sufficiente: si è avanzato a dire, che l'immutabile sostanza Divina si muterà in maniere innumerevoli, contraddittorie, ed indegnissime della Divinità; che non vi sarà creazione, nè produzione di una sostanza dall'altra, nè libertà, nè azione onesta, o colpevole, nè virtù, nè vizio nè Religione, nè Dio. Abbiamo alla fin fine ritrovato chi emendando gli antichi errori, ha saputo presentare un sistema il più analogo al genio moderno. Toland ha pensato di animare la Spinozistica sostanza, col gran principio del moto essenziale: moto da lui attribuito, per servirmi dell'espressione di un degno Scrittore, non ad una metafisica astrazione, ma ad una realissima, e nel modo esistente materia (82).

L'Autor finalmente delle riflessioni sull'esistenza dell'anima, e quella di Dio, dal fondo del

(80) Spinoza *Ethic. P.* 1. *prop.* 6. *& alibi.*
(81) Hobbes *Phys. cap.* 25. *Sect.* 5.
(82) Gordon *Que les difficultes &c. Discours.* 6. *& suiv.*

del suo cuore ha fatto traboccare a torrenti degli empj principj, tutti contrarj all'idee, che noi abbiamo di un Dio creatore del Mondo. Egli battendo un'altro sentiero, ha considerato Iddio in un'aspetto, che 'l fa conoscere irragionevole, ingiusto, e specialmente un'Essere saggio operante senza motivi. La dilui critica eretta in Tribunale, ha citato l'Esser Supremo a render conto delle sue produzioni. La creazione del Mondo, e degli Uomini, è quell'opera appunto che gli tira di bocca le più orrende bestemmie, per ol traggiarne l'Autore. Dopo di essere stato (ei la discorre), racchiuso, per così dire, Iddio in se stesso per un'eternità, esso pensa di uscirne, e perchè? Per creare delle opere finite indegne di lui, e che gli sono inutili. Quest'Essere, che si crede esser l'intelligenza, e la saviezza medesima, non sa ciò, che gli è utile, o ignora che la sua potenza non dee mostrarsi inutile. Ma si dirà, che per la sua gloria ha fatte le sue opere. Egli qui trova dell'imbarazzo, e non sa, come disbrigarsene, non potendo comprendere, cosa è mai la gloria di Dio, per rapporto agli Uomini, ed al Mondo. Se questa si fa consistere nell'essere stimato, e nel far brillare la sua potenza, creando l'Universo; ei vi trova un'oggetto molto umiliante per la grandezza dell'Essere incomprensibile. Il Mondo da lui non è considerato come una delle opere perfette, che avesse saputo Iddio creare: e quando anche si persuadesse a crederlo, vorrebbe, che fosse coeterno allo stesso Dio, cui crede, non aver potuto essere in tutta l'Eternità, precedente alla creazione, di se stesso contento, e beato, abbisognando delle sue opere per esserlo (83). Non c'im-

(83) Voltaire ha filosofato ancor così: *dans de Phi-*
lo-

c' impegniamo a più oltre riferire quanto in un tal processo ha scritto la sacrilega penna di un così perfido scrittore, forte temendo, che l' intera natura ne abbia ad inorridire (84). Così han par-

losophe ignorant §. IV. Lettres de Memmius a Ciceron VIII., e segnalatamente in una certa dissertazione *Tom. XXXII. p. 16, edit. Basil. 1786. Le Monde son ouvrage, sous quelque forme qu' il paraisse, est donc éternel comme lui, de même que la lumiere est aussi ancienne, que le soleil, le mouvement aussi ancienne que la matiere . . . . Que pourrait on imaginer en effet de plus contradictoire qu' un être essentiellement agissant qui n' aurait pas agi pendant une éternité ; un être formateur qui n' aurait rien formé, est qui n' aurait formé quelques globes que de puis tres peu d' années, sans qu' il parût la moindre raison de les avoir formés plutôt en un temps qu' en un autres ?*

(84) Iddio in tutta l' Eternità precedente la creazione dal nulla di tutti gli esseri da se distinti, era in se stesso beato, e le operazioni interne della Divinità alimentavano la sua beatitudine, la sua felicità, la sua gloria. Egli non pensò mai di uscire da questa Eternità per mezzo delle operazioni esterne, per un necessario impulso - Conobbe nell' eterna sua sapienza, esser molto conveniente, che producesse delle opere finite, non potendo fuori di se produrne delle infinite : una tal produzione avrebbe importato quella di un' altro Dio, che non puo' assolutamente avvenire. Nella sua determinazione però conosceva, che non gli era punto essenziale dar principio a tal creazione. Fa di sopo percio' distinguere la semplice determinazione dalla necessaria : deriva l' una dal conoscere un bene, senza del quale non si puol' essere felice ; procede l' altra dal conoscere un bene, ma tutto essenziale. Or essendo Iddio un' Essere necessario, contiene la ragione della sua esistenza, e non abbisogna percio' di esseri distinti, o per esistere, o per essere appieno glorioso, e beato, mentre non ve ne ha veruno essenziale per tali

og-

parlato coloro, che hanno insieme unite la natura, la filosofia, e la religione, per mettersi al di sopra di quanto disonorava l' Umanità. Così è scoperta l'origine delle cose, per sostenere con

oggetti. Laonde Iddio non è stato determinato alla creazione del Mondo, nè dalla sua natura, nè da alcuna causa straniera: vi si è determinato da se stesso liberamente, poicchè poteva esistere senza del Mondo. L' istesso Voltaire contraddicendosi su quanto di lui abbiam rapportato nella nota precedente, dimostra, che nella libera volontà di Dio consista la ragion sufficiente del tempo, in cui egli compiacquesi di estrarre il Mondo dal nulla. *Cette objection* (son sue parole *Trait. de Metaphysiqu. chap.* 2.) *se reduit seulement a ceci: Je ne puis comprendre que Dieu ait creé l' univers plutôt dans un temps, que dans un autre, donc il ne l' a pu créer. C' est comme si l' on disait: Je ne puis comprendre pourquoi un tel homme, ou un tel cheval n' a pas existé mille ans auparavant, donc leur existence est impossible. De plus, la volonté libre de Dieu est une raison suffisant du temps dans le quel il a voulu créer le monde. Si Dieu existe, il est libre; et il ne le serait pas s' il etait toujours determiné par une raison suffisante, et si la volonté ne lui en servait pas. D' ailleurs cette raison suffisante serait elle dans lui ou hors de lui? Si elle est hors de lui, il ne se determinè donc pas librement. Si elle est en lui, qu' est ce autre chose que sa volonté?* Infatti una causa straniera non potè certamente determinarvelo. Una tal causa avrebbe dovuto essere o una forza, che avesse obbligato all' azione un' essere necessario, o un motivo, che non gli avrebbe permesso di starsene nell' inazione. Iddio è intelligente, ed infinito, e come tale non poteva acquistare alcuna realità, alcuna perfezione, dalla creazione del Mondo. Dunque cio' non ha potuto essere un motivo, che l' abbia determinato necessariamente. Gli esseri poi da lui distinti non gli accrescono nè gloria, nè felicità: altrimenti dovrebbe accordarsi all' Autore delle riflessioni, che il Mondo avrebbe dovuto ave-

con dessso il gran rapporto, che v'ha tra l'Uomo, e la Divinità? Noi non ci fermeremo di più su questo articolo; più gravi Autori tutta ne hanno esaurita la materia. Il Bentley, il Moniglia, il Clarcke, il Lucchi, il Poiret, possono eccitare la curiosità de' nostri leggitori.

III. Ai Filosofi dell' antichità malagevol cosa non fu il poter concepire, che l'anima fosse una

avere la stessa data di Dio, il quale senza una tal produzione sarebbe stato o men felice, o men glorioso. Nè se dicesi, ch' egli abbialo creato per la sua gloria, ciò s' intende in senso, che la creazione avesse influito alla perfezione della gloria Divina in guisa, che prima fosse stata mancante di qualche grado: ma bensì, che la creazione essendo un'effetto della libera volontà creatrice, sia un bene, ed un'oggetto perciò di gloria eterna, e di delizia agli occhi del Creatore. Il finito sorgitto dall' infinito, a questo nulla puo' aggiungere, essendo in esso contenuto. Il sublime S. Agostino *Tract. 2. in Joan.* in poco dice quanto noi abbiam fin quì divisato: *Si fueris* (ei ragiona) *sine Deo, minor eris: Si fueris cum Deo, major Deus non erit: non ex te ille major, sed tu sine illo minor.* Il perchè a nulla vagliono i sofismi de' recenti Platonici, i quali dalla bontà, e volontà benefica d' Iddio, unita alla potenza creatrice, pretendono di dedurre per un necessario effetto la produzione, ed esistenza eterna delle creature, come oggetti della Divina beneficenza. *Gli attributi divini* (così il Nicolai *Lezioni di Sacr. Scrittura Tom. I. Dez. I. pag. 189.*) *non sono infra loro contrarj. Iddio è un' agente perfettissimamente libero: poteva non mai creare il Mondo: le comunicazioni benefiche sono effetti della sua bontà insieme, e della sua volontà. Se necessarie fossero le produzioni delle creature; l'esistenza della creatura necessaria sarebbe all'esistenza di Dio, il che è manifesta contraddizione, ripugnante all'indipendentissimo essere della Divina natura.*

sostanza spirituale (85). Ma la loro incertezza tutta cadeva sulla immortalità di essa. Cicero-

ne

(85) Il ch. P. Gerdil nell' opera, che ha per titolo: *Introduzione allo studio della Religione*, si è molto impegnato, e con felice successo, in dimostrare contro il sentimento di alcuni moderni la vera idea, che gli antichi Filosofi avevano della spiritualità dell' anima, in nulla differente da quella, che di presente ne hanno i veri Filosofi. Un così degno Scrittore non pretende di stabilire a pro degli antichi un sentimento cotanto onorevole per la loro Filosofia, perchè essi avessero usata la parola *Spirito*, essendogli ben noto, che di questa talora servironsi per dinotare alcune sostanze corporee, che per la loro sottigliezza sfuggono i sensi: ma bensì per molte altre nozioni, che tutte dimostrano la vera idea dell' immaterialità, come quelle sarebbero dell' animo, e dell'animo presso de' medesimi. Il pensiero, la riflessione, la volontà erano proprietà dell' animo, e quel fluido mobilissimo, etereo, o elettrico, che anima i nervi, ed i muscoli, e che noi comunemente chiamiamo spiriti vitali, essi appellarono anima. Dal che non può certamente inferirsi, che in loro opinione avessero tenuta per materiale la potenza intelligente, e pensante, cioè l' animo, dacchè di natura aerea avessero fatto il fluido animale, cioè l' anima. Quindi l' insigne Autore tanto s' addentra nelle tenebre delle filosofiche antichità, che mette in pieno punto di veduta, che siesi dalla setta Jonica non solo riconosciuta la spiritualità della mente umana; ma ben' anche l' esistenza di un' Essere intelligente, e motore, in tutto distinto dalla materia nella formazione del visibile creato. Laonde, dopo avere su di ciò da suo pari degnamente esposte le più penetranti riflessioni, non incontra difficoltà di dire, che moltissimo rimane ancora presso gli antichi, onde possano vieppiù instruirsi i moderni. Certo è però, che molti errori ingombrarono la mente degli antichi, e specialmente sull' immortalità della mente dell' uomo, come dottamente han fatto osservare il Bruchero *Tom. I. P. 2. Cap. 7. §. 18.*, ed il Fabricio *Bib. Gr. vol. 2. p. 10.*

ne (86) scoraggito in decidere sì gran problema (87), afferma, che il solo Iddio può darne la soluzione richiesta. Se per poco ascoltar vogliamo il sentimento di Seneca, dopo di aver riferito quanto su di ciò dissero i Filosofi, ch' erano prima di lui vissuti, saremo costretti a stringerci nelle spalle, e restare involti viemaggiormente nel dubbio, e nella confusione. Costui asserisce, che tutti i Filosofi, che dell' immortalità dell' anima avevano ragionato, altro non avevan fatto, che prometterla bensì, ma non miga dimostrarla (88). Socrate era per dare l' ultimo respiro alla vita, quando si fe' sentire da' suoi discepoli così parlare: *Io muojo, e voi il sentiero battete di una vita più lunga: ma tanto io, quanto voi, non sappiamo qual di queste due strade sarà la migliore? Il solo Dio il sa. Io alimento la bella speranza di essere ben tosto in compagnia de' buoni: non oso però con certezza di asserirlo* (89). Chiaro adunque si scorge, che questo Filosofo viveva nell' incertezza della vita avvenire, e forse al par di coloro, che riguardar solevano gli Elisi, e il tenebroso Averno, come invenzioni poetiche. Non bisogna però stupire a fronte di tante dubbiezze. Senza il soccorso della rivelazione, che mai aspettar si poteva da' Filosofi gentili sulla natura, ed immortalità dell' anima, che di pre-

(86) *Harum sententiarum, quæ vera sit, Deus aliquis viderit: quæ verisimillima, magna quæstio est.* Cicer. *Tuscul. lib. I. II.*

(87) Deslandes *Hist. crit. Tom. I. lib. 2. Cap. 10. §. VI.* asserisce, che l' immortalità dell' anima presso i Romani passava per un domma problematico.

(88) *Sen. Epist. 10.*

(89) Plat. *in Phæd. & in apol. Soc.*

sente pienamente render paga potesse la nostra ragione? Platone si persuase, che le nostre anime esistessero prima de' corpi, da essi animati. Gli Stoici ancora sopravviver le fecero, senza però crederle eterne. Sicchè può dirsi, che gli errori, e le dubbiezze loro, non altronde abbiano avuto principio, che dall'avere alcuni di essi o ragionato conseguentemente ai veri principj della fisica, sulla natura dell'anima, o dall'averla creduta mortale, con delle conseguenze tratte da falsi principj, o finalmente dalla pena, ch'essi avevano a poter concepire la natura dell'anima, ed accordare i loro sistemi di materialità con le dilei operazioni, ch'esser non possono l'effetto della materia.

Or su di ciò che han detto i Filosofi di spirito? Han fatto a gara per autorizzare il materialismo, ed hanno avuto il coraggio di dire, che il quistionare sulla natura dell'anima si appartenga alla sola Filosofia, e che non v'abbia interesse alcuno la Religione, incolpando eziandio di materialismo i primi Padri della Chiesa (90). L'Autore dell'opericciuola, che ha per titolo: *Il mondo, e sua origine, l'anima, e sua immortalità* (91), stabilisce la dichiarata materialista, che anticamente non si era in cognizione nè dell'anima, nè dello spirito; e seguitando le tracce Obbesiane, asserisce, che quel, che noi anima nostra chiamiamo, soltanto fiato, respirazione, vento appellavasi. Elvezio nel suo *Esprit* abbassa l'anima dell'Uomo, alla stessa classe dell'anima de' bruti, e di persuaderci pretende, che tutto finisca con l'ultimo respiro.

Ma

(90) Se ne può leggere l'apologia presso i Giornalisti di Trevoux, *Mem.* 1751. *Juin. art.* 81.

(91) Stampato in Londra nel 1751.

Ma più di tutti Locke (92) ha fatto ogni sforzo per provare, che Dio può dare alla materia la facoltà di pensare. Ma il principio, ond' egli si persuase, potersi sostenere contro il Dottore Stillingfleet, cioè, che non è della nostra cognizione il poter comprendere, di che la materia sia capace, e che non possiamo, senza incorrere la taccia di temerarj, prescrivere limiti all' Onnipotenza divina; egli è un principio, che asconde in se stesso i più validi argomenti, per essere abbattuto. Infatti due proposizioni contenute in tal principio, per qualunque aspetto vogliansi considerare, non favoriscono in nulla il dotto, ed acuto Inglese. La prima è questa: le nostre cognizioni non vanno più lontane delle nostre idee. La seconda: noi non sappiamo tutto ciò, che Iddio può fare della materia. Dall' una in rigor logico ricavasi per conseguenza, che qualora non può rinvenirsi nell' idea della materia la ragione, il giudizio, il discorso; queste idee non si possono riconoscere in lei, poichè niuno vi si determina con altro mezzo di conoscenza, fuorchè con quello delle proprie idee. Laonde conchiuderassi, che qualora non v' ha nella materia alcuna proprietà, che somministri una giusta idea, ch' ella possa esser pensante, non vi sarà persona tanto di Filosofia digiuna, che asserisca, che 'l possa. Dall' altra ne siegue, che dal non saper noi da una parte, e non avendo dall' altra alcuna idea, che ci faccia conoscere, che la materia può pensare, uopo è inferirne, che pensante non può affermarsi per Divina potenza. Imperciocchè, se taluno

(92) *Essai philos. concern. l' entend. hum. liv. IV. chap. 3. vid. notam.*

l'affermare ciò non avviene, perchè lo sa, ma bensì perchè l'ignora, non sapendosi in effetto nè tutto ciò, che Iddio può fare, nè ciò, che le nostre idee non ci rappresentano, nè possono rappresentarci. Dunque se la spiritualità dell'anima è per Locke un'assurdo, che non può altramente risolversi, che col dare alla materia il pensiere; saranne un'altro per noi il suo materialismo, che non potrà in altra guisa dileguarsi, che col negare alla materia medesima una sì nobile facoltà.

Voltaire (93) in più di un'Opera ha proccurato di confermare il Lockiano sistema. Facendola da spositore della metafisica Newtoniana, s'industria di far credere di proposito, che il Filosofo Inglese sia stato persuasissimo della materialità della sostanza pensante, egualmente ch'eranne persuaso il medesimo Locke; e quantunque avesse ritrovato un forte oppositore nel Tedesco Martino Kahle, pure non lasciò di sostenerlo. Ma siccome l'immortalità, che non può convenire alla materia, mettevalo in qualche strettezza; così fece un caos dell'essenza delle cose con la loro contigente esistenza, dell'immortalità con la perennità de'corpi glorificati. In somma, per quanto si è potuto riscontrare, non si è ritrovato nelle Opere de' Filosofi di genio moderno un argomento, che smentisse mai alcuno degli antichi errori. Hobbes (94), che avea sposato l'impegno di distruggere l'anima, e Dio, spargendo mille dubbiezze sulla Rivelazione, pretende, che la facoltà pensante sia prodotta dall'organizzazione del cerebro; e che essendo il prin-

(93) Vol. Mel. Mat. Chap. 6. *Observateur Peligraphique n.* 23.

Hobbes *Leviat. Cap.* 4.

principio della vita animale a un tempo stesso il principio delle nostre operazioni intellettuali, con l' estinguersi la vita animale s'arresti ancora il moto della macchina, che più non opera, restando annichilato il principio della vita, e delle intellettuali operazioni. Il Toland, il Collins, lo Charp, il Dodwello, e tutti gli altri spiriti superiori ai pregiudizj della Rivelazione, han filosofato col medesimo tuono (95).

Or qual piano di Religione può aspettarsi da' tali Filosofi? Quale Morale potranno essi presentarci per eseguirla? O Atei, o Materialisti, o al più Deisti fluttuanti frall' incertezza, e l'empietà, han rinunziato al senso comune, per riconcentrarsi co' loro sistemi in un egoismo pernicioso alla Societa; e rovesciando i tre più saldi fondamenti della vera Religione, han dato un colpo formidabile alla vera Morale, abbattendo ad un tempo stesso il dritto personale, e sociale, che sono con la Religione congiunti. La loro Religione non potrà mai sapersi in che consista? Se mai la vogliono appresa nel gran libro della

(95) Non puo' bastantemente compiangersi la forsennata premura, che tanti Spiriti di se stessi nimici, pescando ne' paludosi fonti della miscredenza, si han data per involgerci nel vortice fangoso di una mortifera Filosofia. L' Uomo, Essere pensante, e libero, non che l' opera la più nobile sortita dalle mani di Dio, si è da loro considerato come una macchina stupida, e talvolta ben' anche come un' istromento passivo in pugno della necessità. Un tale impegno si puo' riscontrare in Collins *Lett. VI.*, in Morgan nel libro, che ha per titolo: *Il Filosofo moralista*, confutato dallo Chapman nel suo *Eusebio*, o *Difesa del vero Cristiano*, in Woolston *Lett. VII.*, in Tyndal confutato da Campbell, *dans la Biblioth. Britannique, Tom. 13. p. 4. art. 2. Necessité de*

natura, ma tal quale essi se l'hanno capricciosamente formato, o è tutta fantastica, o non ve n'ha neppure un'ombra. Quindi se mai possibil fosse, che un codice formato da cotesti Filosofi, che credono aver conosciuta la vera origine delle cose, dettasse all'Universo leggi di Religione, e di Morale; al certo non vi sarebbe più rispetto verso Dio, convenienza cogli Uomini, amore di se stesso. Dietro a ciò gl' interessi dell' Umanità non più si promuoverebbero, l'armonia sociale resterebbe imperfetta, estinto languirebbe il reciproco amore, tutto degenererebbe in dispotismo, e mancherebbero i più opportuni mezzi per mantenere il Governo in esercizio delle sue forze, mentre senza più aversi idea di giusto, e di onesto, il solo interesse sarebbe la misura delle azioni degli Uomini, e la sensibilità fisica con l'interesse temporale sarebbero gli autori del dritto, credendosi, che i nomi di bene, e di male, sien fatti per esprimer soltanto le sensazioni del piacere, e del dolor fisico. L'onore diverrebbe un pregiudizio, virtù, e vizio verrebbero in confusione; e l'amor proprio constituito principio operante di qualunque azione, le vestirebbe delle diverse relazioni o di bontà, o di malizia. E così l'Uomo si metterebbe nell'onorevol posto di un'essere veramente ragionevole? Così lo spirito dell'Uomo non più giacerebbe nell'avvilimento, nella stupidità, e nella servile ignoranza? Oh gran confusione! Oh inesplicabile vergogna del Secol nostro!

TEN-

de la Rivelation. Sect. 3. *& suiv.*, nel Conte di Shastsbury *Charact. T. 1. p.* 18., nel Bayle *Dict. art. Pomponace*; nel Dodwello *Bibliot. chois. Tom. XXVI. P.* 2. *art.* 3., ed in altri tali, di cui lungo riuscirebbe il volerne riferire i soli nomi.

TENTATIVO VII.

I Varj, e diversi Misteri proposti a credersi necessariamente dalla Religion rivelata, mettono in rivolta l'umana ragione, per le tante contraddizioni, e ripugnanze, che in se contengono. Per tutte comprenderle, d'uopo non fa mestieri, che di esaminare per poco, se mai potrebbe la ragione rendersi ai Misteri conformi? Quindi allo scuoprir che farassi, che non sono a portata nè della ragione, nè della Filosofia, non si dovranno più ammettere. Nè voglia il dire, che tai Misteri sieno al di sopra dell'umana ragione, e non già contrarj, mentre ai giorni nostri si è fatto conoscere l'equivoco della ridicola distinzione di ciò, ch'è al di sopra della ragione, e di ciò, che le è contrario. Ne' Secoli dell'ignoranza questa serviva per umiliar la ragione, che si voleva obbligata a cedere all'impostura. Il gran Bayle ha dimostrato, che tai Misteri sono al di sopra della ragione, perchè le sono contrarj. Egli ha ragionato così. I più Ortodossi confessano, che noi non conosciamo la conformità de' nostri Misteri alle massime della Filosofia. Ci sembra dunque, ch'essi non sieno conformi alla nostra ragione. Or se ciò, che ci sembra non essere alla nostra ragion conforme, ci sembra contrario alla medesima, non altrimenti che ciò, che non ci sembra conforme alla verità, alla verità medesima contrario ci sembra; i Misteri essendo, che non sono conformi alla nostra ragione, contrarj le sono, mentre essere al di sopra, è lo stesso che non essere conformi, e perciò contrarj. I. Il Mistero della Trinità è contraddittorio, e ripugnante, mentre non potrà mai comprendersi, come uno sia tre, e come tre formino uno. II. Il dogma della colpa originale offende la sapienza, la santità, la misericordia Divina. Perchè estendere a tutta la posterità il delitto del primo Uomo commesso? Una tal condotta non

può

può esser quella di Dio. III. Il Mistero dell' Incarnazione del Verbo eterno sembra agli occhi di tutti un paradosso, non potendosi concepire, che un Dio sia Uomo, ed un' Uomo sia Dio, ritrovando la ragione ogni ripugnanza nell' unione del finito con l' infinito, del tutto con la vilta del niente. IV. Il Mistero della Trinità, ed unità di Dio, in quello dell' Incarnazione è l' origine di un' altra contraddizione. Di tre persone, le quali hanno numericamente, ed indivisibilmente la medesima natura, si è soltanto la seconda vestita dell' Umanità, senza la prima, e la terza. V. Lo stato delle pene nell' altra vita non fa punto risplendere la bontà, e la clemenza Divina. Vi sarà l' Inferno, ma nella mente de' soli politici, nel fanatismo de' Potentati, nell' interesse de' Preti, nella cecità, e nella superstizione de' Popoli. VI. Egli è un' assurdo il dover credere per Rivelazione, che il Corpo di G. C. sia tutto insieme, e al tempo stesso in Cielo, e sulla terra; tutto insieme, ed al tempo stesso in innumerevoli Altari; tutto insieme, e al tempo stesso, in tutte le parti, in cui è divisibile ciascun'Ostia. VII. Nello stesso Mistero è affatto imperceptibile, che la sostanza del pane, e del vino, appena profferite le parole della consecrazione, distruggansi, e che semplicemente rimangano gli accidenti senza soggetto; nè potrà mai capirsi il come sia stato un tal Sacramento instituito da Cristo, il quale, tenendo nella sua mano il pane già convertito in suo Corpo, fe' vedere, che la parte era maggiore del tutto, poichè tenendo tutto il corpo nella sua mano, ch' era parte del suo medesimo Corpo; la mano, che 'l conteneva, dovea essere maggiore del Corpo istesso.

CON-

CONFUTAZIONE.

Già siamo finalmente nell' obbligo di esaminare, per quanto la debolezza delle nostre forze permette, alcuni punti, che addimandano dalla più robusta Teologia una degna, e giusta difesa, quando la biscia infernale inutilmente si sforza di offenderli col velenoso suo dente. Iddio, dator d'ogni lume, non abbandonerà chi ardisce di cimentarsi con coloro, che ebbri del vino della prostituzione, dando un calcio alla Fede, ed alla credenza de' venerandi Misteri, pretendono di dilatar per ogni dove il pericoloso contagio della serpeggiante incredulità.

Per poter noi parlar de' Misteri, che diconsi contraddittorj, e ripugnanti, perchè rivoltano la ragione, e non si confanno alle massime della Filosofia; uopo è prima farci incontro all' argomento del Bayle, cui credono gli entusiasti di avere in esso piantato un colosso, che non si possa con alcun colpo abbattere, ed in minuta polvere ridurre. Per due soli riguardi può alcuna cosa esser non conforme alla ragione, o perchè l'è contraria veramente, o perchè è di una natura, e di un' ordine superiore alla medesima, ed ai suoi lumi. Bayle nel suo paralogismo sostiensi su di un' equivoco reale. Dopo aver egli detto, che i più Ortodossi confessano, che noi non conosciamo la conformità de' Misteri con le massime della Filosofia, non dovea quindi inferirne, che sembrano non conformi alla ragione. Poichè se si considerano i Misteri come non conformi alla ragione nel primo senso, cioè che sieno veramente contrarj alla ragione, la falsità della sua conchiusione ci per se stessa vien fuori. Imperciocchè fra il non conoscere la conformità de' Misteri con le massime della Filosofia, e con

e con la ragione; e l'immaginarsi di conoscere, od osservare una difformità, o ripugnanza, bisogna, che sievi un mezzo, che è quello appunto di riconoscere, che siffatti Misteri sono al di sopra della ragione, che ne oltrepassano la sfera, e ch'ella non potrebbe nè abbassarli alla debolezza del suo intendimento, nè questo innalzare all'elevatezza di quelli (96). Imperciocchè considerandosi i Misteri nel secondo senso, chiaro si scorge, che l'Avvocato de' miscredenti mentre cerca di far valere i suoi raziocinj per una causa, che vuol decisa a suo favore, si dimentica per un'altra, che v'ha delle cose, le quali sebben sembrino alla ragion contrarie, e false; pur vere sono, ma di gran lunga alla ragion superiori. Della stessa guisa si ragioni della verità: questa talvolta di per sestessa è chiara, talvolta è oscura. Ma pure dove è mai chi abbia detto esser falso quel che non può comprendersi? Se ciò mai fosse, le tante verità naturali, e sopranaturali, che noi comprender non possiamo, giusta il pensar di Bayle, dovrebbero tenersi in conto di altrettante falsità: il che sarebbe di stoltezza a parer dell'Angelico (97). Ma siccome v'ha differenza tra ciò, che non è vero, e ciò, che quantunque vero, non può comprendersi, e differenza ancora tra ciò, ch'è a portata della ragione, e ciò che è alla ragion

(96) *La Foi justifiée de tout reproche &c.* Prop. I.

(97) *Sicut maximæ amentiæ esset idiota, qui ea, quæ a Philosophis proponuntur, falsa esse assereret, propter hoc, quod ea capere non potest, ita etiam multo amplius nimiæ stultitiæ esset homo, si ea quæ divinitus revelantur, falsa esse suspicaretur ex hoc, quod per rationem investigari non possunt.* Lib. I. Cont. Gent. Cap. 3. n. 2.

gion contrario: se i Misteri son veri, e non possono comprendersi, essi sono al disopra, e non già contrarj all'umana ragione. Quindi è, che se mai pretendono far valere il principio, che una Religione, che in se contiene delle contraddizioni, non può esser vera, essi debbono ciò dimostrar ne' Misteri. Ma siccome il ritrovar contraddizioni, o ripugnanze ne' Misteri tanto agevol cosa non è, come si credono, essendo vera la distinzione di ciò, che è al disopra, e di ciò, ch'è contrario alla ragione; così il rovinoso principio non può sussistere, e la Religion rivelata in mezzo alla sua verità mena trionfo degl' imbecilli, che poco, o nulla san ragionare, come ad uomini conviensi. Ciò premesso, facciamci a rilevare, se negli enunciati Misteri sienvi contraddizioni, o ripugnanze.

I. Il linguaggio, con cui esprimono i Deisti (98) il Mistero della Trinità, per trovarvi contraddizione, e ripugnanza, non è quello, che secondo lo spirito della vera Teologia s' impiega per enunciare un domma tanto profondo. Dire, che uno sia tre, e che tre formino uno, è manifesta contraddizione, chi nol ravvisa? Se è Unità, non vi può essere Trinità, e se vi è Trinità non vi può essere Unità. Ma riguardando l' Unità la natura, e non già le persone, e la Trinità, le persone, e non la natura, non v' ha contraddizione, o ripugnanza, mentre in tale aspetto una medesima natura numerica, e indivisibile, viene ad esser comunicata a tre sossistenze, a tre ipostasi, o persone. Che se poi

i teo-

(98) Bayle *Reponse ad quest. Prov. T. II. Dict. art. Pirrh., Tolland la Religion Chrétienne sans mystères &c.*

i termini di natura, e sussistenza non si comprendono da noi, l'idea, che ci presentano non è dell'intutto chiara, e distinta; uopo è dire con un dotto anonimo Autore, che in ciò si scorge la profondità, e non già la contraddizione. Inoltre nascendo la contraddizione da due proposizioni, l'una delle quali nega ciò, che l'altra afferma, le proposizioni enunciative del Mistero della Trinità non si distruggono tra loro. E per verità, quando diciamo, v'ha un Dio solo in tre distinte persone, non intendiamo di dire v'ha, e non v'ha un solo Dio; vi sono, e non vi sono in Dio tre distinte persone: ma bensì vi ha un solo Dio, e tre persone in Dio, senza mai dire, che ciascuna di queste tre persone faccia un Dio distinto in guisa, che v'abbia un solo Dio, ed altrettanti Dei, quante sono le persone. Ma sarà forse contraddittoria la distinzione reale tra le persone, cui si comunica una stessa natura numerica, e indivisibile? Tal distinzione allora sarebbe contraddittoria, quando da noi si dicesse, che le persone realmente distinte fossero a un tempo stesso una sola, giusta che sono realmente distinte; ma dicendosi, che in quanto persone sono tre, e tutte distinte, senza cadere nella contraddizione, che lo sieno, e nol sieno, e che come distinte in quanto persone, non lo sono in quanto alla natura, va tutto di piano, e non v'è di contraddizione neppure un'ombra.

Ripugnanza non vi si troverà certamente, e per convincersene basta il dimandare ad un Deista, a quale assioma si opponga il Mistero della Trinità? Forse a quello onde affermasi, che le cose convegnenti in un terzo convengano fra loro? Ma qual Filosofo mai non ripiglierebbe, esser ciò vero in quel rispetto medesimo, in cui convengono, e non già in altro riguardo? Bayle

nel

nel suo Dizionario Storico-critico (99) introduce uno Scettico ad impugnare per questo Mistero i più evidenti principj di ragione. Egli stende le sue riflessioni sul proposto assioma: ma il fatto stà, che un tal principio di ragione non s'intende da Bayle, e molto meno dal suo Scettico, e se non l'estendesse più oltre di quel che conviene, non troverebbe contraddizione nel Mistero della Trinità. Non possiamo qui fare a meno di parlare giusta il linguaggio di alcuni Teologi su tal proposito (100). Costoro affermano, che un tale assioma si appartiene a quelle cose, che sono convegnenti in un terzo fisicamente, e non sono ragionevolmente diverse, e vicendevolmente opposte; ma non a quelle, le quali, sebbene sieno convegnenti in un terzo, sono con tutto ciò ragionevolmente diverse, anzi vicendevolmente opposte. L'Angelico Dottore (101) ci fornisce di un esempio nell'azione, e passione, le quali, quantunque convengano nel moto, pure non sono affatto lo stesso, essendo sì nell'una, che nell'altra ben diversi i rapporti: e ciò per un'altro assioma non men del primo ricevuto, ed evidente, il qual dice, che la diversità de' rapporti toglie la contraddizione. Più, il già proposto assioma potendosi soltanto adattare a quelle cose, che sono convegnenti in un terzo incomunicabile, non può farsene uso, quando il terzo è a più co-

mu-

(99) Bayle *Dict. Hist. art. Pirron*.

(100) Tali sono il Leibnitz *De la conformité de la Foi avec la raison*, l'Autore più volte citato *de la Foi justifiée &c.* Pluquet *Dict. des Heres. art. anti-trinitair.* Alb. Fabricio in *Delectu argument. pro verit. Relig. Christi*.

(101) *1. Part. quæst.* 28. *art.* 3. *ad* 1.

municabile, come lo è la divina natura, la quale comunicasi a tutte e tre le Divine persone.

Ma pur concesso, che l'umana prudenza comportasse di esaminarsi un Mistero, ch'è di gran lunga alle umane cose superiore, con que' medesimi canoni, che impiegansi in esaminar cose, che dell'umano intendimento non sorpassano le forze, chi mai non desidererebbe sapere, in che possa sì gran Mistero la verità ledere dell'addotto assioma? Neppur leggiermente l'intacca. E che sia così, uopo è por mente, che la Fede non insegna, che tanto la persona del Figliuolo, che dello Spiritossanto, sono lo stesso che la persona del Padre, e che ciò non ostante le persone del Figliuolo, e dello Spiritossanto, sono due altre persone realmente distinte, così che ne formino tre con quella del Padre; ma insegna bensì, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spiritossanto, sono una medesima cosa con la natura Divina, per inferirne, che le tre distinte persone debbono formare numericamente un solo, e medesimo Iddio, non avendo, che una sola, e medesima natura. Il perchè sebbene il Padre, il Figliuolo, e lo Spiritossanto sieno identici alla natura Divina, ed identici tra loro, pure formano tre distinte persone, e non già una. Ecco dunque, che il Mistero non ripugna all'assioma: e dato ancora, che vi ripugnasse, chi è colui, che non s'avvisi, che le massime della Filosofia non son fatte per le cose Divine, ed incomprensibili? Nè creder vogliamo, che Uomo rinvengasi di perversità tale fornito, che dopo aver tutto ciò ben considerato, ed ammesso, abbia il forsennato ardimento di dire; appunto perchè il Mistero della Trinità è incomprensibile, e non sono fatte per lui le massime della Filosofia, io crederlo non debbo. Dica piuttosto, perchè il Mistero della

Tri-

Trinità non puol' essere compreso, nè può esaminarsi con que' medesimi canoni, che l'umana Filosofia è solita di usare, egli è tutto Divino: conosco pertanto la debolezza del mio talento finito, e limitato, e mi umilio innanzi a quel Dio, che si è degnato di rivelarlo, poichè altramente sarebbe stato agli Uomini per sempre celato, e nascosto; mentre nè la ragione, nè la Filosofia dello stesso Platone, avrebbero saputo escogitarlo (102).

(102) La ragione umana non è stata mai capace di scuoprire un così alto Mistero. Claudiano Mamert, prete della Chiesa di Vienna nel V. Secolo, fu il primo ad asserire, che coi lumi naturali della ragione, e senza il soccorso della Rivelazione, potevasi rilevare, intendere, e spiegare il Mistero della Trinità, *Lib. 2. De Statu animæ cap. 7.* Pietro Abailard ebbe la stessa sfrontatezza, e tanto fidava nella sottiglizza de' suoi talenti, che non dubitò di dire, poter con essi penetrar facilmente i più elevati Misteri, e fin lo stesso Mistero della Trinità. In un rescritto del Papa Innocenzo II. ritrovasi fulminata scomunica all' Abailard in Agosto 1140. L'audacia di costoro è così ben fiaccata da S. Bernardo, che stimiamo molto ben fatto il qui rapportare le costui parole, perchè ne faccian conto ben' anche gl' Increduli de' nostri tempi. *Dum paratus est*, egli dice, *de omnibus reddere rationem, etiam quæ sunt supra rationem, & contra rationem præsumit, & contra Fidem. Quid enim magis contra rationem, quam ratione rationem conari trascendere? Et quid magis contra Fidem, quam credere velle quidquid non possit ratione attingere?* Epist. 190. Cap. 1. Non è mancato chi ha detto, non esser rivelato un così augusto, e profondo Mistero, ma bensì essere della Gentilità, e spezialmente un paradosso introdotto nella Cristiana Religione dalla Filosofia di Platone. Contro un tal sentimento fia ben avvisare, che se veramente non fosse stato rivelato un tal Mistero, superiore alle forze della ragione, ma fosse stata invenzione Filosofica, non avrebbe potuto giam-

11. Noi insiem coi Deisti abbiamo già posto in qualche punto di veduta, che ai Filosofi ancor gentili col solo lume di ragione ben agevol cosa sia stato il venire in una sebben languida cognizione della colpa di origine, considerando le tante miserie, che irreparabilmente accompagnano

giammai fissare la persuasione di tutt' i Fedeli non solo, ma eziandio di Uomini di ogni penetrazione forniti, i quali non si sarebbero contentati della sola umana autorità, che loro l' avesse proposto a credere. Ma si conceda pure, che nelle Opere di Platone traccia rinvengasi di così ineffabile Mistero, e sia dov' egli scrivendo a Dionisio, così si esprime: *Dicendum nunc est tibi per enigmata quædam, ut si quid tabellæ, vel mari, vel terræ contingat, qui eam legit, intelligere nequeat. Est autem ita: circa omnium Regem cuncta sunt ipsius gratia omnia, ipse pulchrorum omnium causa: circa secundum secunda; tertia circa tertium.* Interpetra così S. Clemente Alessandrino lib. V. Strom. *Non aliter intelligo, quam sanctam significari Trinitatem: nam tertium quidem esse Spiritum Sanctum, Filium autem secundum, per quem facta sunt omnia ex voluntate Patris.* Ma da tutto ciò non potrà mai dedursi, che abbia Platone col solo lume di ragione, o perchè sua invenzione, compreso, ed immaginato in Dio la Trinità delle Persone. Egli acquistò una tal notizia da' Libri santi delle Scritture, e soprattutto da que' di Salomone. In tal senso S. Clemente Alessandrino ha inteso ritrovarsi in Platone l' idea della Triade. Noi abbiamo nella nota 55. fatto toccar con mani, che un tal Filosofo era ben molto a giorno del santo Codice, e che dalla dilui lettura aveva quasi tutti attinti que' sani sentimenti di Religione, e di Morale, che nelle sue Opere sparsi si trovano. Anzi lo stesso Platone più, e più volte confessa nel Timeo, aver moltissime cose ne' suoi libri registrate, che da' discorsi de' Savi, e dalla lettura de' libri della Sapienza, avea insieme unite. Dunque nè la ragione, nè la Filosofia gli somministrarono la grandiosa idea della Trinità delle Persone in Dio,

no i giorni dell' Uomo (103). Ma poichè v' ha di coloro tra essi, che trovando intollerabile un tal domma, non che contrario alla Divina giustizia, pretendono di negarlo; non sarà fuor di proposito il quì trattarne brievemente si, ma con più sode ragioni.

Gittandosi un serio sguardo sulla natura dell' Uomo guasta, e corrotta, e su di quanto il circonda, per rendergli questa Terra vero albergo di lutto, e di miseria, può facilmente formarsene il più deplorabile ritratto, per vedere in un punto qual' egli sia in se stesso. E' vero sì, che l' Uomo, giusta il sentimento degli antichi Savj, sia un' essere, che in se contiene un compendio del Mondo visibile, ed invisibile, per cui non dubitarono di chiamarlo il legame dell' uno, e dell' altro Mondo, il nodo dell' intelligenza, e della materia, e il mezzo delle cose infinitamente lontane, quali sono il corpo, e lo spirito; puro però, quando in lui si scuoprono le tante imperfezioni, che lo accompagnano, sì grandi elogj ad un tratto svaniscono, e vedesi l' Uomo oggetto di pianti, e di lamenti, servo delle sue passioni, nimico della virtù, gemer continuamente sotto l' enorme peso delle sue miserie. Infatti un' odiosa inclinazione al male, che seco porta, aprendo le luci al giorno, e che nell' infanzia si manifesta, forma in lui un contratto tanto più serio, e violento, quanto più la ra-

Dio. Il perchè non ha ragione di dire l' Autore del *Platonisme devoilé, ou essai touchant le Verbe Platonicien*, che un tal Mistero sia invenzione della Filosofia de' Gentili. Si riscontri il P. Baltus *Defense des saints Peres accuses de Platonisme*.

(103) *Tent. IV.*

gion si sviluppa. Più, un difetto di equilibrio tra l'ignoranza, ed il sapere, tra la viltà, e la grandezza, tra la debolezza, e la forza, producono nell'Uomo il più disgraziato mescolamento, per fargli conoscere offese le sue naturali potenze. Inoltre un furioso ascendente di passioni sulla ragione rinforza le sue cattive inclinazioni per la collera, per l'iniquità, per l'impudicizia, per la malevolenza, pel proprio interesse, e per l'opposizione alla virtù. Finalmente l'ingratitudine della terra, che se non è più da' sudori de' suoi abitanti, che dalle brine del Cielo inaffiata, fertile non diviene; l'intemperie delle stagioni, il molesto stuolo delle infermità, e soprattutto la dura legge della morte, cui non può alcuno sottrarsi: stendono su dell'Uomo infelice una nube di amarezza, e di cordoglio. Così ad un sol colpo di occhio ben si conosce, aver l'Uomo tutte seco già trascinate le funeste conseguenze dell'originaria colpa, per pagarne così miseramente il fio. Tal dunque presentemente è l'Uomo, proclive al male, offeso nelle naturali potenze, nemico della virtù, misero, e mortale.

Or per negare il domma del peccato di origine, bisognerebbe negare quel che presentemente è l'Uomo. E che tal sia, si argomenti così. O nell'Uomo non vi è nulla di vizio, e di miseria, o vi è più di vizio, che di virtù; più di miseria, che di felicità. Se non vi è nulla di vizio, e di miseria, bisognerà dire, o ch'egli sia totalmente alla virtù inclinato, e che non sia ad alcun male soggetto; o che abbia inclinazione uguale per la virtù, e pel vizio, e che le mondane miserie sieno o in minore, o in egual numero con le felicità. Ma nè l'uno, nè l'altro si potrà mai asserire, poichè verrebbesi a negare ciò che presentemente è l'Uomo. Imper-

cioc-

ciocchè il dire, o che l' Uomo sia totalmente inclinato alla virtù, e che non sia ad alcun male soggetto; o che abbia uguale inclinazione per la virtù, e pel vizio, e che le mondane miserie sieno o in minore, o in egual numero con le felicità; è un paradosso, che non val meno di un pretto pirronismo. Il primo dà una mentita all' intimo sentimento; viene smentito il secondo dalle innumerevoli inclinazioni cattive, che ha l' Uomo, e dalle continue lagrime della gemente Umanità. Poi che quantunque ognuno senta in sestesso un' inclinazione per la giustizia, e per la moderazione, a cagion di esempio, e vada in traccia della felicità dovecchessia; pure non è a quelle virtù più inclinato, di quel ch' egli sia all' ingiustizia, ed al risentimento, ed in mezzo alla premura medesima, ch' egli si dà per felicitarsi, è più misero, che felice, più angoscioso, che lieto. Ma poichè l' Uomo non potè affatto così sortire dalle mani del suo divino Autore, come già dimostrammo altrove (104); è forza il dire, che per qualche sinistro evento siesi ridotto a quel ch' è di presente, cioè proclive al male, offeso nelle naturali potenze, nemico della virtù, misero, e mortale. E che altro mai potè esserne le funesta cagione, se non il fallo dal primo Uomo commesso, e di cui tutta la vegnente Posterità ha in retaggio acquistate le più disgustose conseguenze? Ciò non potrà mai negarsi, poichè negar convertebbe ciò, che presentemente è l' Uomo; ne l' umana Filosofia trovarne altrove potrebbe o fisica, o morale cagione (105). Uopo è dunque ammettere

(104) *Tent. II. not.* 8.

(105) Un Sonetto del Cav. Colpani *Tom.* 3. *p.* 5. *sup.*

il peccato di origine, per cui tutto il Genere umano è divenuto una massa di perdizione, indegna di tutti i beni, che Iddio destinati gli aveva, e rea degli eterni supplicj.

Nè ammettendosi l' original peccato, per non negar ciò, che presentemente è l' Uomo, si fa della Divinità un essere o crudele, o ingiusto, che avesse imputato il debito del primo Uomo a tutta la dilui posterità, che non può esserne che perfettamente innocente. Imperciocchè allora trovar si potrebbe crudeltà, o ingiustizia in Dio, ammettendosi l' original peccato, quando crudeltà, ed ingiustizia fossé spogliare la posterità di un Padre colpevole di que' privilegi, i quali per esser gratuiti, non erano nè al Padre, nè ai figli dovuti, e che soltanto erano loro assicurati sotto la condizione di non trasgredire il Divino comando. Ma chi ha detto mai, che sia crudeltà, che sia ingiustizia quella, onde un Principe spoglia un Padre di famiglia, in-

su tal proposito, merita di essere quì rapportato, ed i nostri leggitori ne ammireranno la gravità sentenziosa.

„ *Quando io torno in me stesso, ed il pensiero*
„ *Indagator nell' esser mio concentro;*
„ *Qual grandezza nell' anima, e qual dentro*
„ *Sento amor di virtute, amor del vero!*
„ *Ma quale a un tempo interno orror, qual nero*
„ *Caos vegg' io, se nel mio cor rientro?*
„ *La carne è inferma; e più che grave al centro*
„ *Son tratto al mal, che ha su i miei sensi impero.*
„ *Del Portico ricorro ai sommi Ingegni,*
„ *E del Liceo: ma la superba Scola*
„ *Del Portico, o Liceo ricerco invano.*
„ *Tu del profondo, e all' intelletto umano*
„ *Oscuro enigma la ragion, tu sola*
„ *O Santa mia Religion m' insegni.*

insieme con tutta la sua posterità, di que' privilegj, de' quali era fornito, per esser di tal natura, che non potessero passare in eredità, se non sotto alcune condizioni, e specialmente quella di non cadere il Padre in fellonia, come già v'è caduto? Niun politico per simile condotta ha finora o di crudeltà, o d'ingiustizia alcun Sovrano incolpato. Il solo Iddio presso gl'increduli è mancante di bontà, e di giustizia, se ha ricusato di prestare alla discendenza di un Padre deliquente que' privilegj di originale giustizia, de' quali avevalo gratuitamente arricchito, e de' quali sarebbe stato in possesso, se non avesse all'imposta condizione contravveduto, e formalmente mancato.

Ma poichè in campo qui metter si potrebbe un obbiezione, prevenirla bisogna. Iddio essendo tutto bontà, tutto sapienza, tutto provvidenza, tutto misericordia, poteva, senza leder punto la libertà del protoparente Adamo, renderlo impeccabile, o non permettere almeno, che avesse peccato: tanto più, che celato non gli era l'infelice effetto del divieto. Se dunque l'Uomo cadde, e peccò, ciò avvenne perchè Iddio, il quale aveva già preveduta la dilui caduta, il dilui peccato, non s'interessò d'impedire un tal disordine. E ciò non rende lo stesso Dio risponsabile di un tal delitto, il quale essendo stato da lui permesso, doveva macchiar soltanto quel primo Uomo, e non già tutta l'innocente posterità? Che se poi la sua volontà è stata tale, non v'ha chi possa scusarlo dall'essere ingiusto, e crudele. Siccome il proposto argomento è una delle più esecrande bestemmie, che possa sortire dallo smoderato orgoglio dell'Uomo imbecille; così lo spirito della Fede, che ci riscalda il cuore, esigge da noi ogni umiliazione in confessare la profondità del Mistero.

Per ispiantare un così arduo punto, uopo sarebbe penetrare nell' abisso de' divini consigli, e scorgere se il piano, che Iddio ha prescelto nello stabilimento delle cose, che in questo Mondo veggiamo, sia conveniente, o pur contraddittorio coi suoi Divini attributi. Ma la misera umanità non sarà mai nel caso di scuoprire una picciola parte delle opere di Dio, e di penetrare i suoi decreti (106).

Questa è una risposta, che certamente poco potrà incontrare il genio fantastico de' Filosofi alla moda. Ma pure qual' altra più ragionata potrà darsene? Si dirà loro, coi sentimenti di un' acerrimo difensore della Religione rivelata, qual risposta darete, voi interrogati dell' origine del male sia fisico, sia morale (107)? Quale, quando vi si dirà, che nulla è più contrario alla Bontà infinita, che voi stessi attribuite a Dio, che il dono fatto all' Uomo di quella libertà, ch' egli poteva prevedere, esser la pietra d' inciampo in farlo cadere? Quale, quando vi si farà

(106) *Quis enim hominum poterit scire consilium Dei? Aut quis poterit cogitare quid velit Deus? Cogitationes enim mortalium timidæ, & incertæ providentiæ nostræ. Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem. Et difficile æstimamus quæ in terra sunt, & quæ in prospectu sunt invenimus cum labore. Quæ autem in Cælis sunt, quis investigabit?* Sap. Cap. IX. 13.

(107) Non volendosi derivare dalla colpa originale la piena de' mali, che in questa Terra ci opprime, e tutto volendosi spiegar con la ragione, s' incontrano innumerevoli scogli. Quanti dubbj nel rinvangare l' origine de' mali! Quanto ha su di ciò scritto il Leibnitz! Quanto dai Filosofi di genio sino all' eccesso? Ma al far de' conti il povero Uomo cade in un pretto Scetti-

cis-

rà vedere Iddio autor del peccato per lo stesso riflesso della libertà, come sarebbe autore della morte di un figlio quel Padre, che in pugno gli mette un ben forbito coltello, sapendo, che costui infallantemente se lo immergerà nel seno? Quale, quando vi si dicesse, che quantunque Iddio non avesse voluto ledere la libertà data all' Uomo, non gli mancavano però de' valevoli mezzi, onde divertire il libero arbitrio a non commetter quel fallo, che tutta poi contaminar dovea l' innocente posterità, e serbarlo in quello stato, onde avealo fatto sortire dalle sue mani?

Un

---

cismo, che è il peggiore di tutti que' mali medesimi, che si vogliono scansare dal Filosofo istesso, col rotondo, e filosofico disputare *de origine malorum*. Quando il peccato originale non si è riconosciuto, si è fatto Iddio autor del male. Il più antico Scrittore, che abbiamo fra le mani, ch' è appunto Omero, in alquanti suoi versi chiaro il dimostra. Egli scrive così:

Ζεῦ Πάτερ, ἔτις σεῖο θεῶν ὀλοώτερος ἄλλος,
Οὐκ ἐλεαίρεις ἄνδρας, ἐὼλω' δὴ μείνεαι αὐτος,
Μισγέμεναι κακότητι, ἢ ἄλγεσι λοσγαλεόισιν.
Juppiter Pater, nullus Te Deorum perniciosior alter,
Non miseraris vivos, postquam generasti ipse,
Misceri malo, & doloribus tristibus. Odyss. XX. v. 201.

Perchè Omero mette in bocca a *Filezio*, il quale era Ὀρχαμὸς ἀνδρῶν, cioè *Princeps virorum*, tante bestemmie, mentre compassionava le disgrazie, e gli errori di Vlisse, che quantunque Re, veniva bersagliato dal destino, ed andando vagabondo, lungi dalla propria Reggia, e dalla casta moglie Penelope, dava così, suo malgrado, ogni agio ai Proci di stravizzare a pieno numero nella sua Casa, dove *permolere curabant alienam uxorem*? Non deesi tanto stentare, per rintracciarne il vero motivo. Omero col solo lume della ragio-

Un Deista (108) il più accreditato presso la Setta, riconosce in Dio tutti que' supremi attributi, che non possono scompagnarsi dalla Divinità: quindi non dubita di dire, che non è decente formar giudizio di Dio dagli eventi, ma che bisogna formar giudizio di questi, secondo l'idea, che noi abbiamo di Dio. La giustizia, la sapienza, e l'onnipotenza di Dio, ci persuadono, che quanto quaggiù sembra disordine, è tutto regolare. I lumi (dice un tal Deista), che ha Dio, sono di gran lunga superiori a que' degli Uomini, che nulla intendono, ed in guisa, che quanto ad essi sembra irregolare, è tutto ben ordinato innanzi agli occhi Divini (109). Ciò posto, possiamo ragionarla così: o è vero, che il Deista ammette siffatti attributi in Dio, o non è ve-

---

gione vuol rinvenir l'origine de' mali. Non per altra ragione fa dir poco prima allo stesso Filezio, Ἀλλὰ Θεοὶ Βασιλεῦσιν ἐπιπλώσονται οἴζυν. *Sed Dii etiam Regibus nent erumnam*. Odyss. XX. v. 196.

Il Principe de' poeti Lirici latini, il nostro Orazio nell' Ode III. del primo scagliandosi contro l'audacia, e la temerità degli uomini, fa chiaro vedere il peccato di origine, causa d' ogni male, mentre *Gens humana ruit per vetitum nefas . . . . . audaces, & nova febrium terris incubuit cohors, semotique prius tarda necessitas lethi corripuit gradum*. E tutto ciò *post ignem aetherea domo subductum*, giusta la favola; ma dopo la trasgressione di Adamo, in senso Cattolico.

(108) *Lett. meurs* pag. 36.

(109) Lo stesso Bayle ha detto: *Nos idées ne peuvent point être la mesure commune de la bonté, & de la sainteté divine: n' y ayant point de proportion entre le fini, & l' infini, il ne faut pas se permettre de mesurer à la meme aune la conduite de Dieu, & la conduite des hommes*. Oeuv. de Bayle, Tom. III. pag. 997.

è vero. Se gli ammette, non potrà non aderire alla soluzione da noi data, e confessare, che il dogma del peccato di origine sia un mistero; che sebbene sembri irregolare, tal non sia innanzi alla divina Sapienza; o non gli ammette, e sarà obbligato allora a cadere o nell' insussistente sistema de' due Principj coeterni, e necessarj, l' uno autor del bene, l' altro del male; o negare a Dio la bontà, l' onnipotenza, e la santità. In tal caso ei non sarà più Deista; ma bensì un' Ateo, un Politeista, ed il suo Simbolo sarebbe in cimento.

III. L' Incarnazione del Verbo eterno, essendo un Mistero incomprensibile, non avrebbe mai dovuto farsi soggetto di disputa, e gli Uomini avrebbero dovuto cessare dall' impegno di volerlo spiegare. Ma poichè la Chiesa si è talora veduta nell' obbligo di doverne parlare per abbattere le varie insorte Eresie, ne ha stabilito perciò un linguaggio tutto proprio, e di cui sarebbesi la Teologia servita. Per rendere adunque di più facile intelligenza come un Dio sia Uomo, ed un Uom sia Dio, cioè come Dio siesi fatto Uomo, senza lasciar di essere Dio, e l' Uomo sia divenuto Dio, senza lasciar di essere Uomo; ha proposta una similitudine, che noi non tralasciamo di qui rapportare.

Siccome l' anima ragionevole, ed il corpo, sono un sol Uomo; così Dio, e l' Uomo sono un sol Cristo. Ciò posto, riflettasi, che siccome nell' Uomo v' ha di alcune operazioni, delle quali altre si esercitano dal corpo solo, come sono il camminare, il mangiare; altre dall' anima, come il pensare, il volere; ed altre finalmente dall' anima insieme, e dal corpo, come sono il vedere, l' udire, in cui l' anima vede, ed ode, per mezzo del corpo; così in Cristo ancora vi erano delle operazioni puramente umane, quali era-

erano il camminare, e tutte l'altre, che sono agli altri Uomini comuni; vi erano di quelle affatto Divine, come il governare il Mondo, il perdonare i peccati, il conoscere gli occulti pensieri degli Uomini; e ve n'erano finalmente delle altre dette Teandriche, cioè divino-umane, che si operavano dal Verbo, come Dio, per mezzo dell'umanità, come erano il guarir gl' infermi col solo tocco delle mani, il camminare su delle acque, ed altre tali. Più, si consideri, che quantunque nelle corporali azioni operi il corpo, anzi una parte del corpo; pur tuttavia non si attribuiscono quelle azioni alla parte, che l'esercita, ma bensì all'uomo, che le regola. Così parimente non essendovi in Cristo altra persona, che la Divina, che reggeva, e regolava tutte le azioni dell'umanità; tutte queste azioni con ogni proprietà si attribuivano a Dio. Ciò non è ancor tutto: pongasi ancor mente, ch'essendo l'uomo composto di anima, e di corpo, ben si può dire, ch'egli sia spirituale, e materiale, mortale, ed immortale: materiale, e mortale in quanto è composto di corpo; immortale, e spirituale, in quanto all'anima. Così parimente essendo in Cristo unite due nature Divina, ed umana, in una sola persona Divina, ben poteva egli dirsi uguale, e minore al Padre, eterno, e temporale, infinito, e finito, impassibile, e passibile: cioè uguale al Padre, eterno, infinito, impassibile in quanto Dio; minor del Padre, temporale, finito, e passibile, in quanto uomo. Or essendosi la seconda persona della SS. Triade personalmente unita all'umanità in tal modo, che Dio, e l'uomo formino una sola persona Divina, sussistente in due nature Divina, ed umana, senza confusione alcuna, o mescolamento delle nature medesime, non altrimenti che l'anima si è tal-

mente

mente al corpo unita, che formasi un sol' Uomo sussistente in due sostanze spirituale, e corporea, senza confusione, o mescolamento delle medesime sostanze; chiaro si scorge, che Iddio siesi fatto Uomo, senza lasciar di essere Iddio, e l' Uomo sia divenuto Iddio, senza lasciar di esser Uomo, e ben si comprende ancora come un Dio sia Uomo, ed un Uomo sia Dio.

Essendo poi l' Incarnazione il capo d' opera della divina Misericordia, per cui l' Infinito non isdegnò per l' uomo di unirsi col finito, il Tutto di unirsi col niente; nulla in se contiene di contraddizione, che anzi è il più valevole argomento per entrare in ogni cuore sentimenti di ammirazione, di riconoscenza, e di amore. Sorpassa, è vero, con sua profondità la debolezza dell' umano intelletto; ma non perciò l' Uomo disobbliga dal renderne tanta gloria a Dio, quanta egli il medesimo Dio gloria ne riceve ad ogni gloria superiore, mentre per tale Mistero Iddio è glorificato per quell' Iddio, ch' egli è, e quanto merita di esser glorificato. Nè ipostaticamente all' umana natura la Divinità unendosi, ella ha perduto alcun de' suoi dritti, non potendo perderne giammai, poichè sempre essenzialmente, e sovranamente gode della sua gloria, della sua beatitudine, e della sua impassibilità in ogni qualunque siesi operazione *ad extra*. Il perchè siccome la stessa Divinità non venne a degradarsi in nulla, nè quando con atto libero di sua volontà creò delle opere finite, e limitate, nè quando inspirò i Profeti, nè quando parlò dal rovo, dalla nube, e dall' arca; così neppur degradossi in nulla, quando per eccesso di bontà, di misericordia, e di amore unissi all' Uomo. Il gran S. Tommaso (110) di ciò

(110) *Cum tota sit Trinitas cooperata formationem su-*

ciò ha trattato con quella sublime, ed angelica felicità, di cui egli solo era capace: potranno pertanto i nostri leggitori consultarne le Opere, non potendo noi dirne di più.

IV. Nell' incarnazione del Verbo eterno considerar si debbono l' azione, onde all' umana natura venne ad unirsi la natura Divina; ed il termine dell' unione medesima. L' azione dipendendo da tutte tre le Divine persone, come da causa efficiente, è alla Trinità comune: laddove il termine, non dipendendo dalla Divina natura, ch' è alle tre Persone comune, come la causa efficiente, ma bensì da causa sussistente, e relativa, è tutta propria del Verbo. Sicchè se mai insegnasse la Fede, che di tre persone, che hanno una sola, e medesima natura, una si fosse incarnata, dirsi potrebbe, che una persona non potè mai senza l' altra incarnarsi: ma insegnando, che di tre persone, le quali quantunque hanno una sola natura, pur sono realmente distinte, siesi la seconda incarnata sotto la propria distinta personalità, e non già sotto l' unità della natura Divina; nulla insegna di ripugnante, o contraddittorio (111).

suscepti hominis, quoniam inseparabilia sunt opera Trinitatis; solus tamen Filius suscepit humanitatem in singularitate personæ, non in unitate Divinæ naturæ, idest, de eo quod proprium est Filii, non quod commune Trinitati. Concil. Toletanum IV. Cap. 1. Il come poi ciò abbia potuto avvenire, con una similitudine viene spiegato da S. Agostino Serm. 3. de temp. *Ars dictat, manus tangit cytharam, corda resonat: cum chorda autem ars pariter, & manus operantur. Sic non Pater, non Spiritus Sanctus susceperunt carnem, & tamen cum Filio pariter operantur*.

(111) *Lib. IV. Cont. Gent.*

V. I Deisti infallantemente seguiranno o il sentimento di M. Montagne, il quale ha detto, che la morte altro non è, che un quarto d'ora di travaglio, senza veruna conseguenza, o quello dell'Autore delle considerazioni filosofiche, il quale non sa individuare il delitto, che commettono coloro, che s'immaginano, che la Divinità possa punire eternamente, mentre ciò è un volere scancellare l'idea, che noi abbiamo della bontà di Dio. In sentimento del primo l'Inferno è uno spauracchio, od una invenzione politica, sostenuta dall'interesse de' preti, per mantenere gli uomini in soggezione. In sentimento del secondo è alla ragion contrario, poichè distrugge la giustizia di Dio, la sua equità, e la proporzione, ch'esser debbe tra la pena, e la colpa. Ragioneremo contro l'uno, e l'altro sentimento.

Se lasciò Dio in arbitrio dell'uomo l'elezione della felicità, od infelicità eterna, non potrà certamente in lui riprendersi ombra d'ingiustizia, se agguaglia i premj ai castighi. Imperciocchè se il merito contratto addimanda per ragione dell'oggetto eterno, ed infinito, che dee esserne il rimuneratore, un premio al pari eterno, ed infinito; consimile pena ne chiede l'offesa. Nè la Divina Clemenza ne sente il minimo danno. Se l'unico scopo di una sanzione penale non è solo di punire i delitti; ma molto più di rimuover gli uomini dalla scempiaggine di commetterne, nello stabilimento di essa non solo debbesi ammirare la giustizia, ma eziandio la provvida bontà del Legislatore. Quanto più grave è la pena ingiunta, tanto più gli uomini si guardano d'incorrerla. Dunque se nell'umana politica si reputa condegna pena ad un delitto di Stato la confiscazione de' beni, e la perdita ben'anche della vita, e valevole a raffrenare i

più

più felloni cuori del Mondo ; condegna pena è ancor quella di un'eterno supplizio nella vita di là, perchè un Ente Supremo, ed infinito, non si vilipenda, ed oltraggi da un Essere abbjetto, e limitato, qual'egli è l'uomo. Nè noi possiamo comprendere, cosa mai sia morire in peccato mortale, e quanto Iddio possa essere in collera con un' uomo trasgressore de' dilui divini precetti.

Coloro poi, che pretendono, col dogma dell' Inferno a sparger si venga del più amaro tosco la felicità di que' piaceri, che la Natura ha lavorati per l'uomo, e l'hanno perciò in conto di uno spauracchio, onde atterrire gli sciocchi, e di un' invenzione politica, sostenuta dall' interesse de' Preti; ben volentieri permetteranno, che loro facciasi da noi un' interrogazione, per quindi proseguire il nostro discorso. Non è egli un' assioma non meno certo nella pratica delle umane azioni, di quel che sieno i principj matematici nella teoria, che di due proposizioni contraddittorie, ed egualmente incerte, seco porta la prudenza di abbracciar quella, la quale se è vera, reca un sommo guadagno, se è falsa non cagiona alcun danno? Ciò sa tanto di prudenza, quanto saprebbe di sciocchezza il seguire un sentimento, il quale, se è vero, produce niuno, o poco danno, e se è falso, partorisce un' irreparabile rovina. Diansi pertanto come incerte queste due proposizioni: v'ha l'Inferno per punire le colpe letali, e non v'ha questo Inferno. La condotta, giusta le leggi della prudenza, sarebbe di persuadersi della prima. Infatti se è vero, come lo è, che v'ha l'Inferno, osservando noi non per timore delle pene, che in esso si soffrono, ma per la speranza di un premio, che a Dio ci unisce, come ultimo fine, da cui quelle ci allontanerebbero, osservando,

do, io dico, i Divini voleri, eviteremo la più insoffribile di tutte le infelicità, che può constituire un' eterno supplizio, ed otterremo per l' esercizio delle virtù un' oceano di bene, un' immarcescibile guiderdone. Se è falso, come non è, che v' ha l' Inferno, altro danno a noi non ne verrebbe, che di aver semplicemente goduto sù questa Terra de' leciti piaceri, e di non esserci involti in quelli, che disonorando l' Umanità, e la vita, mettono in disturbo la Società. Per lo contrario la condotta per la parte negativa, è frenetica. Colui, che trova ripugnante il dogma dell' Inferno, per godere a mente lieta delle proprie dissolutezze, si contenta di rischiare il più pel meno. Se dopo la morte non vi è l' Inferno, tutto il suo guadagno sarà di esser vissuto in preda al disordine, alla debolezza, ed a tutti que' piaceri, che non possono goderssi senza i latrati della coscienza, e senza l' assenzio del pentimento. Ma se poi è vero, che apre l' Inferno l' affumicate sue porte per accoglierlo, e quindi chiuse gittarne la chiave in fondo all' Eternità, il suo danno al certo sarà quello di soggiacere ad una pena interminabile, e di esser bersaglio dell' adontata Giustizia Divina. Oh il gran punto! Il dogma è vero, e non è miga uno spauracchio, onde atterrir gli sciocchi, nè tampoco un' invenzione politica, sostenuta dall' interesse de' Preti. Questa è verità.

VI. La contraddizione poi nel dogma Eucaristico è un' impronto fatto da' Sacramentarj a' Deisti. L' argomento, che loro persuade, non poter sussistere quanto la Rivelazione in ciò ne addita, poggia sulla relazione necessaria, che trovasi fra il luogo, ed il corpo, e credono, che un tale argomento sia fiancheggiato da tutte le leggi della dialettica. Potrà forse da chicchessia, essi dicono, potrà mettersi in dubbio,

che dove il luogo è uno, uno eziandio esser debba il corpo? Da ciò susiegue, che moltiplicandosi i luoghi, moltiplicar ben' anche si debbano i Corpi. Ma il dogma dell' Eucaristia fa credere, che il Corpo di Cristo rattrovasi in luoghi moltiplicati. Dunque è forza il dire, che moltiplicato ancora esser deve il dilui Corpo. Or quantunque il proposto principio sia incontrastabile: quantunque moltiplicati sieno i luoghi, e tra loro sieno differenti; pure vuol sostenersi, che il medesimo Corpo numericamente si riproduca medesimamente in più luoghi. Dunque il dogma, o il pregiudizio ha tanto affascinate le menti de' Cattolici, che fa lor dire, che il Corpo di Cristo sia uno, e non sia uno? Tal si suppone, ma tal non è poi, quando a considerar si viene la moltiplicità de' luoghi differenti, ne' quali và il Corpo di Cristo a situarsi. Questa è ripugnanza, questa è contraddizione, questo è un' errore, che molto deroga alla Filosofia, e molto più avvilisce la ragione.

Quando è così, conviene che posto da banda ogni ajuto teologico, indossiamo il filosofico mantello; e laddove ci riuscirà dimostrarci più Filosofi de' Sacramentarj, e de' Deisti, noi saremo nell' obbligo di sciogliere i nostri labbri in inni, e cantici di ringraziamento a quell' Uomo-Dio, che per mero eccesso di bontà infinita, sotto gli azimi Eucaristici volle restringersi.

Il luogo, giusta il comune sentimento de' Filosofi, è distinto in interiore, ed esteriore. Il primo, ossia lo spazio, che occupa un corpo, è il medesimo corpo considerato come circoscritto da altri corpi, che immediatamente lo toccano. Consiste poi il secondo nella prima superficie de' corpi, che ne circondano un' altro. Queste definizioni avranno tutte le proprietà,

che

che la dialettica esigge, e forse daranno un' adeguata idea del luogo. Ma in verità qual Filosofo sino ai giorni nostri ha saputo definire cosa sia luogo? Niuno ancora, e ciò si ha in conto di un mistero in natura. Chi vuol' esser tenuto per Filosofo, non può non convenire in ciò. Ignorandosi adunque cosa sia luogo, non è condotta l'oppugnare un mistero di Religione con un mistero di natura. Che poi non sievi necessaria relazione fra i luoghi, ed i corpi, è facile dimostrarlo in quella stessa guisa, onde a dimostrarlo venne prima di noi un' anonimo Autore (112). Dimanda egli ad un Deista, ad un Sacramentario: In qual luogo è situato il Mondo, non essendovi, nè potendovi essere corpi, che lo circondano? Essi non sanno, che rispondere, ed egli dietro al loro silenzio ricava un' illazione, di cui non vi può essere nè più precisa, nè più adattata, a fargli vieppiù tacere. Ecco dunque, egli dice, il centro, e l'unione di tutti i luoghi, che non ha luogo. Uppo è perciò, che ove parla la Rivelazione, taccia l'umana Filosofia: che anzi gran Filosofia sarà quella di adorare il Mistero, e restringere ogni raziocinio a conoscere la propria insufficienza, ed a rinunziare a qualunque principio, che potesse far traviar l'intelletto, che vuol ciecamente sofisticare in cose, ch' eccedono la sua periferia.

VII. La transustanziazione è un dogma, che la Chiesa ha creduto fin dal suo nascere. I Deisti l'attaccano, e vi scorgono della contraddizione insieme co' Settarj. Tilloston, Bayle, Abadie, La Placette, non riconoscono rivelazione

(112) *La Foi justifiée &c. prop.* 2.

in tal mistero, e possono mettersi nella classe di que' Protestanti, i quali asseriscono, che il Dogma della transustanziazione non credevasi prima del Concilio IV. Lateranense, celebrato l' Anno 1215., e che fosse una mera invenzione dell' intesesse, e vanità de' Preti, i quali pretendono di far credere al Popolo ignorante, ch' essi nel loro sacrifizio facciano de' miracoli (113). Il loro argomento dai seguaci del partito si crede insolubile: eccolo nel proprio suo aspetto. La certezza morale dee assolutamente tenersi da meno della certezza fisica. Or nel dogma della transustanziazione, quando anche fosse rivelato, noi non

(113) Il dogma della transustanziazione fu creduto, ed universalmente professato più di seicento anni prima del IV. Concilio Lateranense in tutta la Chiesa. La tradizione dal tempo degli Appostoli sino a noi, non ne fa dubitar chicchessia. Gli antichi Padri, anche per testimonianza degli stessi Protestanti, consideravano, che nel ricevere il Pane consecrato, si riceveva il Corpo di G. C., e dissero, che più Pane non era, ma il vero Corpo di lui. I Greci col Μεταβολὴ, *mutazione*, spiegarono quel che avviene, quando si consacra il Pane; col Μεταποιησις, l' atto di fare ciò, che non era, e col Μετασοιεκιωσις, la trasmutazione degli elementi. Bruker *Hist. Filosof. Tom. IV. p.* 621. Tali termini in nulla differiscono dalla parola *transustanziazione* dalla Chiesa adottata. S. Giustino, che visse nella metà del secondo Secolo, paragonò l' atto, per cui si fa L' Eucaristia, all' azione, con cui il Verbo di Dio risusciterà i nostri corpi, *Advers. Hær. lib. V. Cap.* 2. *n.* 3. Il Concilio Romano celebrato sotto Gregorio VII. l' anno 1079., definì, *panem, & vinum per verba nostri Redemptoris substantialiter converti in Carnem, & Sanguinem Christi.* Ed in tutt' i Secoli seguenti altro non troviamo, che ripetuti gli stessi sentimenti.

non avremmo, che una certezza morale della verità di esso. Ma i nostri sensi non ci lasciano fuori di una certezza fisica, che la sostanza del pane, e del vino, ritrovasi ovunque ne scorgiamo gli accidenti; dunque questa certezza dee prevalere alla morale, e per conseguenza determinare la nostra credenza.

E' impossibile il fare contro la verità di qualsisia Mistero della Rivelazione alcuna difficoltà, che sia veramente insolubile. Questa è una proposizione provata sino all' evidenza, contro il Bayle, che fa gli ultimi sforzi per sostenere il contrario: è una proposizione stabilita dal V. Concilio Lateranense, celebrato sotto Giulio II. e Lione X., nella Sessione de' 19. Dicembre 1513. Ciò premesso, non sarà vero, che l' argomento proposto è insolubile. La debolezza di un tale argomento, che fa tanto strepito nelle opere degl' irreligionarj, nasce dalla falsità del principio, sù cui è poggiato. Son' essi persuasi i Deisti, che la certezza morale, per quanto si voglia, al maggior grado portata, non debbe prevalere ad una benchè pretesa fisica certezza, non essendo altro la certezza morale in lor sentimento, che l' ignoranza, e il difetto di cognizione, cadendo sull' apparenza soltanto, e non già sulla realtà, o sostanza delle cose, come la fisica. Noi qui non vogliamo entrare nella discussione del che sia certezza fisica, del che sia certezza morale? Crediamo, che chi leggerà questi fogli, sia fornito di tutte quelle cognizioni, che al Teologo sono necessarie, per combattere le stravolte oppinioni di que', che attaccano con affettato pirronismo la certezza de' Misteri. Saremo soltanto contenti di spianare, quanto più è possibile, il proposto argomento.

Quantunque i nostri sensi ci facciano fede de

corpi esistenti, con tuttociò non possiamo avere de' corpi medesimi una certezza rapporto alla sostanza di essi. Le qualità sensibili de' corpi da noi si osservano, ovunque sentiamo i corpi, e nella stessa guisa le qualità sensibili del pane, e del vino, si sentono nell'Eucaristia, e realmente vi sono. Ma i sensi, che di ciò ci rendono certi, non ci rendono poi egual certezza, che realmente esistano le sostanze del pane, e del vino, ovunque siffatte qualità sensibili si rinvengono. Chi è mai colui, che sappia cosa sia la sostanza de' corpi, spogliata di queste qualità? Una tal sostanza non cade sotto i sensi, e per conseguenza non possono su di essa attestar nulla. Ma la presenza delle qualità sensibili non è forse quella, che ci obbliga a dire, che un corpo, cui si appartengono, esiste? E' vero: ma una tale illazione non è punto essenziale, quando un' autorità sufficiente ci avverte, che i nostri sensi s'ingannano. Falso dunque sarà il dire, che i sensi restano ingannati nell' Eucaristia, e che la credenza di un tal Mistero debba poggiare su della fisica certezza. Avvertendoci la Rivelazione, che quel pane più pane non sia, ma il vero corpo di G. C. sotto le qualità sensibili di pane, e che quel vino più vino non sia, ma il vero Sangue di lui sotto le qualità sensibili di vino; saremo sempre fuor di ogni errore così credendo. Ma la verità si è, che noi non possiamo comprendere, come sussister possano le qualità sensibili del pane, e del vino, senza la diloro sostanza, nè come il corpo di G. C. possa essere nell' Eucaristia, senza veruna di queste qualità. Ciò forma un mistero, che stancherà le menti filosofiche, le quali non potranno mai ragionare su di un tal punto. La Chiesa avrebbe potuto spiegare, come sotto l'apparenza del pane il Corpo

si

si trovi di G. C. ; se le parti del dilui Corpo sieno penetrate, o impenetrabili, se vi sia con estensione, o senza? I suoi insegnamenti ci fan soltanto sapere ; che il corpo di G. C. è tutto intero sotto ciascuna parte , quando si è fatta la divisione (114) . I Filosofi sono autorizzati a conciliare un così alto Mistero con la Filosofia. Ma intanto si dà loro siffatta libertà, perchè la Chiesa è più che sicura, che non ne potranno venire a capo giammai. Essi mentre saranno incerti, e discordanti , o per meglio dire ignoranti ne' loro sistemi, circa l'essenza, o sostanza de' corpi, non potranno mai ragionare su di un Mistero, ch'è incomprensibile, ed incomparabile. Nè potranno i nostri Spiriti forti trovare insussistenza in una verità, cui essi non sanno quanto appartiensi, con delle opposizioni credute insolubili , ove si tratta di quistione ben' anche insolubile , quantunque abbia tutti i gradi della certezza (115).

Metter poi in ridicolo l' istituzione del gran Sacramento dell' Altare con un' argomento, che

(114) *Trid. Sess. XIII. Can. III.*

(115) „ Vi è una gran differenza tra l' intendere l' „ insussistenza di una cosa, e 'l non sapere tutto ciò, „ che le appartiene. Come per esempio; se la quistio- „ ne, che si muove circa la tal verità, sia insolubile; „ o pure se contro tal verità sievi un' insolubile oppo- „ sizione. Questo doppio genere di quistione da mol- „ ti inconsideratamente si confonde. Imperciocchè l' „ obbjezione insolubile intanto convince di falso ciò, „ che vero credevasi, perchè qualche assurdo ne se- „ guirebbe. Ma la quistione insolubile, che muovesi „ circa di una qualche verità, dimostra soltanto l' igno- „ ranza; in cui siamo di molte cose, che si apparten- „ gono a quella tal nozione, sebbene per altro certis- „ sima. *Biblioth. Raison Tom. VII. p.* 346.

Rosseau dopo Bayle ha ripescato nelle paludose lagune del Calvinismo, è poco a portata di far valere la Filosofia degli uomini di spirito, quando è loro ben noto, che un tale argomento fin dal suo nascere ha incontrati tanti oppugnatori, quanti sono stati i più sennati Teologi della Cattolica Chiesa.

Tutto ciò esaminato, come meglio alla nostra possa è riuscito, rapportandoci a quanto in sulle prime dicemmo, non può negarsi, che l'umano intelletto, per quanto voglia fermare la sua attenzione su de' Misteri, che la Religion rivelata ai suoi seguaci propone, per ben intenderli, troverà sempre, che ciò in nulla dipenda dalle sue forze naturali, e dalle sue riflessioni. Le verità soprannaturali ricercano altro lume, e quello propriamente della Rivelazione, ed altra forza, quella cioè della Grazia divina, per essere intese, a cagione della loro sublimità, che non può essere abbassata alla piccolezza dell' umano intendimento. L' intelletto dell' uomo potrà spaziare la sua potenza sulle verità, che racchiudonsi nella sfera naturale, e non già su di quelle, che l' eccedono. E pure potrà tutte conoscerle, mercè la sua sola energia? Per esperienza siamo in cognizion dell' opposto. Infatti chi fin' ora ha conosciuto, onde proceda l' attrazione de' corpi, l' esto del mare, qual sia la sostanza de' corpi? Qual mattematico ha spiegato, come il parallelogramma di un palmo possa essere uguale ad un' altro di trenta, purchè sieno situati amendue sulla medesima base, e tra le stesse parallele, come l' asintote colla parabola tirate, quanto si voglia, sempre si accostano, e mai si uniscono? In mattematica queste verità cadono sotto la dimostrazione, e pure non v' ha mattematico, che non le dica alla ragione superiori. Il miserabile raziocinio dell' uomo si per-

de

de in capire la circolazione, la vità, ed il vedere in una pulce; la nascita di un fungo, la procreazione di un mosco, e di tante erbette, che seme non hanno; la ragione della gravità, l'origine de' venti, e del moto in noi stessi, negli animali, e nella piante, e della sua debolezza punto non si querela, e non gli è scandalo, se mai dica taluno, che a ciò mente umana non giunga. Sarà forse poi un'oggetto di scandalo il dire, che l'intendimento umano sia limitato, ed incapace di comprendere i Misteri della Rivelazione, ne' quali profondità, ed elevatezza si scorge, e non già contraddizione, o ripugnanza? E' forza umiliare la superba ragione, e riconoscere, che Iddio medesimo appose il sigillo della sua irrefragabile autorità a quanto trovasi rivelato. Adori l'uomo imbecille quanto gli è divinamente a creder prescritto, e se a comprenderlo non giunge, in ispirito di umiltà taccia, ed ammiri (116).

CON-

(116) Così il Cav. Colpani *Tom. III. pag.* 52. si esprime in un suo degnissimo

SONETTO.

„ Intendi tu quel, che ad un punto immoto
„ Costante instinto il mobil' ago attrasse,
„ O l'altro al par costante, al pari ignoto,
„ Che spinge al centro le pesanti masse?
„ Intendi tu, come nell' ampio vuoto
„ Fur sospesi i pianeti, e seco trasse
„ Il regolar vertiginoso moto
„ Anco la terra, e l'inclinò sull' asse?
„ Intendi tu, cieca ragion superba,
„ Perchè arda il foco, e perchè l'aria spiri,
„ E scorra l'onda, e 'l fior germogli, e l'erba?
„ E su i divin Misteri alti, o tremendi
„ Dubitar osi, e contro il Ciel t'adiri,
„ Orgogliosa ragion, se non gl' intendi?

CONCHIUSIONE.

QUI appunto è dove aver doveva il suo termine la difesa, che determinammo d'intraprendere, della Rivelazione divina, contro alcuni più correnti, ed inutili tentativi del moderno Filosofismo. Non già perchè così ristretti limiti la circoscrivessero in guisa, che tutta ne restasse la materia esaurita: ma perchè, siccome dapprima dicemmo, i pochi argomenti da noi rapportati, e debolmente confutati, fan più degli altri strepitare le irreligiose labbra di alcuni farnetici; i quali credono sciocchamente, esser cosa più bella dubitare della Religione, che a lei sottomettersi. E poichè talora ci è riuscito da loro medesimi così udirli concatenare, appunto come noi gli abbiam prodotti; stimammo perciò di non altr' ordine seguire, che quello da essi solito a tenersi. Avremmo potuto ancor noi serbare il metodo, di cui altri su dello stesso argomento scrivendo si è servito: ma oltrechè saremmo usciti fuori de' limiti, che ci avevamo prescritti, non avremmo potuto affatto sostenerne l' impresa, nè il merito agguagliare di tanti celebri Scrittori, che ci sono stati di scorta, nel compilare questa qualunque siesi Dissertazione. Anzi tal giovamento ci han prestato, che dove essi acconciatamente parlavano al nostro argomento; non abbiamo incontrato difficoltà di copiarne i passi interi, estrarne i sentimenti, e camminar talora sulle orme loro. Questa dichiarazione non farà da niuno accusarci di furti occultati. Interessandoci di apprestare un' Opericiuola ai giovani del Secolo, perchè non facciansi trar nella rete, non ci siamo curati di dir nuove cose; ma bensì di unire in poco quanto su quegli stessi argomenti in lunghe Opere è scritto. Forse altri vi sarebbe meglio riuscito,

e noi

e noi preghiamo il Cielo, che tutti conspirando nel medesimo oggetto, or che più bisogno ne ha la Chiesa, scrivano Opere più utili, interessanti, e dotte. Basti per noi l'aver palesato lo zelo, che ci riscalda il cuore, in difesa della divina Rivelazione. Se mai avverrà, che qualche traviato giovine in leggendo questi fogli, abbia a detestare il prestigio della miscredenza, caldamente il preghiamo a benedire Iddio, che ci ha mossi a prender la difesa della sua santa rivelata Legge, e ad implorarci dal medesimo lumi maggiori, per tutta impiegar la nostra vita in dilui servizio; ed egli riacquistato all' intemerata nostra credenza, in queste voci prorompa:

Ergo erravimus a via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis, & sol intelligentiæ non est ortus nobis. Sap. Cap. IV. v. 15.

Ah in quale abisso di tristezza io non debbo perdermi, gran Dio! Quanti rimorsi della mia coscienza fanno annientarmi, e confondermi innanzi al vostro Divino cospetto! Ahime! pur troppo è vero, che ne' giorni miei ho dato luogo ad alcuni momenti fatali, e di un' infelice delirio, che mi faceva correr dietro agl' insensati desideri del mio cuore, nulla pensando all' offesa, che io faceva alla santità di quella Religione rivelata, nel di cui grembo per un' immenso trasporto della vostra infinita bontà, mi trovò a vivere. Io ho sol' avuto l' ardimento di abbracciare la frivolezza del Secolo, e tutte quelle infelici apparenze di vano sapere, chi vi hanno involata la parte migliore di me stesso . . . . . Si, vo rimembrando, che voi Dio geloso avete riguardato il mio cuore come una conquista degna di voi, e come quello, che d' altro esser non dovea ripieno, che della vostra gloria, del vostr' onore. Voi vi siete degnato di richiedermelo con le più vive istanze; ma sempre inutilmente.

Ec-

Ecco adunque esamino me stesso. Io negar non posso, che nel momento, in cui alla cieca creder dovea alla vostra santa Rivelazione, ho ardito di chiamare à critico esame le più sublimi verità, e sono stato miseramente umiliato, trovandole superiori alla mia intelligenza. Io ho conosciuta la mia bassezza, e la mia debile natura, ed avendo spinti i miei sguardi fin dove essi potevano giungere, ho rilevato, che tutte le mie vie erano state seminate di corruzione, e di malizia, di perdizione, e d' inganno. Chi mi ha involati i più preziosi momenti di esser con Dio? Qual fosca nube vi ha agli occhi miei rapiti? Ahi! quella vaghezza smoderata di voler troppo, e di tutto sapere; quella non interrotta lettura di libri malvaggi; quel commercio con gente, che ha poca fede, e religione, han cagionato in me tanto male. Oh quante volte ho io dovuto raccapricciarmi leggendo avidamente quella moltitudine di malformate Opericciuole, che l' iniquità mette tuttogiorno alla luce! Un nuovo gergho di parole, un' espressione caricata, e viva, un qualche passaggio pieno di sale, e di malvaggità, alcune fiate mi sono sembrati una prova decisiva. Ma fu questa un' illusione, che subito disparve, a fronte di quella Filosofia, che si studia nella Croce. Idee bizzarre, sentimenti alterati, e vani, che presso tanti spiriti forti ho avuta la disgrazia di rinvenire contro la divina Rivelazione, e che mettevano in discredito il Santuario, han qualche volta messo in iscompiglio il mio spirito. Ma ciò fu una passaggiera sorpresa, e nella lettura de' Libri santi ho ritrovato un felice sostegno per mantenere la mia vacillante ragione. Risolvo pertanto, mercè l' ajuto di vostra efficacissima grazia, di evitare in avvenire pericoli sì grandi, conservando geloso il tesoro della

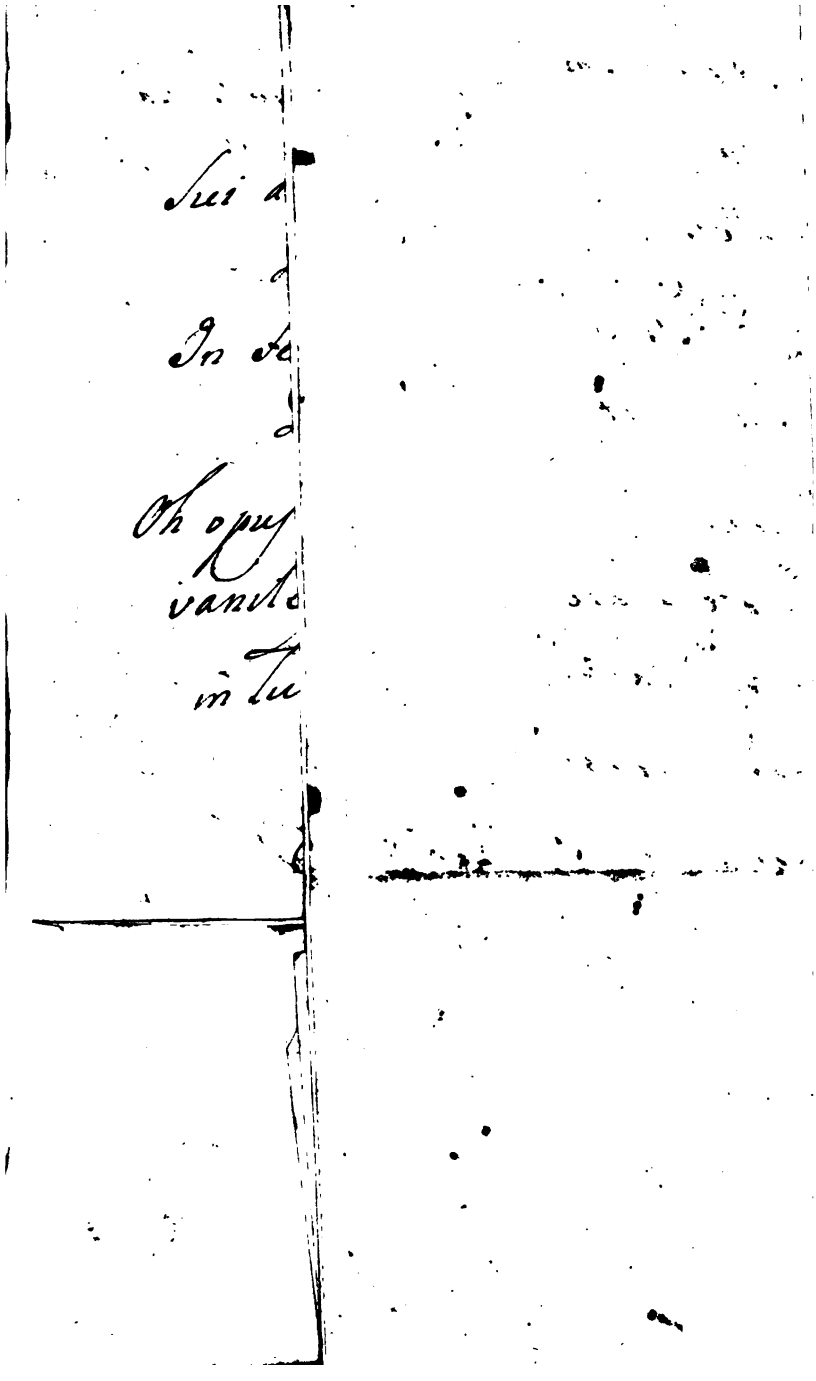
Fe-

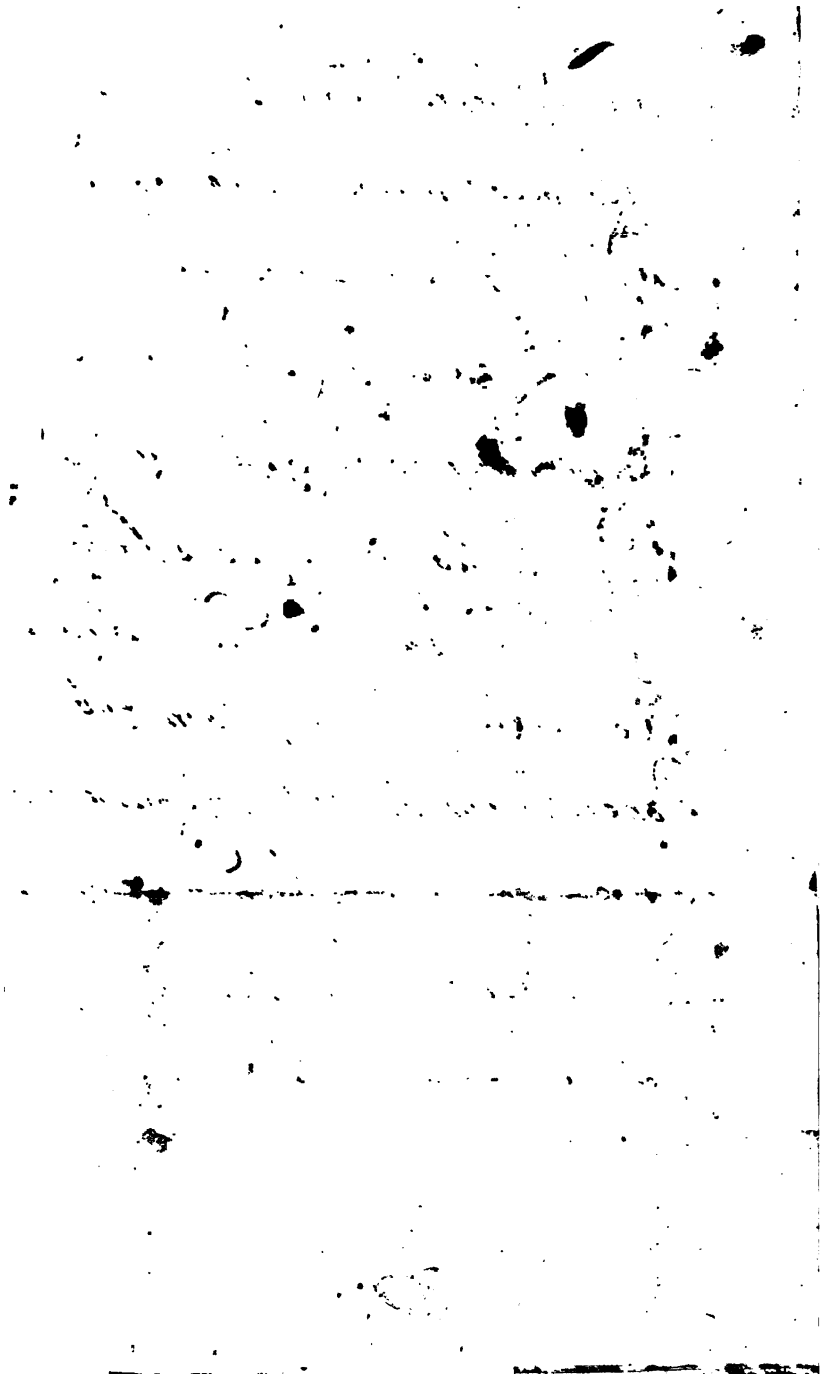
Fede con tutte le possibili precauzioni. Chiuderò le orecchie alla voce incantatrice di chi pensa sedurmi. Io lascerò impazzire gli orgogliosi Filosofi, perchè ne' loro vaneggiamenti si perdano, e si confondano. Fuggirò la loro vicinanza, come fuggesi quella di un basilisco. Persuaso già sono, che l'umana ragione non è stata, ned è da se sola bastante a dirigger l'Uomo all'ultimo suo fine sempiterno, e beato: ma che a ciò sia stato, ed attualmente necessaria sia la Rivelazione divina, che in tutto ciò, che a creder mi propone, vuol' essere adorata. E voi intanto, mio Dio, dimenticate tutte le mie iniquità, e quando anche rosseggiassero come lo scarlatto, od il vermiglio, rendetele della neve più bianche. Benedite tutti i miei sforzi, e tutte queste mie sante risoluzioni, e benignatevi di renderle stabili, e costanti, dandomi ad un tempo istesso ogni valore per servirvi in spirito, e verità, acciò non pieghi il ginocchio innanzi all'idolo della menzogna, e dell'abbominazione, eretto dal Filosofismo del Secolo illuminato, per abbattere l'Altare, ed il Trono, e perchè dopo aver tutte le parti adempiute di vero credente di vostra santa Religione, e di fedele sostenitore dell'autorità, e delle leggi del mio Principe, la più viva, ed augusta immagine di voi, giunga a godere il meritato guidernone dell'eterna Felicità.

FINE.

145.	11. cuoprire	scuoprire
146.	16. *suun*	*sunt*
147	28. contratto	contrasto
149.	11. Poi che	Poicche
150.	16. al figli	a' figli
151.	30. Uoma	Uomo
157.	14. per entrare	per eccitare
158.	26. *suscepti*	*suscepit*
160.	10. pretendono, col dogma.	pretendono, che col dogma

Il saggio, e cortese Leggitore potrà di per sestesso emendare qualche errore d'interpunzione, e di ortografia: Pe' testi greci sia nell'intelligenza, che per la lontananza dell'Autore dalla Capitale vi sono incorsi innumerevoli errori, che non si sono corretti per non empiene un foglio intero.





14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

MAR 5 1967 72
RECEIVED
FEB 19 '67 -8 PM
LOAN DEPT.

LD 21A-60m-7,'66
(G4427s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

806613

P3

Paolo, Mattia de
La rivelazione difesa contro alcuni più correnti

806613

P3

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

A 179618